un'inchiesta di

Marco Morello
Carlo Tecce

prefazione di Antonello Caporale

Io ti fotto

L'Italia è un Paese fondato sulla fregatura: ecco tutti i modi in cui gli italiani raggirano gli altri (e sé stessi)

PONTE ALLE GRAZIE

VISIT…

Marco Morello - Carlo Tecce

IO TI FOTTO

L'Italia è un Paese
fondato sulla fregatura:
ecco tutti i modi in cui
gli italiani raggirano
gli altri e sé stessi!

Saggistica.

Collana: Inchieste.
Pagine: 224.
Prezzo: € 14.00.

PONTE ALLE GRAZIE

Prima edizione: novembre 2010.
Prima ristampa: gennaio 2011.

© 2010 Adriano Salani Editore S.pA. - Milano.

Per le vignette © Mario Natangelo.
ISBN 978-88-6220-117-9
Redazione e impaginazione: Tiziana Lo Porto.

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il nostro indirizzo Internet è: www.ponteallegrazie

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2011
Per conto di Adriano Salani Editore S.p.A.
da La Tipografica di Varese.
Printed in Italy.

Un'inchiesta di

Marco Morello
Giornalista. Catanzarese, nato a Milano nel 1982, vive a Roma. Ha scritto per Panorama, Affari & Finanza della Repubblica, il sito web del Sole 24 Ore, il Giornale, il Corriere dello Sport, First e altri periodici. Per brevi periodi è stato anche a Rainews24 e all'agenzia Agi. Ha contribuito con racconti e inchieste a Mediocri (2008) e Peccatori (2009) di Antonello Caporale.

Carlo Tecce
Giornalista del Fatto Quotidiano e collaboratore di Micromega. Irpino, nato a Castelfranci nel 1985, vive a Roma. Ha scritto per La Gazzetta dello Sport, il Guerin Sportivo, Il Mattino e l'Unità. Ha raccontato il sistema di Raffaele Lombardo in Sicilia e i circoli sportivi romani per Mediocri (2008) e il suo terremoto e le ragazze di Papi in Peccatori (2009) di Antonello Caporale.

Prefazione

di Antonello Caporale.

La furbizia è una forma di devianza dell'intelligenza. Quest'ultima produce ragione e compassione. Prudenza e rispetto. Con la furbizia invece è il caos l'orizzonte unico e possibile.
Fottere, parola chiave del vocabolario italiano, è divenuta un'attività di massa, una procedura d'urgenza con la quale si avanza e ci si difende. Ci accompagna lungo i passi che ci separano dall'obiettivo. Dunque dal successo.
Il merito di Marco Morello e Carlo Tecce è di aver indagato,
con una sapienza e un equilibrio che i loro anni non autorizzerebbero a sospettare, il metodo oltre la forma, il fatturato industriale più che l'abilità tecnica del singolo. La capacità strategica di utilizzare i cavilli come misura dell'agire. E la resa in euro di quell'agire.
Certo, l'italiano è furbo. Non è uno stereotipo, è davvero un modo di essere, l'incapacità, per la maggioranza di noi, di non utilizzare abbreviazioni nel tragitto della vita. E il nostro spirito animale, quasi uno stato di necessità. Un obbligo. Mai, ci pare, una scelta. E forse la radice della nostra civiltà così antica. Non è un caso se i popoli che si affacciano sul Mediterraneo e che hanno conosciuto e sperimentato molto prima di altri forme di organizzazione della società, del consenso e della rappresentanza, esibiscano uno stile di vita forgiato sui

caratteri di questa originale abilità.
Come non può essere un caso che la furbizia venga interpretata - a torto evidentemente - come un segno di coraggio, un'opportunità che offriamo a noi stessi, una chance in più per giungere primi al traguardo. Come un motore un po' più sprintoso, la dedizione all'imbroglio mette i brividi e ci fa sentire veloci in un mondo che non ama la lentezza.
E l'optional di questo tempo, il bisogno di saltare a pie' pari la fila, anche quando non ce ne sarebbe bisogno. Una vita vuota, ma di corsa, rende impellente la necessità di tenere lo sguardo fisso in avanti, provare l'ebbrezza della nuova meta, il passettino in avanti nella carriera il più presto possibile. Più ricchi e, naturalmente, assai più felici.
Furbo chi fa la fila al Grande fratello; fesso chi la fa al concorsone pubblico. Su questa nuova scala di valori moduliamo le nostre scelte quotidiane con in testa l'idea che il mondo abbia bisogno dei furbi più che dei bravi. Fossimo più scaltri sapremmo che la vita dei furbi è spesso piegata alle furbizie altrui. Sapremmo che in realtà siamo più deboli invece che forti, più esposti invece che riparati. In una parola: più servi
Ogni giorno ha la sua croce. O la sua truffettina. Piccola e breve, magari. Gli autori ci conducono nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti, al ristorante, nelle cancellerie dei tribunali. Non c'è luogo - pubblico o privato che sia - dove il raggiro non insidi la nostra scelta, non condizioni la nostra giornata e il nostro portafoglio. Il tassametro taroccato,
la mancia estorta, l'aiutino venduto all'università,

al catasto o allo stadio. Dell'aiutino ciascuno di noi non saprebbe farne a meno. Lo chiediamo persino quando non serve, abituati come siamo a farci trasportare dall'idea di avere qualcuno - certo più grande di noi, certo più forte di noi - che ci difende gratis dal nemico.
E la pubblica amministrazione il nostro nemico; il condomino il nostro nemico. L'insegnante di nostra figlia, il capo del reparto in cui lavoriamo. Siamo circondati da insidiosi e agguerriti competitors che ci obbligano a rispondere con la stessa arma.
E un'ipnosi di massa, il convincimento collettivo che non sia possibile entrare in ospedale senza conoscere un medico, o l'amico di un medico, o l'infermiere, o anche l'amico di un infermiere.
Non vivremmo tranquilli! E così al caos aggiungiamo caos, a furbizia altra furbizia. In un moto perpetuo che consuma la nostra vita nella perenne questua di un sostegno,
di una mano scaltra e amica che dall'ombra ci spinga in avanti o ci tolga dai pasticci.
E la declinazione delle devianze, le più piccole e quotidiane,
modeste anche se ugualmente indigeribili, lascia il passo nel libro a quelle pianificate dall'industria, sperimentate
dai grandi vettori, confermate nei contratti di somministrazione di beni o servizi (luce, gas, telefono). Lì la furbizia è una voce del fatturato, un elemento essenziale
dei ricavi. Un raggiro sancito dalla legge, autorizzato dalla legge, a volte persino consigliato dalla legge.

Le rendite di posizione cos'altro sono se non monumentali, inclassificabili furberie del nostro tempo? Chi le ha concesse? Cosa ne ha avuto in cambio?
Non c'è senso comune del bene comune; manca il rispetto per la res publica nell'idea che lo Stato sia una nebulosa indecifrabile, e il diritto di cittadinanza, diritto pieno e incomprimibile, una scatola vuota dentro la quale nessun dovere è contenuto. Evadere le tasse, per esempio, è un'attività incostituzionale e antisociale a così basso rischio da essere convertita in una opzione possibile e praticabile. Comunque comprensibile. Perfino giusta. E infatti sono milioni i concittadini che risparmiano di compilare il modulo fiscale.
Siamo convinti - di nuovo a torto - che esista sempre una via d'uscita al disonore dei nostri gesti. Compresa, dimenticata. O alla peggio condonata.
Antonello Caporale.

A mia madre, a mio padre. E a chi c'è da tanto, sempre
(M.M.)

A Valentina e Marco, le due persone
che hanno cambiato la mia vita
(C.T.)

Introduzione.

Abbiamo girato l'Italia, a lungo. Abbiamo visto colori, sapori e paesaggi cambiare. Da un finestrino di un treno oppure da una coda in autostrada. Da una stanza d'albergo oppure da un angolo di provincia. Abbiamo sorriso con una Napoli stracciona e pur sempre milionaria. Abbiamo sentito il silenzio solitario di Milano, di notte. E il suo solitario rumore, di giorno. Abbiamo cercato il segreto di Roma, ma c'è rimasta la sua violenta bellezza. Abbiamo scoperto un'Italia diversa nei riti e nelle abitudini, ma ogni volta che l'abbiamo incontrata, ora con accenti morbidi ora con cadenze dure, ascoltavamo un'eco comune. Un passatempo, una paura, un vizio, una voce: « Io ti fotto ».
Volevamo capire chi, come, quando e perché fotte.
Ma non è servito studiare il furbo infiltrando la nostra coscienza nella sua, farlo sedere a forza sul lettino di uno psichiatra. C'eravamo già noi, sul lettino. E non sapevamo perché. Forse perché nessuno di noi se n'era mai accorto. Quando ti fottono, ti sorprendono. Anzi, quando ti fottono, ti battono sul tempo. Noi cercavamo loro, e loro avevano trovato noi. Come la vedova che piangeva il marito al cimitero, derubata due volte: della borsa e dei suoi averi in casa. Come il tassista disonesto che gonfia le tariffe: e così fa l'idraulico, il meccanico, l'elettricista. Abbiamo raccontato storie: di scontrini mai battuti, di tasse mai pagate, di maghi senza alcun potere. Di vecchie povere appena maggiorenni, di ciechi che leggono il giornale.

Di treni in puntuale ritardo, di aerei low cost solo sulla carta. Di professionisti del fottere: di Calisto Tanzi e Sergio Cragnotti, che polverizzano record internazionali e i risparmi di migliaia di famiglie; di Dolce e di Gabbana, che indossano l'abito migliore con i soldi dei milanesi.
Il fottere è pubblico ed è privato; è singolare ed è plurale; è normale, mai eccezionale. E costume, in Italia: nascondere milioni all'estero e farli rimpatriare grazie agli scudi con il logo dello Stato; corrompere i giudici per ottenere sentenze favorevoli; ricevere una condanna senza scontare mai un giorno di galera. E ancora fare beneficenza a onlus avide, con scopo di lucro e di potere.
Abbiamo fatto lo Stivale a pezzi e ce lo siamo spartito, per indagarlo meglio. Perché l'autopsia fosse analizzata da quattro occhi e quattro mani, due alla volta. Negli anni passati, con Antonello Caporale, abbiamo costruito due libri-inchiesta: Mediocri, nel 2008, e Peccatori, nel 2009. Due istantanee di un'Italia che da un lato scarica il merito per spianare scorciatoie e dall'altro cerca la sua salvezza nella trasgressione. Ma dove c'è peccato e mediocrità, cioè ovunque, vive il fottere. Che significa tante cose: fregare gli altri, con gli altri, e finire fregati. E una livella che non salva nessuno, un modo di vivere che chiunque prima detesta e poi, inevitabilmente, pratica.
Nel primo capitolo, in verità, le quattro mani e i quattro occhi hanno lavorato insieme. Come in un film, abbiamo montato sequenze di vita quotidiana, una dietro l'altra,

pescando
anche nei nostri ricordi. Avevamo timore di essere
banali, ma in fretta ci siamo resi conto che la banalità
protegge
e nutre il fottere. Abbiamo visto crescere, pezzetto
su pezzetto, la sua dimensione quotidiana, animata da
ristoratori e furfanti che sembrano particolari marginali del
sistema, e invece sono l'architrave su cui si regge.
Carlo ha messo in fila i maestri del fottere, protagonisti
della finanza e della politica italiana che riescono a
lavare qualsiasi macchia per apparire, sempre e comunque,
candidi come una rosa. Credibili, soprattutto. Il
problema non era riempire la fila, lunga all'inverosimile,
ma eliminare - come nel Grande Fratello - i concorrenti
con meno peripezie sul curriculum. E poi Carlo ha
recuperato la parabola triste di una banca del meridione,
di una truffa per decine di milioni ai danni di famiglie
e imprenditori. Tutti fottuti dalla buona fede. Come
chi accende mutui a tasso variabile che s'infiammano
all'improvviso e distruggono l'equilibrio familiare.
Marco ha fatto la valigia e si è messo a viaggiare, sugli
aerei Ryanair e delle altre, come lei, a costo basso e pretese
minime. Ma è stato tanto tempo negli aeroporti, dove
si sazia la loro fame di extra e l'imprevisto diventa
consuetudine.
Dal cielo a tutti i tipi di rotaie: quelle su cui i
vagoni sfrecciano ad alta velocità e quelle lente e piene,
dove le corse che saltano o ritardano sono più di quelle
che partono. Ancora, le strade e le autostrade, le gite fuori
porta e all'estero: la fotografia di un'Italia che si muove
lenta e non arriva da nessuna parte.

Marco si è poi infilato nella rete, ha piantato le tende su Internet, tra le sue minacce: quelle che aspettano sui siti o invadono la posta elettronica; che si nascondono dietro un'asta online o davanti a un videogioco. Facce del fottere virtuale che diventano tragedie se rovinano vite intere o svuotano conti e succhiano carte di credito.
Ancora Marco ha indagato il lato oscuro delle associazioni di volontariato e delle grandi organizzazioni che sulla nostra carità hanno fondato la loro ragione sociale. Ma non la loro condotta: perché si sono dimostrate crudeli e senza scrupoli. La pietà, da fine, è mutata in arma: con cui sfondare e farsi scudo. Con cui spassarsela oggi, assicurarsi il domani, poi uscire quatti di scena, per sempre.
E Carlo ha attraversato l'immenso mare del fottere pubblico, dove il singolo euro evaso condiziona i beni e servizi che offre il nostro paese. Un paese che dimentica per sua stessa volontà i miliardi di euro delle mafie, pieni di sangue e di lacrime; i miliardi di euro in mazzette tornate in voga a vent'anni da Tangentopoli. Vediamo poche «mani pulite», soltanto mani in tasca.
Chi sfoglia distrattamente o legge con attenzione Io ti fotto deve provare disgusto, e ci dispiace se sarà travolto da un senso di schifo. Ma non bastano le cuffiette per estraniarsi e non ascoltare, né basta fingere di non guardare per non vedere.
Intorno a noi, anche nel più assoluto egoismo simile all'indifferenza, c'è una ruota che gira e che schiaccia furberie
di vario genere in assoluta normalità e con precisione ciclica. Le schiaccia, non le distrugge, non le cancella. C'è chi smette di fottere perché aveva fottuto troppo, chi

inizia a fottere perché istruito dagli altri. Il libro è una ricerca
continua di un equilibrio del vivere d'oggi, facce e figure reali di una frode a noi stessi e allo Stato.
Il fottere è uno strumento di sopravvivenza, quasi depennato
dalla pubblica indignazione e necessario - un corollario - nell'immaginario collettivo. Il libro è scritto come un prontuario per chi custodisce un briciolo di buon senso ed è un atto di accusa forte e perentorio per chi leggendo si rilegge. Non ha la pretesa di spiegare come vanno le cose: è un viaggio da fermi perché lo sguardo, per chi legge, è perlopiù introspettivo. Questo libro ha l'ambizione di liberare la mente a chi è rassegnato e a chi vuole crederci ancora. Consegnare un altro motivo per ridere, o almeno ridere di disperazione.

Capitolo primo.

La dimensione quotidiana del fottere.

Il fottere non si studia sulle enciclopedie, non si trova sfogliando il dizionario. Non ha un numero civico, nemmeno un domicilio. Il fottere di mattina esce di casa assieme a noi. Ci segue al bar, dove non chiediamo lo scontrino; sull'autobus, dove non timbriamo il biglietto. Ci accompagna in ufficio, dove non proviamo fastidio per un collega assente ingiustificato; è con noi dal meccanico, mentre inventa l'ennesimo guasto al motore. Sul taxi con la tariffa sbagliata e al ristorante con il conto gonfiato. Quando paghiamo una bolletta senza capirla o quando lasciamo che i più furbi scavalchino la fila. Fieri di noi stessi quando la facciamo franca e arrabbiati
con gli altri quando veniamo scoperti. Fottuti e fottitori, vittime e carnefici: siamo sempre noi.
La truffa al campanello.
Il citofono suona sempre, anche nei giorni in cui non aspetti nessuno. Anche dopo che il postino è già passato e pure il ragazzetto che, per arrotondare e fare prima, inonda ogni cassetta di una tripla copia di volantini. Il citofono suona, tu rispondi, ma non c'è nessuno dall'altra parte. Qualcuno ti ha preceduto, ha già aperto. Sai che è l'annuncio di un altro squillo, quello del campanello. Davanti la porta, guardando dallo spioncino, saltella sui piedi un signore distinto, vestito bene, che pare

tirato a lucido apposta per non intimorire. Vende un aspirapolvere o si offre di stimare il valore dell'appartamento;
meno spesso vuole parlare di religione o proporre un affare, dice lui, senza ombra di trucchi. Se hai poco tempo da perdere liquidi il visitatore non annunciato con un sorriso di circostanza e un «no grazie» sull'uscio aperto a metà. Se però esibisce un tesserino di un'azienda che fornisce luce o gas, oppure del comune o di un altro ente pubblico, c'è poco da fare: la porta si spalanca per decreto e lo sconosciuto diventa ospite inatteso.
Così si alza il sipario sulle truffe a domicilio, le cui vittime predestinate sono gli anziani. Soli e indifesi. Stereotipi, può darsi, ma confermati dalle statistiche delle associazioni di consumatori, che ripropongono in serie una cantilena di consigli. Riducendo all'osso, sempre lo stesso: «Fate attenzione, non fidatevi». Non fidatevi per esempio della coppia di finti impiegati del catasto che, per un anno buono, ha preso di mira le villette con giardino di mezzo Stivale e che vanta epigoni a secchiate. Come segugi affamati giravano per i sobborghi cittadini, individuando i polli da spennare. Poi, quando erano certi che la signora o la vecchina fosse sola, passavano all'azione. Dicevano di dover misurare la zona di verde attorno alle abitazioni, per correggere e aggiornare i dati in loro possesso. « Ci vorrà un attimo », assicuravano.
Funzionava così: uno dei due distraeva la malcapitata con circolari scritte in burocratese fitto, garantendo che non c'era nulla da pagare, né ora né mai. Chiedeva un bicchiere d'acqua, faceva i complimenti sui fiori e sul

patio, insomma prendeva tempo. L'altro, il collega, metro alla mano, cominciava a battere il perimetro e a scrivere cifre insignificanti su un taccuino. Prima sotto gli occhi dei due, padrona e complice, poi sempre più in fondo, sempre più defilato. Finché non scompariva del tutto, girato l'angolo. Qui, con uno scatto, entrava in casa dalla porta sul retro o da una finestra aperta. Ce n'è sempre una, quando i proprietari non sono fuori o non impazza un diluvio. Cinque minuti o poco più e arraffava tutto il fottibile: gioielli, soldi e così via. Poi usciva da dove era entrato e ricompariva con la faccia soddisfatta di chi aveva svolto a dovere il suo lavoro. Così, in effetti, era stato. E quando la vittima si accorgeva di quanto accaduto,
ovviamente, era troppo tardi.
Le varianti di questo raggiro non si contano: ci sono gli impiegati della società del gas a cui risultano le bollette non pagate, che narcotizzano la povera nonnina e le svuotano
l'appartamento; quelli che più semplicemente, con la scusa di andare in bagno, fanno il giro lungo e passano dalla camera da letto, mentre il solito complice ciarliero tiene compagnia alla signora sempre così sola. Oppure lo sgambetto artigianale, sempreverde, niente di troppo elaborato:
il pretesto è di nuovo un conto arretrato da saldare, un bollettino che manca all'appello. Cinquanta, sessanta, settanta euro. E la somma si esige in contanti, subito.
La ricevuta data in cambio è un pezzo di carta senza valore, il segno fisico della truffa. Che può altresì essere elaborata, raffinata, particolare, come quella del cimitero.

A subirla è sovente una vedova, giovane o anziana non fa differenza. E china sulla tomba del marito che non c'è più, intenta a sistemare i fiori, assorta in una preghiera o nei suoi pensieri col tempo al passato. La sua borsa, in quel momento, è incustodita. C'è tutto, lì dentro: il portafogli, i documenti, il cellulare, le chiavi di casa. Il ladro passa, è abile e veloce: nessuno si accorge della sua manovra, né chi le sta intorno, né la stessa vittima. O meglio, quando se ne rende conto c'è poco da fare, lui si è volatilizzato chissà dove. A lei, disperata, non resta che piangere, agitarsi, presentare una denuncia, recuperare le chiavi di riserva dalla madre, la sorella o l'amica fidata, poi chiudersi nell'appartamento e aspettare un fabbro per sostituire la serratura. Un comportamento
razionale, coerente, senza sbavature.
Poi, di colpo, squilla il telefono. E una voce gentile, un po' timida, insperata: « Signora, ho ritrovato la sua borsa al cimitero. Non ci sono soldi, ma i documenti sì. Mi sono permesso di usare il suo cellulare, ho chiamato l'ultimo numero che aveva composto e, così, mi sono fatto dare il suo recapito fisso. Se vuole possiamo incontrarci
tra un'ora al cimitero, così le restituisco tutto». Il sollievo è enorme, unito alla consapevolezza che la razza umana non è tutta da buttare. Squilla di nuovo il telefono, è la sorella o l'amica o la mamma che esulta: è stata lei a dare il numero a quello sconosciuto tanto gentile e premuroso. «Vuoi che ti accompagni? No? Sei sicura? Va bene, fammi sapere come va ».
Quante rogne evitate: il cellulare da ricomprare, i soldi

persi, i documenti da rifare, la serratura da sostituire. Quell'uomo si è meritato una bella ricompensa. Peccato che quell'uomo al telefono è un furfante di razza, lo stesso che ha rubato la borsetta. E la refurtiva non gli basta: la sua ricompensa vuole prendersela direttamente, in casa. Perché la telefonata non l'ha fatta partire dal cimitero, ma da sotto il palazzo della signora. Aspetta che esca, la riconosce e la vede allontanarsi. Mentre lei è lontano che aspetta piena di riconoscenza, lui ha il campo libero (e le chiavi) per ripulire da cima a fondo l'abitazione della sua vittima. E la truffa, così, diventa a domicilio.
Fottuti col cacciavite.
Chi ci fotte, di regola, non è invitato né tantomeno gradito. Si presenta, si impone e fa il suo gioco. Molto spesso, però, i truffatori godono della nostra investitura ufficiale. Spalanchiamo loro la porta oppure li andiamo a cercare perché abbiamo bisogno di loro. Sono idraulici, elettricisti e meccanici. Trasformano un guasto in un incubo, sfruttano la loro posizione di forza e fanno leva sulla nostra ignoranza. Di più: sanno che il nostro tempo è scarso, la nostra pazienza nulla e che siamo diffidenti, con loro quanto con le possibili alternative. Che preferiamo, nel dubbio, chiudere gli occhi, turarci il naso e sperare che non vada troppo male. Certo, generalizzare significherebbe
banalizzare. Ma riportare la storia del figlio di un meccanico, una storia che racconta tutte le altre, ci dà quelle conferme di cui già avevamo sospetto.
Non era un vero negozio quello di papà, era un garage, bello grosso per giunta. Faceva angolo, aveva due ingressi, uno su un vialone largo e affollato, l'altro su

una stradina forse un po' buia. Lui era un meccanico, riparava le macchine a un sacco di gente, anche di fuori Roma. Quante volte si presentavano dei burini pieni d'oro al collo e alle dita, con un accento marcato e un lampo di timidezza negli occhi, quasi si sentissero in dovere di scusarsi per la loro fortuna. Papà, grazie a un amico, aveva firmato un accordo per avere i ricambi direttamente dalla fabbrica di una famosa azienda tedesca. Chi si rivolgeva a lui sapeva di poter contare su un lavoro fatto bene e in fretta, altri canali erano lenti e rischiosi, perché non sempre i pezzi erano quelli giusti.
« Sai qual è il tuo problema - mi disse un giorno papà - ti fermi troppo alle apparenze». Quella mattina era venuto il signor Paoli, un cliente abituale. O meglio uno che passava due o tre volte l'anno, per una controllatina o perché qualche rumore che arrivava dal cofano non lo convinceva. Io però me lo ricordavo, posso dire addirittura che lo aspettavo, perché avevo un debole per la sua macchina: era una berlina di un bianco metallizzato
e lucido che mi faceva perdere la testa. All'interno emanava un profumo pungente che non so descrivere, sono quasi sicuro che fosse quello di una donna stupenda.
«Ti fermi troppo alle apparenze», interruppe i miei pensieri papà facendomi cenno di seguirlo. « Guardami disse - questa è una vera bellezza ». Davanti avevo una specie di jeep, insomma un suv. «E allora? » sibilai storcendo il naso. «E allora, questo è il top di gamma. Non vedi? La vernice, i cerchi, gli interni, l'impianto: è

il meglio del meglio. Solo gli accessori valgono quanto quella ferraglia color neve che ti manda tanto su di giri. Ma ora questo qua lo sistemo io ».
Quando papà diceva così, non significava che stava tramando qualcosa di grosso: significava che aveva già pianificato tutto, nei minimi dettagli. Per lui fottere era un richiamo irresistibile, una tentazione irrinunciabile. Ma mi piaceva credere, ne ero convinto, che lo facesse in maniera etica. Poco e niente con alcuni, i poveracci schiavi dell'apparenza; qualcosa con altri, tantissimo con altri ancora. Era un caso tipico della terza categoria: «Questa è una riparazione da 300 euro, io gliene chiedo 4mila. Dico di aver cambiato tutto il circuito di alimentazione, iniettori e serbatoio, il prezzo è giusto, se uno controlla i listini».
Non battevo ciglio, non protestavo, non ci vedevo nulla di sbagliato. «Sopravvivenza», la chiamava papà. «Trucchetti che non fanno male a nessuno», ripeteva, senza bisogno di convincersi. La gente pagava e ringraziava.
Staccava assegni e sorrideva. Erano arrivati con un problema, tornavano indietro con la soluzione. Pagata oltre ogni ragionevole misura, comunque era una soluzione. Sono cresciuto così, con la certezza che «là fuori è una giungla, e devi imparare la vita ». Me la insegnava
lui, mio padre, la vita.
Aiuto, ho preso un taxi.
Faceva così freddo che il cappotto creava un effetto cella frigorifera, la pioggia aggressiva rendeva l'ombrello un feticcio, e soprattutto l'aereo per Barcellona decollava

tra due ore. Il trenino per Fiumicino dalla stazione Termini, il Leonardo Express a 14 euro (è tra i più cari d'Europa), partiva ogni mezzora e io ero arrivato con un secondo di ritardo. Dovevo aspettare il prossimo treno e rischiare molto, anzi troppo. L'unica soluzione più vicina, anche se più costosa, era il taxi. Termini è circondata di taxi: piazzale dei Cinquecento, via Marsala e via Giolitti.
Corro verso via Giolitti, una strada che abbraccia l'enorme stabile intitolato a papa Giovanni Paolo II, e m'infilo nell'utilitaria bianca con tanto di livrea del comune di Roma. Il tassista entra lentamente, si gira verso di me, stringendo le chiavi tra le mani. E mi chiedo: « Perché non mette in moto? » Perché deve capire la destinazione, va bene. Dico Fiumicino, presto, e la tariffa fissa all'interno delle mura Aureliane, porte e volte antiche che perimetrano il centro storico della città. Non c'è da discutere per il prezzo, i sindacati dei tassisti e il comune hanno fissato la corsa a 40 euro. Eppure il tassista mi anticipa che saranno 60. Fermiamo il nastro, creiamo una scena hollywoodiana: fretta, ansia, paura. Il taxi è la salvezza e il nostro portafoglio è la salvezza quotidiana
di un tassista che, forse un po' annoiato forse un po' scafato, cerca di guadagnare sfruttando il nostro bisogno. Siamo noi che cerchiamo un aiuto, e lui, il tassista in testa a un codone di auto, può aiutarci. Non è un pronto soccorso perché paghiamo, non è un missionario perché ci fotte. E che fare? Farsi fottere per prendere un aereo. Dentro di me sentivo il dubbio agitarsi con il resto delle preoccupazioni, e sentivo che questo dubbio

era mio e sarà stato di decine e decine di persone ritardatarie
come me. Non posso farmi fottere, la coscienza sporca del tassista inquina la mia.
Scendo senza salutare dall'utilitaria, e scappo verso un'altra colonna di taxi a piazza dei Cinquecento. La solita domanda, stavolta come precauzione: «Quanto per Fiumicino? » Risposta esatta: « Quaranta ». I tassisti sono custodi, non proprio riservati, di storie anonime di protagonisti anonimi. Racconto al tassista corretto perché a via Giolitti le tariffe sono proporzionate all'ingenuità
del cliente, che i furbi sanno leggere guardando la faccia. Un po' lombrosiani, un po' ladri patentati.
Mi spiega con leggerezza che via Giolitti è un territorio senza leggi e regole. Come le acque internazionali dove il contrabbando è una religione. Per riempire la bile di indignazione contro i tassisti, premesse le distinzioni e la banalità di non fare di un'erba un fascio (semmai un fascicolo da inviare alle Procure...), basta fare mente locale, riprendere episodi personali, senza scartabellare
in archivi e statistiche.
Antefatto politico. Gianni Alemanno è un sindaco di destra, eletto due anni fa nonostante quattro mandati di sinistra prima con Francesco Rutelli e poi con Walter Veltroni. Saluti romani sul Campidoglio a parte, l'elezione di Alemanno s'è trasformata in caroselli di tassisti festanti. Al primo colpo di clacson, pensi: irriconoscenti,
Veltroni ha regalato il bonus Termini. Per

anni i tassisti (e in particolare i clienti) hanno protestato per l'assenza di taxi nei pressi della stazione. Bene, le proteste sono servite. Ah, il bello della democrazia. E il brutto delle categorie. Veltroni ha concesso ai tassisti una tariffa extra da Termini: 2 euro in più a corsa, per qualsiasi angolo della capitale, in qualsiasi ora o giorno dell'anno.
Perché quei 2 euro hanno convinto i tassisti a picchettare la stazione. Un'ovvietà per il resto del mondo, un lusso per noi. Prendere un taxi a Roma è come verificare la capacità del nostro sistema immunitario. I trucchi - a nostro danno, sia chiaro - sono talmente tanti che possono spuntare in forme e momenti diversi. Prima avvertenza: chiedere un preventivo per la corsa. Per evitare sorprese di tariffe raddoppiate. Non andiamo indietro nel tempo, nell'aprile del 2010 due coniugi sardi trasportati dall'aeroporto di Fiumicino all'ospedale San Camillo - secondo il tassametro - dovevano pagare 52 euro, ma il tassista - poi denunciato - ha preteso il doppio.
E la nube islandese ha bloccato migliaia di voli, beccandosi le maledizioni di milioni di passeggeri, ma per i tassisti quella nube nordica di polvere e cenere è stata un santo protettore, un miracolo di san Gennaro, una manna dal cielo. Già, proprio dal cielo. Così i prezzi schizzavano oltre. Alle stelle: da 150 a 400 euro per un solo andata da Fiumicino e Ciampino verso Termini. Con la classica scusa: noi siamo servizio pubblico non di linea. Nel senso che siamo a vostro servizio, e con « biglietti » decine di volte più alti degli autobus atac.
Seconda avvertenza: verificare quanto costa un bagaglio. In teoria le tariffe sono chiare: un bagaglio è gratuito,

i secondi vanno pagati un euro se superano 30 centimetri di larghezza. E sfido chiunque a viaggiare con una valigia più stretta di un Big Mac. L'euro in più o in meno scatena frequenti litigi. Il tassista beccato in flagranza, perché tu sventoli ostinatamente il prezzario con tanto di bollino del comune, cerca di fare il distratto oppure il borghese che taccia di avarizia il proletario: «Be', tieniti l'euro. Mica divento ricco con un euro». Soltanto con il mio, no. Con altri 20 per altri trenta giorni del mese, sì.
Terza avvertenza: se sali in auto da solo, controlla se quando parti sei ancora solo. Sempre via Giolitti, corsa breve per via del Corso. A un certo punto, in attesa del tassista, vedo arrivare due stranieri. Non faccio in tempo a scendere, e partiamo. Mi fermo a via del Corso, pago quel che indica il tassametro, e lascio ignari i due turisti inglesi pagare per loro e anche per i miei chilometri (già saldati).
Quarta avvertenza: informarsi sul percorso. Un giorno avevo voglia di incazzarmi, oltre la fretta mio pane quotidiano. Telefono al radiotaxi per una corsa da San Lorenzo verso il quartiere Prati, la city romana che inizia sull'altra sponda del Tevere. Mi distraggo con coscienza. E vedo il tassista imboccare la tangenziale.
Siamo quasi a Prati, il tassametro segna 30 euro per una corsa che, di sabato e senza traffico, ne costa 15 al massimo. Chiamo i vigili urbani, non pago, e tanti cari saluti. E per riprendere una categoria - e certo, non nel suo insieme, e ci mancherebbe - che crea disagi, spesso illegalità e problemi ai cittadini, il comune di Roma ha approvato nuovi aumenti di tariffe dall'ultimo tocco all'insù

di Veltroni, appena tre anni fa: più 5 euro da Fiumicino a Ciampino, più circa un euro e mezzo per cinque chilometri per le corse in città. Fottuti due volte. E cosa succede a New York se i tassisti, numericamente più furbi dei nostri romani, fregano i cittadini? La loro commissione interna, l'organo comunale di controllo, ha revocato 633 licenze per aver riscontrato illegalità diffuse: tariffe extraurbane applicate a percorsi urbani. I casi più gravi: 88 tassisti hanno usato più di 500 volte le tariffe più salate, e sono stati denunciati alla magistratura. In un anno nella Grande Mela 21mila tassisti hanno manomesso il tassametro per 286mila volte. E quanto fregavano a manomissione? Circa 4 o 5 euro a cliente per un milione di euro in totale. Un peccato veniale rispetto ai nostri furbacchioni romani.
Cose di casa.
Cercavo un appartamento in affitto nel quartiere studentesco
di Bologna. Case senza troppe pretese, un lusso se, a una buona singola, s'aggiunge una cucina abitabile. Un rettangolo dove guardare la televisione dopo la classica cena con gli amici. Tra le decine di annunci, nonostante
il posto un po' rumoroso, salta agli occhi una casa di due camere a mille euro. C'è il numero di telefono, e tante note carine sull'appartamento raffinato, ristrutturato e soltanto per referenziati. Chiamo subito, l'occasione sembra ghiotta, risponde una signora dalla voce matura, gentile. Quando cerco di capire se possiamo tirare sul prezzo, poiché siamo in due e significa 500 euro a testa più spese di condominio, la signora è

comprensiva:
«Per qualsiasi cosa, ormai da anni affitto la casa, cerco sempre di venire incontro ai ragazzi ».
Fissiamo l'appuntamento per il mattino seguente, la signora aspetta me e il mio amico alle undici. Ci accoglie con gentilezza, piazza la sua enorme sagoma sull'uscio della porta quasi a voler nascondere le meraviglie della cucina-salottino per non rovinare la nostra sorpresa.
Sulla destra c'è una camera da letto vuota: un materasso graffiato e lurido appoggiato al termosifone, una rete in legno ribaltata sull'altro lato e un cuscino dimenticato sulla scrivania. Non c'è altro. E le pareti un giorno bianche e oggi marrone chissà come. La signora ci accompagna nell'altra stanza dove la brandina finisce con la parte anteriore sotto un armadio a muro e il comodino si confonde con la libreria. Qui le pareti sono verdi e sembrano pulite, semplicemente perché c'è la vecchia carta da parati che fa sempre comodo.
Arriviamo in cucina, finalmente, ma la signora attira la nostra attenzione verso uno sgabuzzino sporco e buio che, secondo la sua arte da mercante, sarebbe l'optional di una casa da prendere al volo perché contesa da decine di studenti.
La cucina non esiste: lei garantisce che sarà sistemata presto, che il lavabo sarà ripulito dalle incrostazioni e la bombola a gas sostituita dal metano. Moderno, ecco. Con un po' di lavoro, mesi e mesi, diciamo, la casa sarà quantomeno vivibile. L'importante per chi è fuori sede, e vuole

pesare un po' di meno sui genitori, è il fatidico contratto di locazione, un foglio di carta fondamentale per pagare meno tasse e avere più crediti per la borsa di studio.
Appena pronunciamo la parola contratto, la signora s'infastidisce: « Ah, no. Sono anni che fitto questa casa, della buon'anima di mia madre, e mai ho fatto il contratto perché per me vale la parola. E poi non voglio costringervi a stare qui per tanto tempo e contro la vostra volontà. Quando pensate di andare via, basta che mi avvisiate due mesi prima. E poi non chiedo molto: due caparre da saldare in contanti e a mano al primo affitto ».
Insomma: la signora chiede, un modo più simpatico di dire « pretende », le stesse modalità previste da un contratto regolare senza un contratto medesimo. A noi tocca pagare 3mila euro sull'unghia, a lei intascare 3mila euro senza dichiarare reddito e versare le tasse corrispondenti.
Un bell'affare, per la signora. E così succede per 1,5 milioni di case italiane dove il 40 per cento dei contratti sono in nero, secondo uno studio di SUNIA, il sindacato di inquilini e assegnatari.
Al fisco italiano mancano 3,5 miliardi di euro e sfugge ai controlli un imponibile di 13 miliardi, più 300 milioni di imposta di registro evasa. Ma i contratti in nero danneggiano le casse statali e gli inquilini. Perché il racconto della signora di Bologna mostra i rischi di chi affitta una casa senza garanzia per sé, ma con garanzie soltanto per il proprietario. Potrebbe cacciarti da un momento all'altro, spesso ti addebitano elettrodomestici,

mobili o porte rotte. Finisci per pagare ancor di più di quanto previsto da una stretta di mano.
Tanto vale provarci, lanciare l'esca, magari succede che qualcuno, alla fine, abbocca. Viale Alessandrino, periferia Est di Roma? E a due passi da Tor Vergata. Largo Preneste, periferia idem come sopra? Fa angolo con l'università
la Sapienza. Ecco la brutta moda dell'anno accademico 2010-2011, l'annuncio con l'imbroglio stradale incorporato. Riviste e portali specializzati tracimano d'inserzioni riguardanti stanze e posti letto in affitto.
La domanda è sovrabbondante, l'offerta un po' meno.
E capita che i padroni di casa si sentano in dovere di forzare la mano, di confondere le carte in tavola, così l'affare va in porto prima: la facoltà - si legge - è sempre a una, massimo a due fermate di autobus, di metrò o di tram; la zona è per forza tranquilla e silenziosa, anche se in realtà affaccia su un vialone soffocato dal traffico, di giorno e di sera, dove la caccia al parcheggio provoca danni alle coronarie.
Abbondano negozi, negozietti e supermercati, incluso quando ci si trova ai margini del raccordo anulare. Così orientarsi, per chi non è pratico delle distanze siderali capitoline
diventa una mezza impresa. Il peggio, poi, è che
non c'è speranza di esultare nemmeno quando il trucco viene svelato: il prezzo medio di una stanza davvero vicina alle università si assesta in media intorno ai 500, 550 euro, con punte che arrivano a toccare i 700. Un posto letto è quotato intorno ai 300,350 euro, con vette di 400, persino 450. Cercare per credere. La morale, grottesca, è

una sola: per non dichiarare bancarotta bisogna chiudere tutti e due gli occhi e prendere in considerazione le offerte posticce, i luoghi vicini per finta.
Facciamo qualche esempio: su Studenti.it una singola a largo Preneste « molto ampia e luminosa in appartamento misto con altre due singole, Fastweb wireless, telefono fisso, lavatrice e balconcino» costa 400 euro più modiche spese. Si presume che chi si ferma in quella zona si iscriva alla Sapienza. Ebbene, per raggiungere l'ateneo bisogna prendere come minimo un autobus fino a Tiburtina e di lì un altro mezzo, o il tram 19 fino a viale Regina Elena. Il tempo di percorrenza, per essere ottimisti, è di 45 minuti abbondanti, traffico e attese incluse.
Per chi vuole avvicinarsi tocca sborsare 650 euro « per una camera dotata di ogni comfort ». Un salasso in piena regola, se a questa cifra si aggiungono le spese di condominio, le bollette e tutte le varie ed eventuali. Risultato? E difficile cavarsela con meno di 800 euro al mese. Ecco perché è meglio far finta che la stanza a via di Tor Tre Teste, in fondo alla Prenestina, in mezzo al nulla, offerta ad «appena 390 euro», non sia poi così male. Essere fottuti può essere la salvezza.
Infiniti rotoli.
Dal 2001 Roberto Convenevole è responsabile dell'ufficio studi dell'Agenzia delle entrate. Per quasi dieci anni, insomma, si è occupato di studiare le tasse e il loro contrario: l'evasione. Sul tema, a metà 2010, ha anche scritto un saggio, interessante già dal titolo: La materia oscura dell'iva. Suggerisce un doppio senso al quadrato: l'oscuro è il sommerso, tutto quello che non viene

dichiarato
all'erario. Una cifra stimabile intorno a 25 miliardi
di euro l'anno solo per il segmento dell'imposta
sul valore aggiunto. Ma oscuro è anche il meccanismo
con cui l'iva funziona, con cui viene calcolata quando si
lega agli scontrini fiscali che i negozi devono emettere
per ogni transazione. Ebbene, altre statistiche dimostrano
che nell'80 per cento dei casi si registrano delle
irregolarità. Cioè, semplificando, su dieci commercianti
solo due sono onesti, gli altri otto sono soci onorari del
partito della furbizia.
Convenevole, però, ci invita a non bloccarci sulla soglia
dell'apparenza, ad andare oltre il luogo comune. Il
trucco non è solo quello noto di chi non rilascia regolare
scontrino, prende i soldi, ci dà il resto e passa al
cliente successivo. E il sistema a essere ingannevole, bucato
come un canotto sul punto di affondare. Non scoraggia
né ostacola gli evasori, e per due motivi: il totale
giornaliero del registratore di cassa, per essere
contabilizzato
al momento opportuno, va riportato nei registri.
E in questo passaggio si verificano arrotondamenti
puntuali, per robusto difetto, che è come se si bruciassero
parte degli scontrini stampati. Altra strada è la ricevuta
fiscale finta, che di fiscale non ha il nome né il valore.
Pezzi di carta, magari intestata, con cui si ritira un
tramezzino al bancone dopo aver fatto la fila alla cassa;
oppure, caso noto, gli scontrini emessi dalle bilance in
panetteria o dal salumiere. Ci sono importi parziali e totali,
è indicata l'iva, ma al negoziante non importa: perché
quel coupon, di fronte al fisco, ha la stessa utilità di

un sacchetto di spazzatura per un gioielliere.
Altro neo è rappresentato dalla mancanza di controlli. Che quando avvengono, però, confermano le statistiche macro. Per esempio a Napoli, a inizio 2010, la Guardia di finanza ha riscontrato che il 15 per cento degli esercenti, cioè tre su quattro, non emetteva scontrino. Secondo l'Associazione contribuenti italiani, il dato sarebbe ancora più alto, superiore all'80 per cento. A fare pessimi affari, insomma, sono soltanto i produttori di rotoli di carta per stamparli, gli scontrini. Con questo vento d'evasione che tira, non è difficile immaginare che i loro articoli saranno i meno gettonati.
Gioco all'inganno.
Il film si interrompe sul più bello e lascia il palcoscenico alla pubblicità. Lo yogurt che ravviva l'intestino, l'aceto che rallegra il cuore, la tariffa telefonica che più « autoricaricante»
non si può. Poi ecco un delizioso gattino
che miagola sullo schermo, che quasi sembra graffiarlo mentre ci saluta schierando i suoi dolcissimi occhi di bit. Una voce, intanto, ci invita ad adottarlo, a portarlo in tasca, a scaricarlo sul nostro telefonino. E gratis. Quello che la voce non ci dice, che appare in video in mezzo a scrittine indecifrabili anche con un televisore a 60 pollici e ad altissima definizione, è che stiamo condannando
la nostra sim a una dieta perenne.
Perché, insieme con il nostro nuovo amico a quattro zampe, ci siamo appena assicurati un abbonamento settimanale
a un contenuto sempre diverso e curioso. Una

suoneria che insulta Marcello Lippi dopo il disastro ai mondiali di calcio, un videogioco d'avventura o uno sfondo di paradiso sul mare. E così via, ogni sette giorni, che cadono in coincidenza del nostro primo incontro con il felino digitale.
La trappola, e dunque la rendita per chi l'ha tesa, è il costo del contenuto: dai 3 ai 5 euro. Uno sproposito. E peccato che la vera missione sia disdirlo, quell'abbonamento:
per sottoscriverlo è stato sufficiente inviare un sms e il provider terzo, in combutta con l'operatore telefonico,
ci ha schedato tra i suoi clienti per addebitarci, impunito, la somma che decide; è nel momento in cui cambiamo idea, guarda caso, che si registrano strane ed esasperanti lungaggini.
Il passo indietro è sbilanciato rispetto a quello in avanti: si dice stop ma il telefonino suona ancora di musica nuova, lo sfondo cambia, la libreria dei videogames cresce a vista d'occhio. Ovvio, si può protestare con il gestore. Che però risponde a un numero che costa un tot al minuto, spesso oltre l'euro. E le attese per parlare con un addetto si rivelano estenuanti. Fa parte del gioco del fottere. Di sicuro, mentre aspettiamo impotenti e la bolletta decolla, ci convinciamo che mantenere un gatto in pelo e ossa sarebbe costato di meno. E ci avrebbe regalato senz'altro maggiori soddisfazioni.
Abracatruffa.
Giacomo Amadori di Panorama ha fatto un esperimento: per un mese si è finto cartomante. Scrive:
Sono un truffatore reo confesso. Nelle carte ho letto il

futuro a ragazze disoccupate, donne divorziate, uomini in difficoltà economiche. Ho cercato di tenerli il più possibile al telefono per sottrarre loro una buona fetta di salario giornaliero, come mi era stato chiesto dai miei datori di lavoro. A questi clienti ingenui ho fatto da supporto psicologico, da compagnia nei momenti di solitudine, da voce amica. Ma certo non gli ho previsto il destino. Perché non lo so fare.
Come lui, sono in tantissimi che non si limitano a una prova da tradurre in un'ottima inchiesta. Personaggi dalla parlantina svelta ma non troppo, dall'intelligenza vivace quanto basta. Che si fanno pagare a cottimo per ascoltare dalle carte le prossime svolte del destino, spesso inventando di sana pianta ogni parola, saccheggiando luoghi comuni, frasi di circostanza, vecchi proverbi e nuove ovvietà.
In Italia lavorano in 155mila tra maghi, astrologi e presunti tali. La fetta più consistente non si concentra da Napoli in giù come la malizia farebbe supporre: è il Nord il vero polo delle superstizioni italiche, con una densità di professionisti della sfera che raggiunge il 41 per cento. Segue il centro, con il 28 per cento, il Sud con il 18 e chiudono le isole con il 13. Il giro d'affari è consistente, anzi enorme: 6 miliardi di euro, più di una Finanziaria. Scrive Repubblica che secondo Giovanni Panunzio, alla guida dell'Osservatorio antiplagio, la magia non conosce crisi, se ne sente parlare di meno perché è più nascosta.
Stanno cambiando le forme di pubblicità perché ci sono state sentenze contro i messaggi ingannevoli. Ma funziona ancora benissimo il passaparola. Noi riceviamo almeno

tre segnalazioni di truffe al giorno, mille all'anno. E sappiamo che solo quattro cittadini su cento, quando scoprono di essere stati truffati, sporgono querela.
O almeno raccontano a qualcuno storie comuni come questa.
Stringeva la cornetta a sé e sentiva la confusione dell'ufficio trasformarsi in una camera iperbarica. Aveva freddo dentro perché fuori ardeva di paura. Quell'uomo dal forte accento calabrese urlava: «Vieni via! Vieni via! Scappa! Subito! Subito! Porco cazzo! » E Giorgio B., bergamasco in trasferta forzata in laguna, tremava. E pregava che nessuno se ne accorgesse. Poi crollò: prese il telefono e lo scaraventò verso la finestra, dove il campanile di Venezia
in lontananza non era mai stato un dettaglio così sfocato, insignificante. E corse in bagno a piangere, sbattendo
la porta, senza curarsi delle chiacchiere dei colleghi che, di lì in poi, lo avrebbero accompagnato in sottofondo. Lo avrebbero marchiato a fuoco, per sempre.
Il suo sollievo, ormai insperato, era piegato in quattro nel taschino sinistro della giacca: l'uomo con l'accento calabrese gli aveva dato appuntamento per le ore
17 del giorno successivo. Doveva aspettare poco, poi avrebbe potuto medicare quella sfortuna che lo perseguitava.
Sul lavoro, dove tutti lo scavalcavano. In famiglia, dove la moglie, ogni sera, si girava sul lato opposto del letto. Giorgio era depresso, semplicemente. Ma per il mago Anselmo aveva la malattia peggiore di tutte, il malocchio. Glielo aveva urlato al telefono la prima volta

che si erano sentiti, quando Giorgio gli aveva telefonato in diretta tv, di notte. Glielo aveva ripetuto altre volte, giorni dopo, alzando sempre di più il tono della voce: fino a quell'ultimo, terribile avvertimento in ufficio. E poi quel faccia a faccia, nello studio che sembrava un santuario, il pomeriggio seguente alle ore 17.
Immagini sacre sui muri, tende e incenso, un mazzo di tarocchi e una sfera di cristallo. Tutto come da stereotipo, tranne che per la richiesta finale per guarire le ferite dell'anima di Giorgio. Tremila euro per una terapia lunga due sedute e diecimila euro per un amuleto, magico, da tenere sempre in tasca per evitare ricadute.
Fu in quel momento che Giorgio ebbe una specie di illuminazione, un lampo di lucidità che gli attraversò la mente e ne guidò le scelte: si accorse che lo stavano fottendo.
E capì che per risolvere la malattia non serviva un santone con un forte accento calabrese: doveva guardare dentro sé stesso. La storia l'ha raccontata direttamente lui ai giornali locali, poi ai carabinieri per denunciare il mago Anselmo. Che se l'è cavata con poco e, a quanto pare, si sta organizzando per riprendere la sua redditizia attività. Lo scandalo è già svanito come una bolla di sapone. E domani è un'altra truffa.
Rispetto e vergogna.
La sanità italiana vuol dire sprechi, debiti, buchi. E pure disservizi nelle città dove si concentrano malati e malaffare. A Napoli i ricoverati prima di essere trasferiti in camera, devono subire (e resistere) in media cinque giorni nei corridoi delle corsie, ammassati come oggetti. Se sopravvivono saranno curati. Per le file interminabili

al pronto soccorso spesso ci scappa il morto: c'è un po' di protesta nei primi giorni, poi passa. I giornali l'hanno raccontato, il sindaco Rosa Russo Jervolino l'ha visto con i propri occhi all'ospedale Cardarelli, il più grande del Mezzogiorno.
E al Cardarelli ho visto una scena invisibile e mi spiego: perché il ragazzetto, figlio di un politico locale, che scorazzava assieme al primario aveva l'aria di chi cerca di essere invisibile e poi lascia tracce indelebili. Quel ragazzetto
in giacca e cravatta, forse di passaggio durante la pausa pranzo, è riuscito a farsi un controllo generale che, per una persona qualsiasi, senza padri né politica, dura settimane. Conosco quel ragazzetto perché parente di un mio amico e così mi ha informato della sua invidiabile gincana all'ospedale.
In poche ore è saltato da un reparto all'altro: esami del sangue e delle urine e due radiografie. Non solo accertamenti,
ma risultati immediati. Ha sfruttato una corsia preferenziale, l'ha imboccata e salutato proprio mentre un anziano di ottant'anni si girava e rigirava spazientito sulla barella abbandonata davanti all'ingresso del reparto neurologia.
Questo frammento di dimensione quotidiana del fottere giustifica, anzi prepara le aspettative per un frammento più lontano, a Genova, ma di uguale scempio e assenza di rispetto per gli altri. Un frammento disegnato da chi non ha vergogna.
Il cimitero di Staglieno è immenso, un monumento architettonico,

una cattedrale di ricordi, fotografie e
aneddoti. Qui per Ernest Hemingway c'è una delle meraviglie
del mondo, larga e lunga 36 ettari, divisa per
lettere e numeri, categorie, sacrari, tombe. E qui nel
luogo sacro dei morti, il genio del male e il denaro tentatore hanno trovato vita.
Ogni vent'anni i defunti vanno riesumati per il trasferimento in ossari, per legge. E così dei delinquenti hanno
utilizzato quei morti e quei momenti come casseforti
che d'incanto si aprono e si offrono. Loro ne hanno approfittato:
rubato femori, anelli, bracciali, protesi dentali.
Come una razzia nella tomba di un faraone. E sempre
nel cimitero di Staglieno hanno allestito un banco
per la ricettazione.
Un gruppo depredava i defunti, un altro pagava per
poi rimettere il tesoro sul mercato. Questi delinquenti
hanno disturbato la pace di persone morte, migliaia, e
profanato la sacralità di un luogo che ospita Giuseppe
Mazzini, Ferruccio Parri, Fabrizio De André, Edoardo Sanguineti.
Non è andata meglio al leggendario tenore Enrico
Caruso e all'attore Antonio De Curtis detto Totò che riposano
al cimitero di Poggioreale di Napoli. Un cimitero
famoso per le «emergenze»: ripetuti furti nelle cappelle
(anche in quelle di Totò e Caruso), degrado diffuso,
resti umani non identificati sui prati. E nella città finita
sulle prime pagine internazionali per l'immondizia,
e le foto di bambini che guardano incuriositi cumuli di

spazzatura sotto le finestre, a Poggioreale hanno incredibilmente
scoperto il riciclaggio. Un macabro riciclaggio.
La Procura della repubblica di Napoli ha aperto un'inchiesta per l'esistenza di un mercato del legno. Il legno delle tombe che veniva procurato al cimitero di Poggioreale e venduto ai fornitori di pizzerie e panifici per accendere il fuoco dei forni a poco prezzo.
Per il cimitero Staglieno di Genova si sono scusati dicendo che i cinquanta dipendenti comunali sono troppi,
un « paese » in mezzo a cui scoprire chi sbaglia e va punito. A Napoli dicono che il Cardarelli è intasato perché il personale è ridotto. E poi c'è Pistoia, dove un medico dell'ASL 3, presidente della commissione per l'invalidità civile (dunque, immaginate la sua credibilità), è sotto processo per le assenze sul posto di lavoro, assenze che diventano presenze per ben 230 ore, oltre un mese. E fanno una sintesi, per tenersi bassi e alti col morale, gli inquirenti. Il medico lasciava il posto senza timbrare il cartellino, ritornava tranquillo ed era come se mai fosse andato via. A suo agio nella dimensione quotidiana del fottere.

Capitolo secondo.

I professionisti del fottere.

Scuciti a misura.
C'è una categoria di furbi che possono ricevere centinaia di attestati, ma li terrebbero chiusi nei cassetti, proprio perché sono ben visibili e pure anonimi. E proprio l'effetto vedo non vedo è il segreto di un successo duraturo. Sono i professionisti del fottere, una categoria eterogenea ma con due caratteristiche irrinunciabili: una spiccata attitudine a diventare ricchi con soldi rigorosamente altrui e la faccia pulita e la rispettabilità sociale di chi viene sempre considerato un imprenditore, o un finanziere. E non, come dovrebbe essere, un bandito. O, come minimo, una persona con più pelo sullo stomaco che scrupoli. Per capire i trucchi e le omissioni dei professionisti del fottere, i loro soldi e i loro affari, dobbiamo capire la moda - anche fisica - che li segna, li marchia, li accomuna. Moda, già. Le passerelle fanno gola, fanno rotolare gambe e banconote, fanno dimenticare errori o contrattempi con la giustizia perché una maglia griffata diventa un totem tra i giovani o le signore. Due nomi italiani significano lusso, classe e quasi perfezione estetica cercata in eccessi e provocazioni. Quando il fuorigioco è una regola del gioco. E nel perimetro del tutto è concesso, tutto è arte, e chi critica è un

bigotto arruolato dal Vaticano, giocano con favore di vento (media, politica e opinionisti) la coppia Dolce & Gabbana. Meglio conosciuti - su cinture di pelle, mutande di lino e jeans strappati - come D&G.
Milano, 19 giugno 2010, una sera per Domenico Dolce e Stefano Gabbana, signori addirittura del municipio meneghino, di palazzo Marino, per celebrare vent'anni di attività. Il conto, tanto, lo pagano gli altri: palazzo Marino viene concesso gratis (in « comodato gratuito », dice la delibera di giunta) per due giorni. Niente affitto e forte sconto (dell'80 per cento!) perfino sulla tassa d'occupazione del suolo pubblico, perché la manifestazione è stata classificata come «iniziativa culturale».
Immaginate il contrario: una vera associazione culturale che viene omaggiata dal comune per una mostra, un seminario o un convegno nelle sale nobili di Milano. Forse avrebbero ricevuto uno sconto, ma mai il bollino « iniziativa culturale » per tagliare di netto i costi. Succede nell'Italia dei sensi contrari. Palazzo Marino & Dolce & Gabbana: a cosa devono tanto onore e tanto riguardo da parte della pubblica amministrazione i due stilisti? Non certo al loro senso dello Stato, visto che sono inseguiti dal fisco e dalla Procura della repubblica per una colossale evasione fiscale.
L'Agenzia delle entrate ha presentato a Dolce & Gabbana un conto esorbitante: 370 milioni di euro, dopo un'indagine durata tre anni. La Guardia di finanza di Milano ha scoperto un comodo «trasloco tributario » non proprio lecito: dal 2004 al 2006 Dolce & Gabbana avevano spostato dall'Italia al Lussemburgo la polpa dei loro affari, vale a dire la cassa delle ricche

royalties che affluiscono dalle vendite dei loro prodotti, dagli occhiali alle borse, dai profumi agli orologi. Era nata la Dolce & Gabbana Luxembourg SAUL, che da un ufficio in rue Guillaume Kroll del Granducato sembrava dirigere gli affari di D&G. Per la Guardia di finanza si tratta di « esterovestizione », cioè di spostamento solo formale oltre frontiera (in un paradiso fiscale) di attività che restano in Italia. In pratica un trucco: si finge di aver trasferito all'estero le attività, ma l'unica cosa che cambia nella gestione quotidiana è che i soldi che dovrebbero
finire allo Stato italiano restano nelle tasche
degli stilisti. Con gli italiani che si ritrovano griffati e fottuti. Ma gli investigatori delle Fiamme gialle dimostrano la frode. Si presentano nel quartier generale di
Dolce & Gabbana, in via Goldoni a Milano, e sequestrano le carte della milanesissima D&G SRL: da quei documenti risulta che ordini e strategie partono non dal Lussemburgo, ma da via Goldoni. Fatti i conti, mancano all'appello 260 milioni di euro, come imponibile non dichiarato in tre anni. La pratica passa all'Agenzia delle entrate, che fa i conti delle imposte non pagate, ci aggiunge sanzioni e interessi e chiede al duo di creativi
amato da Madonna la bella cifra di 370 milioni.
Ma nonostante le referenze fiscali, per Letizia Moratti la coppia più famosa della moda italica merita comunque di essere celebrata. « Il nostro è un doveroso
segnale d'attenzione verso un'azienda che ha dato prestigio alla città », ha dichiarato Giovanni Terzi, assessore
alle Attività produttive. Sarà pure vero che la legge è uguale per tutti, come scritto nelle aule di giustizia italiane,

ma esiste una legge morale che s'affievolisce più
in alto tocca la scala sociale. I simpatici e famosi, e dunque
patinati e piacenti a obiettivi di rotocalco, Dolce &
Gabbana fregano il fisco per milioni di euro, e non li
fregano a «Roma ladrona» oppure a un centralismo
parassitario, li fregano all'altro italiano che s'aspetta -
pagando la sua porzione di tasse - beni e servizi adeguati
al suo sforzo misto agli sforzi dei suoi connazionali.
Magari l'evasione creativa di D&G può sembrare
l'ennesimo
colpo di genio, un'aggressiva macchia di rosso
su una camicia celeste paradiso, un colletto con un'asola
più lunga e un'altra più corta. Un colpo di genio che
va perdonato. Ma se un direttore delle Poste o il sindaco
di un piccolo paese commettono un reato mille volte
inferiore al buco fiscale di D&G, senza avvocati e senza
processi, il nostro direttore delle Poste e il nostro sindaco
vengono bollati per sempre come i delinquenti del
paese. Perché dove non è prevista una legge giudiziaria,
arriva la legge morale. E negli attici della società spesso
(in)civile, la legge morale è più rara di una valigia di pitone
del Madagascar.
Rubare è un po' come godere.
Non è un'eccezione, bensì la regola. Più la faccia è pulita
e presentabile, più il soggetto (oggetto) in questione occulta
con la sua bellezza mediática il suo piano per fottere
come minimo il fisco e, potendo, anche gli altri azionisti.
A Cavriago, Reggio Emilia, dove ha sede Mariella Burani
fashion group, MBFG, si incrociano le dita sperando
che si possa evitare il peggio, nonostante l'ex stella della
moda emiliana sembri ormai sempre più una nuova

(piccola)
Parmalat. Perché le analogie sono parecchie. Come, per esempio, i soldi promessi da Walter Burani per la ricapitalizzazione della società capogruppo: 50 milioni di euro a più riprese millantati, mai davvero giunti nelle casse della società, neanche grazie all'aiuto di qualche istituto straniero (si era fatto anche il nome di un intermediario libanese, la Gulf Finance & Investments), che somigliano tanto ai fantomatici 600 milioni del fondo Epicurum delle isole Cayman, mai rientrati e all'origine del crac di Collecchio. Soldi inesistenti, e sui quali Tanzi faceva affidamento per ripianare i debiti, come i 4 miliardi di euro circa che aveva assicurato di detenere con un fax su carta intestata (falsa) di Bank of America.
Mentre tutti si chiedevano se la società di Reggio Emilia avesse davvero soldi in cassa, MBFG accumulava oltre 492,6 milioni di euro di debiti, di cui 140,2 milioni in carico alla controllata Antichi Pellettieri. A questi si aggiungono 98,9 milioni di euro in capo a Greenvision Ambiente e 41,6 milioni a Bioera, le altre due quotate della galassia reggiana (per queste due società i dati sono al 30 settembre 2009). Una voragine spaventosa in cui stava precipitando tutta la società, mentre Walter e Giovanni Burani, padre e figlio, a bordo di una Ferrari le Mans d'epoca da 7 milioni di euro, si aggiravano per le strade di Montecarlo a caccia di appartamenti da acquistare in contanti.
Alle spalle la sicurezza di un conto corrente acceso all'UBS con oltre 20 milioni di liquidità. E il crac del gruppo,

inevitabile
con quelle cifre, quindi sarebbe in realtà una bancarotta fraudolenta, secondo i pm di Milano.
Walter Burani, settantasettenne presidente del gruppo, e Giovanni, il figlio che fa l'amministratore delegato, di quarantasei anni, vengono arrestati nel luglio 2010 perché invece di tentare di salvare il gruppo dai debiti lo depredavano, e ai sempre più numerosi creditori non solo nascondevano le Ferrari, ma anche proprietà immobiliari e contanti. Gli inquirenti sono risaliti al deposito UBS. Beni che dovevano tappare un paio di buchi a garanzia
dei debiti delle aziende. Li hanno presi con le mani nel sacco, insomma. Quindi devono preoccuparsi? I Burani non si immaginano certo di vedere il sole a strisce per i prossimi anni, sanno come funziona in Italia. Basta un attimo e tutto torna come prima, mai che qualcuno di questi fottitori professionisti venga trattato come succede in America a chi trucca bilanci o inganna gli azionisti. Fatti di crac.
Il professionista del fottere cambia a seconda delle latitudini,
dell'esperienza, e pure della copertura politica. Tanzi ha coperto, più che altro, la politica garantendo fabbriche e posti di lavoro nel Mezzogiorno, lontani chilometri da Collecchio. E in Irpinia gira una barzelletta che accomuna Tanzi e l'ex concorrente Michele Ferrero, altro re indiscusso di dolciumi, biscotti e cioccolate: « Ma in montagna le brioche lievitano meglio?» Altrimenti non si spiega perché sia la Parmalat che la Ferrero abbiano messo tenda in provincia di Avellino, sorvegliati a vista

dall'ex presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita. La storia e la cronaca si mescolano come un plumcake. Tanzi è il protagonista della truffa più grande non solo dell'Emilia,
ma della storia italiana. Per il fallimento di Parmalat è stato condannato a dieci anni di carcere per aggiotaggio, cioè per aver manipolato il mercato e il prezzo
delle azioni Parmalat con informazioni false. Ma ha fatto solo 104 giorni, ovvero poco più di tre mesi, per poi essere trasferito ai domiciliari nella sua villa di Vigatto dove l'ex patron della Parmalat si occupa, stando alle voci, di muffin e succhi di frutta. E fino a poco tempo fa poteva pure contemplarsi una collezione di Monet, Van Gogh e Picasso pagata con i soldi degli azionisti e obbligazionisti truffati, finché un'inchiesta di Report non l'ha scoperta e i finanzieri l'hanno sequestrata. Certo, c'è un risarcimento teorico da 100 milioni di euro che Tanzi e altri due condannati (il manager Giovanni Bonici e il commercialista Luciano Silingardi) dovrebbero pagare ai creditori.
Ma solo in teoria: l'ex imperatore del latte in polvere che - come hanno ricordato i magistrati a Parma dove il processo
più rilevante, quello per bancarotta, è appena iniziato - poteva far affondare l'intera isola di Cuba (se i volumi di produzione indicati nei bilanci fossero stati veri) risulta tecnicamente nullatenente. E la villa appartiene alla moglie. A questo si aggiunge che ha settantuno anni e la salute precaria, quindi niente carcere e grandi riguardi. L'unico trauma vero per il povero Calisto è stato non potersi più fregiare del titolo di Cavaliere di Gran Croce che, con colpevole ritardo, gli è stato revocato nel settembre

2010.
E le centinaia di migliaia di obbligazionisti, di risparmiatori,
di famiglie e anziani che contava per la vecchiaia
sul buon latte emiliano? Rassegnati, per forza:
hanno rivisto parte dei propri denari con il risanamento dell'azienda fatto dall'amministratore delegato Enrico Bondi. Ma hanno dovuto dimenticare il grosso di quei 7,2 miliardi investiti. Tutto ex lege, chiaro.
Passata di pomodori.
Non hanno ottenuto migliori soddisfazioni quelle decine di migliaia di italiani che avevano acquistato bond Cirio, la società alimentare che è stata un po' la prova generale dello scandalo Parmalat. Le scatole di pelati sono sempre sugli scaffali dei supermercati, ma il ramo d'azienda è ora controllato dalle coop di Conserve Italia, quindi non c'è pericolo che quei soldi vadano a Sergio Cragnotti, l'artefice del grande buco, l'ex patron della Lazio che è stato anche uno dei primi datori di lavoro di Sergio Marchionne, l'attuale amministratore delegato di Fiat.
Per l'ex manager Montedison Cragnotti, già attivo dietro le quinte ai tempi del crac Ferruzzi, dopo i sei mesi nel 2004 di carcere preventivo a Regina Coeli e di arresti domiciliari, si è aperta una lunga stagione di attese che gli ha permesso anche di scrivere e pubblicare con l'editore Fazi la propria autobiografia: Un calcio al cuore. Un giochetto di parole che vorrebbe ricordare gli anni gloriosi alla guida della Lazio, quando veniva portato in campo come un re dai calciatori (tra cui c'erano nomi come Roberto Mancini, Pavel Nedved, Sinisa Mihajlovic), e i « torti subiti » con il crac Cirio. Ma il calcio

al cuore più forte l'hanno ricevuto i risparmiatori che stanno aspettando ancora 1,1 miliardi e che per adesso hanno visto rimborsi minimalisti. Nel frattempo? Il processo milanese per aver organizzato una finta cordata di salvataggio con i turchi Cukurova è stato archiviato. E quello doppio a Roma per il caso Eurolat e la bancarotta Cirio è praticamente a metà del primo grado. Intanto, a otto anni dal fallimento, Cragnotti ha compiuto settant'anni. E vive più sereno delle sue vittime.

Non si preoccupano troppo neppure gli altri protagonisti dei buchi finanziari più recenti e distruttivi della storia italiana. Gabriella Spada, quarantaquattro anni, era un'osannata donna manager apprezzatissima per la crescita dei negozi Giacomelli (abbigliamento sportivo), poi raggiunta dall'ordine di cattura mentre era alle Maldive. La Spada, il cui ruolo nel crac è stato ridimensionato rispetto alle accuse iniziali, è stata condannata in primo grado a sei anni, ridotti di un terzo a quattro anni. Ma essendo il crac precedente al 2006 è calato l'indulto con lo sconto di pena di tre anni. In sostanza, per tutti i reati finanziari precedenti al 2 maggio del 2006 fino a sei anni non si va in prigione (per gli altri tre anni si possono chiedere al tribunale di sorveglianza le misure alternative, cioè i servizi sociali).

E poi Gianpiero Fiorani, il grande manovratore dell'estate delle scalate bancarie (quella del 2005), quando i « furbetti del quartierino » volevano riscrivere gli equilibri della finanza italiana a colpi di accordi clandestini e offerte pubbliche d'acquisto truccate. Fiorani era il numero uno della Banca popolare di Lodi: ha avuto tre anni

e sei mesi a Lodi in primo grado. A Milano ha patteggiato tre anni e tre mesi. Il processo principale è in corso. Grazie all'indulto passa il tempo nella sua villa di Arzachena,
in Sardegna. Almeno Fiorani ha lasciato residenza e domicilio in Italia, spenderà qualcosina pure per noi. Quel che sorprende, a metà di un romanzo non criminale ma crudele, sono i vizi dei professionisti del fottere. Sono straricchi, e non basta. Hanno cinque ville, e vogliono la sesta. Guidano Ferrari, e ordinano un concessionario
intero. Non sarà certificato dalla psicologia,
eppure i sintomi ci sono tutti: i professionisti del fottere sono un po' cleptomani e un po' egocentrici. Rubano per sé stessi con la leggerezza di un bambino verso un altro bambino. Con la differenza che centinaia di milioni di euro all'asilo non li abbiamo mai visti.
Volare basso.
La facilità con cui si raggirano gli altri, facendo soldi a palate senza rischiare quasi alcuna conseguenza, porta a scenette bizzarre. Con i più bei nomi della classe dirigente che finiscono coinvolti in storiacce di frodi e imbrogli per poche migliaia di euro, o per fare un favore a
un amico. Cose appena più sofisticate delle corse di cavalli truccate o dei giochetti di prestigio con le tre carte agli angoli della strada dove vince sempre il banco.
C'è una storia marginale a quel grande papocchio che è la privatizzazione di Alitalia e che è utile a capire come si muovono i cosiddetti poteri forti quando si tratta di fottere gli altri, con quale grado di approssimazione e disinvoltura. Secondo un'inchiesta della Procura

di Roma, ancora in corso, alla fine del governo Prodi e mentre già s'intravedevano le elezioni nel 2008, spuntavano «cordate» di imprenditori pronti a difendere l'italianità della compagnia che avevano il solo scopo di creare scompiglio sui mercati e danneggiare l'esecutivo già di per sé danneggiato. È il caso, secondo la Procura, della «cordata Baldassarre», spuntata dal nulla nel 2007, durante la prima fase della privatizzazione della compagnia aerea gestita da Romano Prodi e dal ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa. La «cordata Baldassarre » doveva il nome al suo capofila, l'ex presidente della Corte costituzionale e della RAI, Antonio Baldassarre, sostenuto da Giancarlo Elia Valori, ex presidente degli industriali del Lazio, manager potente oltre che esperto di vendite pubbliche quale ex presidente di SME (Cirio, Bertolli, De Rica) e di Autostrade ai tempi della loro privatizzazione.
Valori, che nell'operazione ha assunto il ruolo di advisor («ha soltanto dato a Baldassarre consigli come esperto di trasporti», hanno spiegato fonti a lui vicine), partecipò al progetto in quanto presidente di Sviluppo Mediterraneo, una finanziaria che contava tra i suoi azionisti la Alerion di Giuseppe Garofano (ex vicepresidente Montedison), il Lloyd Adriatico (gruppo Allianz) e la Engineering delle famiglie romane Amodei e Cinaglia. Sviluppo Mediterraneo era in realtà il nome provvisorio di una futura banca d'affari attiva tra le diverse

sponde del Mediterraneo, con la richiesta d'autorizzazione già inoltrata alla Banca d'Italia. La futura
Banca per lo sviluppo del mediterraneo prometteva di acquisire tutta o quasi la nuova Alitalia: in quei giorni di metà 2007 gli investitori si entusiasmano di fronte a una cordata che sembra l'unica capace di garantire l'italianità che tanto sta a cuore ai politici. Il titolo della compagnia aerea corre in borsa. Speculazione la chiamerebbe qualcuno, ma c'era anche tanta gente in buona fede.
Poi sull'intera vicenda è sceso il silenzio, la cordata si è squagliata con discrezione. Anche grazie a un'inchiesta (riservata) della CONSOB, la commissione che vigila sul mercato azionario, è bastato un suo intervento per far ritirare l'offerta di Baldassarre e soci. Ora sia Baldassarre
che Elia Valori, assieme ad altri due promotori della « cordata » - Danilo Dini e Claudio Prati - sono indagati dalla Procura di Roma per aver prodotto a sostegno della validità dell'offerta due documenti falsi
che attestavano l'esistenza di un fondo di 500 milioni di euro presso l'uBS (la banca svizzera, che per la sua riservatezza
spunta spesso in questo genere di storie). E secondo i pm romani, i promotori della cordata « ponevano in essere artifici e diffondevano notizie false concretamente idonee a provocare una sensibile alterazione
del valore del titolo Alitalia ». In pratica, truccavano il mercato dandogli in pasto informazioni fasulle.
Il primo dei documenti falsi aveva il logo UBS e certificava un fondo da 500 milioni di euro, una cifra rilevante e utile per comprare Alitalia. Ma invece che uscire

da un ufficio svizzero, secondo i pm, è più probabile che fosse stato preparato in qualche sottoscala romano, Il secondo documento era addirittura una lettera a firma di tale Jurg Haller che riconosceva l'esistenza di quei fondi. Tutte balle, secondo i magistrati. E infatti, che ci fosse qualcosa di strano era impressione di molti all'epoca dei fatti: si parlava di misteriosi investitori congolesi dietro la cordata (congolesi, avete letto bene!), di gruppi minerari pronti a finanziare i « patrioti », ma sembrava soprattutto una manovra di disturbo. Negli interessi di chi si muoveva Baldassarre? C'erano obiettivi politici o di speculazione finanziaria? Mistero. E i risparmiati? Ignari compravano azioni, fidandosi delle voci, come avrebbero fatto pochi mesi dopo, in campagna elettorale, quando Berlusconi assicurava un giorno sì e l'altro pure che gli imprenditori facevano la fila per salire sulla decrepita Alitalia pubblica. Non era vero, ovviamente, e due anni dopo a migliaia aspettano ancora che parte del valore delle azioni venga restituito sotto forma di buoni del Tesoro. Baldassarre ed Elia Valori, se hanno ragione i magistrati, agivano per un progetto politico, non per interessi personali. Ma in un paese così è difficile resistere alle troppo ghiotte opportunità
di arricchimento che si presentano a chi è abbastanza sveglio e disinvolto per coglierle.
Espresso scorretto.
Il fottere non ha un ceto fisso. La furbizia può piacere anche se di cognome fai De Benedetti e sei già abbastanza ricco. La famiglia allargata di Carlo De Benedetti, l'editore di Repubblica, ha avuto un piccolo incidente

di percorso nel 2010 a proposito della società Management & Capitali. Il reato finanziario contestato è il più classico, l'insider trading a ridosso delle operazioni sensibili.
Ovvero l'abuso di informazioni privilegiate, ricevute a vario titolo, circa eventi o operazioni che, una volta rese note in tempi e modalità ragionevoli, altereranno l'andamento di un titolo azionario per fare o far fare ad altri affari in borsa nei giorni immediatamente precedenti o successivi all'annuncio delle operazioni stesse. In barba, insomma, alla parità informativa su mercato che serve a far sì che tutti gli investitori giochino ad armi pari. I fatti risalgono alla vigilia della nascita del fondo che aveva l'ambizione (iniziale) di salvare l'Alitalia,
avvenuta nel luglio del 2005 con la separazione del nuovo fondo Management & Capitali (m&c) dalla società di De Benedetti cdb Web Tech, quotata in borsa e oggi di proprietà del gruppo De Agostini.
Nel 2010 la consob ha sanzionato per 3,5 milioni di euro un gruppo di parenti acquisiti dall'editore dell'Espresso attraverso la moglie Silvia Monti Cornacchia, oltre a tre persone e una società. La multa ha colpito i cognati dell'ingegner De Benedetti, Renata Cornacchia e Augusto Guardino, oltre alla figlia e al genero acquisiti, Una Dona delle Rose e Alessio Nati. La Commissione per la vigilanza della piazza finanziaria in pratica è arrivata a queste conclusioni: De Benedetti sapeva di un'operazione imminente, e lo sapeva prima dei mercati visto che l'aveva pensata lui. Il consiglio di amministrazione di cdb Web Tech aveva approvato il progetto dell'avvio

della nuova iniziativa il 13 luglio 2005, ma viene comunicata al mercato soltanto il 28 luglio. In quei 15 giorni, afferma la consob, i soggetti sanzionati operarono acquistando titoli cdb Web Tech sul mercato, per poi rivenderli con guadagni di diversa entità (34.602 euro per la cognata dell'ingegnere, 102.862 euro per il cognato, 77.859 euro per la figlia di primo letto della moglie di De Benedetti) dopo che la notizia venne resa di pubblico dominio.
Da segnalare il ruolo particolare di Nati, all'epoca dirigente di bim, la banca (allora) dei commercialisti di fiducia di De Benedetti, la famiglia torinese dei Segre. Il genero acquisito dell'ingegnere, secondo la Commissione, non avrebbe fatto compravendite sul titolo, ma avrebbe passato le informazioni a tre clienti, Daniele Dolci e Alberto Gianni e Davide Colaneri, con quest'ultimo che avrebbe effettuato la compravendita attraverso la società di cui era amministratore unico, la CA.bim. I tre avrebbero rispettivamente conseguito profitti per 26mila, 79mila e 178mila euro.
Certo sono noccioline, peanuts, come preferiscono dire quelli che si occupano di finanza. Almeno per quei professionisti del fottere che sono abituati a ragionare con ben altre cifre, con parecchi zeri di più. E il professionista
numero uno, almeno per dimensioni, è Silvio Berlusconi, come dimostra la vicenda senza fine dello scontro sulla Mondadori. La guerra di Segrate per il controllo della Mondadori continua, ma è durata così a lungo - vent'anni - che ormai assume forme sempre più strane. E solo un vecchio guaio fiscale di Carlo De

Benedetti potrebbe bloccare l'ultima battaglia, quella del regalo del governo Berlusconi alla Mondadori (che è della Fininvest, cioè la holding che fa capo proprio a Silvio Berlusconi).
A maggio del 2010 i giudici della Cassazione, partendo dal procedimento che riguarda gli ex partner finanziari di De Benedetti della 3M Italia, fanno ricorso alla Corte di giustizia europea, per bloccare la norma « ad aziendam» che permette alla Mondadori di risolvere un contenzioso con il fisco che poteva costarle fino a 350 milioni pagandone solo 8,6 (lo dice la semestrale di giugno 2010 dell'azienda). E tutto questo mentre la Cassazione - e proprio il procedimento Mondadori - sono al centro dell'inchiesta sulla cosiddetta P3.
Ma partiamo dall'inizio, per raccontare il più grande successo di un professionista del fottere come Berlusconi che ha sempre rivendicato una certa spregiudicatezza nella conduzione degli affari, fin dai lontani anni Settanta in cui dirigeva la Edilnord con la pistola sulla scrivania.
L'affare di Se grate.
Nel 1991 la Fininvest di Silvio Berlusconi riesce a sottrarre la Mondadori a Carlo De Benedetti grazie a una sentenza che tre gradi di giudizio hanno stabilito essere stata comprata, con i giudici corrotti da Cesare Previti nell'interesse della Fininvest. Grazie all'imprenditore Giuseppe Ciarrapico, mandato da Giulio Andreotti, si trova una mediazione: a De Benedetti restano l'espresso, Repubblica e i quotidiani locali, in quel momento parte della Mondadori, a Berlusconi tutto il resto. Vent'anni dopo non è ancora finita, pende ancora un risarcimento da 750 milioni di euro che la Fininvest potrebbe dover

pagare alla CIR di De Benedetti. Una vicenda marginale di quello scontro riguarda un contenzioso della Mondadori con il fisco, derivante da una fusione interna al gruppo seguita alla guerra di Segrate. Lo Stato chiede alla Mondadori 200 milioni di euro per plusvalenze non contabilizzate in una fusione tra due holding (operazione preliminare al passaggio delle testate giornalistiche a De Benedetti). Mondadori vince il primo e il secondo grado di giudizio, ma lo Stato non si arrende, nel 2000 la vicenda finisce in Cassazione: a firmare il ricorso per conto della Mondadori è un famoso fiscalista, l'avvocato Giulio Tremonti.
Dieci anni dopo Tremonti è ministro dell'Economia; mentre sta approvando la Finanziaria 2010 compare un emendamento che si presenta come un condono mirato: i soggetti che hanno contenziosi aperti con il fisco, hanno vinto i primi due gradi e sono in Cassazione, possono sanare la propria posizione pagando solo il 5 per cento del dovuto. È l'identikit della Mondadori, che se la caverebbe con meno di 10 milioni. Il blitz salta, lo ferma Gianfranco Fini, presidente della Camera.
La Procura di Roma, nelle carte dell'inchiesta sulla nuova presunta loggia chiamata dai giornali «P3 », ipotizza che a quel punto un gruppo di soggetti che agisce nell'interesse di Berlusconi sceglie un'altra strada. I pm attribuiscono il trasferimento (28 ottobre 2009) dal giudice competente alle sezioni unite alle pressioni su Vincenzo Carbone, primo presidente della Cassazione fino a gennaio e quindi presidente delle sezioni unite, fatte da Arcangelo Martino e Pasquale Lombardi, due degli esponenti più attivi della P3. In cambio, a Carbone sarebbe

stato promesso uno slittamento di tre anni della pensione (obbligatoria a settantacinque anni). Per Berlusconi era anche il candidato ideale alla presidenza della CONSOB. Se le cose sono andate come dice l'accusa, la norma serve a guadagnare tempo. In primavera i parlamentari PDL tornano all'assalto e la norma salva-Mondadori diventa legge a maggio, come emendamento al decreto sugli incentivi.

Il primo ad approfittarne non è però Berlusconi, bensì un partner d'affari di De Benedetti negli anni Novanta, 3m Italia. Lo si apprende solo qualche mese dopo, nell'estate 2010, quando la Cassazione deposita un'ordinanza con cui i chiede alla Corte di giustizia europea di pronunciarsi sulla norma «salva-Mondadori», per stabilire se è compatibile con la normativa comunitaria. La storia del guaio fiscale di De Benedetti comincia nel 1996. La Procura di Ivrea chiede il rinvio a giudizio di varie persone, tra cui Carlo De Benedetti allora alla testa dell'Olivetti, per una presunta elusione fiscale (cioè tasse non pagate usando mezzi legali) da 43 miliardi di lire dell'epoca. La debenedettiana Olivetti, secondo l'accusa, si era prestata a una complessa operazione finanziaria con la quale due società americane, la 3M e la Shearson Lehman, usavano una filiale italiana, la 3m Italia, per pagare meno tasse sui dividendi. L'Olivetti incassava i dividendi della 3M Italia, controllata della 3M, per conto della Sherman. Si chiama dividend washing.

La vicenda penale si chiude per De Benedetti nel 1997, quando viene prosciolto «perché il fatto non sussiste ». Ma il fisco la pensa diversamente.
Nel 2005 la sezione tributaria della Cassazione stabilisce che ha ragione lo Stato a chiedere indietro i soldi alla Olivetti, nel 2010 è ancora in pista il contenzioso tra il Tesoro e la 3M: lo Stato reclama 43 milioni di euro. I vecchi partner di De Benedetti nell'operazione considerata legittima dalla giustizia penale ma truffaldina dal fisco erano stati fulminei: a meno di una settimana dall'entrata in vigore della « salva-Mondadori » stavano già approfittandone per chiudere il contenzioso pagando soltanto 1,1 milioni su 43. Ma la Cassazione protesta. Secondo i magistrati della sezione contabile, il regalo governativo alla Mondadori si configura come un abuso di uno dei principi su cui si regge il mercato unico europeo, cioè la libertà di movimento dei capitali. In pratica, dicono i giudici, l'Italia rinuncia all'impegno di « reprimere pratiche abusive » e quasi del tutto alle « pretese impositive».
E questo, stando al testo della legge, non è motivato da ragioni di politica economica, ma è una resa di fronte ai tempi lunghi della giustizia. Se la Corte di Strasburgo darà ragione alla Cassazione, il condono pensato e approvato per la Mondadori non sarà applicabile.
Ma De Benedetti aspetta ancora un evento ben più significativo, il pagamento di un risarcimento per aver perso la Mondadori vent'anni fa a causa di un giudice corrotto: 750 milioni di euro, è stata la stima del tribunale.

La Fininvest di Berlusconi, però, è così sicura di non doverli pagare che nel bilancio 2009, quello che dovrebbe tener conto della sentenza sul risarcimento, non è stato stanziato neppure un euro. Nessun tesoretto è stato messo da parte per poter affrontare, prima o poi, l'inevitabile pagamento di almeno una parte di quei 750 milioni. Come dire: nel paese del fottere i conti, alla fine, non si pagano mai.
E voi che avete letto dei professionisti del fottere, siete furbi o fessi? Per trovare una sintesi vale la pena citare il primo capitolo del Codice della vita italiana di Giuseppe Prezzolini, intitolato appunto « Dei furbi e dei fessi »:
1. I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi.
2. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia; non entra gratis a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc., questi è un fesso.
3. I furbi non usano mai parole chiare. I fessi qualche volta.
4. Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui.
5. Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle.
6. Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo.
7. Segni distintivi del furbo: pelliccia, automobile, teatro, restaurant, donne.

8. I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini.
9. Dovere: è quella parola che si trova nelle orazioni solenni dei furbi quando vogliono che i fessi marcino per loro.
10. L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi che non fanno nulla, spendono e se la godono.
11. Il fesso, in generale, è stupido. Se non fosse stupido avrebbe cacciato via i furbi da parecchio tempo.
12. Il fesso, in generale, è incolto per stupidaggine. Se non fosse stupido, capirebbe il valore della cultura per cacciare i furbi.
13. Ci sono fessi intelligenti e colti, che vorrebbero mandar via i furbi. Ma non possono: 1) perché sono fessi; 2) perché gli altri fessi sono stupidi e incolti, e non li capiscono.
14. Per andare avanti ci sono due sistemi. Uno è buono, ma l'altro è migliore. Il primo è leccare i furbi. Ma riesce meglio il secondo che consiste nel far loro paura: 1) perché non c'è furbo che non abbia qualche marachella da nascondere; 2) perché non c'è furbo che non preferisca il quieto vivere alla lotta, e la associazione con altri briganti alla guerra contro questi.
15. Il fesso si interessa al problema della produzione della ricchezza. Il furbo soprattutto a quello della distribuzione.
16. L'Italiano ha un tale culto per la furbizia, che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno. Il furbo è in alto in Italia non soltanto per la propria furbizia, ma per la reverenza che l'Italiano in generale ha della furbizia stessa, alla quale principalmente fa appello

per la riscossa e per la vendetta. Nella famiglia, nella scuola, nelle carriere, l'esempio e la dottrina corrente - che non si trova nei libri - insegnano i sistemi della furbizia. La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione. La diffidenza degli umili che si riscontra
in quasi tutta l'Italia, è appunto l'effetto di un secolare dominio dei furbi, contro i quali la corbelleria dei più si è andata corazzando di una corteccia di silenzio e di ottuso sospetto, non sufficiente, però, a porli al riparo delle sempre nuove scaltrezze di quelli.
Fermi, fermi, meditate gente. Forse abbiamo la soluzione per giudicare i nostri comportamenti, per perdonare i nostri peccati, per evitare di sbagliare ancora: «L'Italiano ha un tale culto per la furbizia, che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno ». Sarà che vorremmo tanto saper fottere che siamo lusingati da chi ci fotte? Sarà che vorremmo far parte anche noi, di una categoria piccina e riservata, quella dei professionisti del fottere.

Capitolo terzo.

Economia del fottere.

Perché dividiamo l'economia in micro e in macro, chiesi al mio professore di Economia all'università, un irlandese rubicondo, simpatico, goffo e con gli occhiali da folletto. Rispose serioso e con l'accento giusto. Testuale: c'è economia che vedi e non senti, economia che non vedi e non senti, economia che non vedi e che senti. Ho cercato di seguire le tre categorie nel capitolo: raccontare una storia noiosa e forse ostica, i general contractor delle Ferrovie che chiedono soldi allo Stato. Esatto: non li vediamo, ma li sentiremo sulle tariffe dei biglietti. E poi ci sono le carte di credito e le grandi banche che all'inizio non vedi né senti, poi senti soltanto e quando ti lasciano solo non vedi. E per finire in bellezza, ammucchiando il resto, ci sono i mutui flagello di Dio: che non li vedi come sono perché non si fanno capire, ma li senti. Eccome se li senti.
Brivido General Contractor.
C'è un gusto particolare, in questo paese, a fottere lo Stato. Perché non si lamenta, non protesta, non contesta, non ha una faccia né un nome. E soprattutto paga. Sempre, o quasi. Per capirlo è utile raccontare una vicenda poco nota, che sembrerebbe marginale se non fosse per il suo valore: 6 miliardi di euro. È la storia delle briciole di quella grande torta che è l'Alta velocità ferroviaria, è la storia di una forma perfettamente legale con cui alcune grandi imprese riescono a estorcere allo Stato alcune

centinaia di milioni di euro ogni volta che li chiedono. È la storia degli arbitrati. L'Alta velocità è già costata moltissimo
alle casse dello Stato, ma il conto rischia di essere ancora più salato, perché c'è una bomba inesplosa sotto la sedia dell'amministratore delegato delle FS Mauro Moretti
e quella di Giulio Tremonti, che da ministro del Tesoro è l'azionista di controllo delle ferrovie. La bomba è quella degli arbitrati tra i general contractor (la traduzione in italiano è anche peggio: contraenti generali), le cordate di imprese incaricate di costruire i diversi tratti di Alta velocità, e le FS. Se i collegi arbitrali chiamati a decidere
chi ha ragione tra committente (le FS) e i general contractor dovessero accettare le richieste di questi ultimi, Moretti e Tremonti dovrebbero trovare la stratosferica cifra di 6 miliardi, più di quanto doveva costare l'intera rete Alta velocità secondo le prime stime di vent'anni fa. Una somma pari a un quarto della manovra finanziaria appena approvata dal governo nel 2010 per rimettere in carreggiata i conti pubblici nei mesi difficili della crisi di fiducia sui mercati internazionali. « Con questi numeri siamo di fronte a una potenziale voragine nella voragine, visto che l'Alta velocità rispetto a progetti analoghi all'estero
è già costata più del triplo », dice l'economista dei trasporti Marco Ponti.
Negli ultimi anni se ne sono accorti anche dentro le FS: i contratti per i general contractor sono stati scritti male, è troppo facile contestarne il contenuto per le imprese,

sindacare
sui prezzi forfettari stabiliti in origine e ottenere
che i costi (e quindi i ricavi per le imprese) lievitino a livelli insostenibili. Si finisce così davanti a un collegio arbitrale, che nomina un CTU, una sigla metafisica, cioè un consulente tecnico d'ufficio, che cerca di stabilire chi ha ragione e quanti soldi spettano davvero ai general contractor.
Purtroppo per le FS, e per lo Stato, come ha spiegato l'Autorità di vigilanza sugli appalti nella sua relazione 2010, « nella quasi totalità dei giudizi arbitrali viene dichiarata
la soccombenza parziale delle amministrazioni, e pertanto il parziale rigetto della domanda attrice. Rara è stata la soccombenza totale di una delle due parti».
Tradotto:
le imprese che contestano il contratto difficilmente ottengono la somma richiesta, ma quasi sempre strappano qualcosa, rendendo l'aumento dei costi per le singole tratte quasi certo. E gli esperti - con grande disappunto di Moretti - finiscono per fare valutazioni comunque generose,
che garantiscono ai general contractor un bonus quasi sicuro che si somma ai già elevati pagamenti.
È una lotteria a cui si vince sempre, chiedi e ti sarà dato. Con una giustificazione vecchia come le scuse accampate durante le interrogazioni: «Professore, non ho studiato perché ieri avevo il dentista, nonno sta male, il cane ha la gastrite». Lo Stato non nega mai qualche milionata a chi la domanda e se poi si aggiunge che i consulenti sono sempre molto ben pagati (parte dallo Stato, parte dalle

imprese che vogliono i soldi, in perfetto conflitto di interessi
ormai moda e illegalità diffusa), si capisce come l'affare sia conveniente per tutti. Tranne che per i cittadini ai quali, senza che ne siano neppure informati, viene presentato il conto finale.
Alle Ferrovie hanno tanti difetti, ma non sono stupidi. Per il futuro cercano di risolvere il problema rendendo di fatto impossibile ricorrere all'arbitrato in caso di controversie, salvo casi previsti in modo esplicito dal ministero dei Trasporti e limitando a 100 mila euro i compensi per i componenti del collegio arbitrale, una cifra così bassa da scoraggiare qualunque potenziale arbitro dal cimentarsi in vicende così complesse. E anche la Finanziaria 2010 ha posto limiti alla possibilità che i general contractor avanzino proposte esagerate. Ma il problema dei contratti già in essere, ovvero la bomba da 6 miliardi di euro, è difficile da smontare. Mauro Moretti ne è consapevole (e da anni), soprattutto perché prima di diventare amministratore delle FS guidava RFI (Rete ferroviaria italiana), società controllata da FS che si occupa dell'infrastruttura, cioè anche dell'Alta velocità e dei contratti con i general contractor.
La genesi.
Il progetto Alta velocità nasce nel 1991, alla guida di FS c'è Lorenzo Necci. «Si decise di ripartire i lavoratori tra consorzi di imprese senza gara, sarebbero poi stati loro a subappaltare al miglior offerente le singole parti del lavoro », spiega il professor Andrea Boitani, economista della Cattolica esperto di infrastrutture. È stata una pessima idea, anche se le buone intenzioni c'erano.

Perché lasciare che sia lo Stato a gestire le mille fasi in cui si scompone un simile progetto? Meglio affidarsi a imprese private che non sono limitate da tutti i vincoli che ci sono sugli appalti pubblici, e non devono mettere sempre in gara i lavori. Sarà il loro interesse a fare profitti - si diceva - a spingerle a ottimizzare i costi. Sbagliato. Perché in Italia fregare lo Stato è così facile che è impossibile resistere: meglio risparmiare sui costi e poi gonfiare il conto finale da presentare allo Stato, così si guadagna due volte. Un paio di anni fa Moretti ha chiarito che il sistema dei general contractor forse garantisce « maggiore qualità e più flessibilità », ma ha forti effetti collaterali. I costi esplodono: « Se si vuole risparmiare, le gare possono consentire un risparmio dei costi del 15,20 per cento », calcolava Moretti.
Il governo Prodi, con il ministro dello Sviluppo Pier Luigi Bersani ha provato con le sue «lenzuolate» di liberalizzazioni
a rompere i rapporti con i general contractor,
ma poi il governo è caduto e la battaglia è stata congelata. Appena è tornato Berlusconi, ha subito rimesso le cose come stavano. Applausi a scena aperta
dalle imprese che ancora non avevano finito di mungere il contribuente italiano. Nel frattempo lo stillicidio di ricorsi ha continuato a far aumentare il prezzo delle tratte. Il collegamento Verona-Padova, per esempio, è affidato al general contractor IRICAV Due, guidato dal gruppo Astaldi. Nel 2007, prima ancora di avviare i lavori, ha contestato la somma dovuta, chiedendo 1,2 miliardi di euro in più rispetto a quanto deciso prima. In quel caso il consulente tecnico del collegio arbitrale ha

deciso che le FS dovevano pagare un sovrapprezzo di « solo » 235 milioni di euro. E i lavori non erano neppure partiti, chissà quale sarà il conto finale.
Questa però è solo metà della storia. Perché il passato è passato, e non si può cambiare (o meglio, si potrebbe e Bersani ci stava provando, ma non ci si è riusciti). Quindi le FS dovrebbero mettersi l'animo in pace e mettere da parte abbastanza soldi per pagare, alla conclusione degli arbitrati, le esose richieste dei general contractor. Invece no, prevale la strategia dello struzzo. Testa sotto la sabbia e avanti come se niente fosse, come se sui bilanci del gruppo, e - in un'ultima analisi - sullo Stato, non pendesse una mannaia da 6 miliardi di euro.
Bisogna addentrarsi nei bilanci del gruppo delle Ferrovie dello stato e delle sue società controllate per capire come si sia formata la bomba degli arbitrati sull'Alta velocità
e quali danni rischia di produrre.
Nel bilancio 2009 di Rete ferroviaria italiana, la società che si occupa dell'infrastruttura e controlla al cento per cento TAV SPA, si legge per esempio la storia della tratta Milano-Verona: l'arbitrato comincia già nel 2000, FS e il general contractor CEPAV Due/ENI finiscono davanti
a un collegio arbitrale che deve decidere se sono fondate le richieste di CEPAV di avere maggiorazioni nei pagamenti concordati in precedenza. La cosa si trascina per dieci anni, finché dopo l'ennesima relazione tecnica disposta dal collegio, arriva il lodo arbitrale: la società TAV deve pagare al general contractor la ragguardevole somma di 44,2 milioni come «corrispettivo delle

prestazioni
progettuali » a cui vanno aggiunti 1,2 milioni di
« risarcimento del danno » più una quota delle spese legali.
Un affarone per CEPAV Due, una sostanziosa fregatura per tutti gli altri. I principi di sana e prudente gestione aziendale prevedono che, quando c'è il rischio di dover pagare in futuro una somma, si accantonino in bilancio già oggi le risorse per fare fronte all'impegno. Infatti nel bilancio di RFI, al 31 dicembre 2009, si trova un « Fondo contenzioso nei confronti di terzi » che vale quasi 400 milioni di euro, nel dettaglio 392.304.000. A dimostrazione che il meccanismo di assegnare senza gara gli appalti ai general contractor e poi lasciar loro il compito di fare le gare ha causato disastri, a proposito dei problemi con i terzi si legge che « trattasi essenzialmente
di cause in corso con i fornitori per appalti di
opere, servizi e forniture, nonché di contenzioso potenziale relativo a riserve avanzate dai fornitori ».
Il risultato è che sui bilanci del gruppo FS perdura una componente di incertezza, perché i general contractor che ricorrono all'arbitrato finiscono quasi sempre per vincere qualcosa. Ma è molto difficile stabilire in anticipo quanta parte delle loro richieste - nel totale 6 miliardi - verrà recepita. Nel bilancio RFI si legge infatti che ci sono arbitrati pendenti sulla Milano-Bologna, sulla Bologna-Firenze,
sulla subtratta Novara-Milano, sulla Roma-Napoli.
In molti casi il risultato degli arbitrati arriverà
nel corso del 2010 o addirittura nel 2011, nessuna cifra è indicata in bilancio, anzi si legge: «In attesa di

una loro definizione, nessun onere è stato contabilizzato nel valore delle opere in corso di esecuzione, che comunque dovranno essere rilevate da committente RFI a un valore comprensivo di tale maggiore onere ». Il bilancio 2008 era ancora più esplicito, parlava di «magnitudine non attualmente stimabile», e quindi «non sussistono i presupposti per rilevare specifici effetti in bilancio ». Come dire, aspettiamo e vediamo: ma un sovraccosto è quasi certo che ci sarà, visto che secondo la Authority degli appalti negli arbitrati, lo Stato si vede costretto a pagare almeno una parte di quanto chiesto dai ricorrenti nella quasi totalità dei casi. Ma da dove escono i soldi se nel bilancio non sono stati messi da parte perché non si sapeva quanto stanziare?

Il segreto inconfessabile di FS.

Per capire la linea di condotta delle FS si deve decodificare la frase «contabilizzato nel valore delle opere in corso ». Fonti aziendali spiegano che funziona così: se il general contractor contesta i pagamenti pattuiti e ottiene che un'opera venga pagata centocinquanta invece di cento, per FS questo significa che, almeno nei bilanci, il valore dell'opera va aggiornato. Da cento a centocinquanta. E, con un tratto di penna, il valore di una tratta di Alta velocità lievita all'improvviso. Anche se il reddito che potrà generare e la sua utilità non sono certo cambiati. E il sovrapprezzo ottenuto dal general contractor viene inglobato nel costo complessivo dell'opera, spalmato su tutti i suoi anni di vita (il cosiddetto ammortamento).

Un gioco di prestigio che apparentemente non produce effetti - pago di più una cosa che vale di

più - ma che nella pratica arricchisce pochi e a spese di molti (noi) inconsapevoli. Il meccanismo ricorda un po' le difese mentali di quei turisti che a Roma mangiano una margherita, pagano un conto di 100 euro e se ne vanno comunque tranquilli e soddisfatti perché, evidentemente,
la qualità del cibo era superiore a quello
che avevano pensato entrando nel locale.
Nel caso ferroviario, questo giochetto implica che i costi complessivi dell'Alta velocità sono ancora in gran parte da definire: alle FS non resta che sperare di non perdere troppo nei lodi arbitrali e di avere abbastanza cassa per pagare subito il dovuto. Poi basta cambiare il valore della tratta realizzata nel bilancio e spalmare il sovracosto negli anni a venire. Sperando che ci sia la liquidità
sufficiente per pagare i general contractor che
vincono un bonus negli arbitrati. Nel solo 2004, secondo quanto risulta da un documento del gruppo FS, c'è stato un aumento dei costi complessivi per l'Alta velocità di 605 milioni di euro (« composizione controversie con gli affidatari dei lavori »).
È chiaro che di fronte a fottimenti di queste proporzioni, altre piccole rapine ai danni dello Stato sembrano quasi irrilevanti. Ma non lo sono, perché aiutano comunque a capire il meccanismo e a svelare la facilità
con cui il contribuente si ritrova a pagare troppo in cambio di servizi nulli. La storia delle multe è perfetta per chiarire questo concetto. Dove finiscono i soldi che, sacramentando, tutti paghiamo con frequenza eccessiva per le infrazioni sulla strada? I comuni, nella loro storia

recente, hanno sempre utilizzato i soldi delle contravvenzioni
come una specie di fondo di compensazione
per i trasferimenti sempre più esigui dallo Stato centrale
e per la perdita dell'ICI, la tassa cancellata dal governo Berlusconi (ma il cui controvalore continua a essere versato alle amministrazioni locali, quindi da qualche parte i soldi devono arrivare). Ma in tempi di grama in tanti, troppi, hanno messo gli occhi sul tesoretto delle multe. A cominciare dal ministero delle Infrastrutture guidato da Altero Matteoli, la società Autostrade controllata dalla famiglia Benetton, l'ANAS, cioè il concessionario di Stato che sovrintende alla rete stradale. E infine le circa cinquemila aziende specializzate nella manutenzione
stradale che fanno capo in particolare all'associazione di categoria FINCO (filiera strade) e all'AISES, Associazione delle imprese per le dotazioni di sicurezza (segnaletica e barriere).
Fino a oggi la materia delle contravvenzioni e dell'utilizzo dei soldi era regolata in maniera approssimativa.
Quando nel 1992 fu varato il nuovo Codice della strada, furono introdotti due articoli, il 14 e il 208, in cui si parlava di contravvenzioni e manutenzione delle strade. Il 208 stabiliva che metà delle multe locali fosse utilizzata per la cura e il miglioramento delle vie, mentre per le contravvenzioni
di Polizia stradale, Carabinieri e Guardia di finanza la quota scendeva al 20 per cento. L'articolo 14, invece, imponeva agli enti proprietari, in particolare comuni, province e regioni, di tenere in ordine la rete di loro

spettanza. Ma siccome il legislatore si era dimenticato il piccolo particolare di prevedere anche una sanzione per gli inadempienti, nell'Italia dei furbi la svista si è trasformata
in una specie di implicito invito alla trasgressione.
In questi anni gli enti interessati hanno così incassato miliardi con le contravvenzioni dimenticando poi di reinvestirli sulle strade. I risultati si vedono e li sperimentiamo
tutti i giorni: le strade italiane sono ridotte in
uno stato terribile, soprattutto in grandi città come Roma. E non per colpa del fato, delle condizioni meteo avverse o dell'incapacità delle nostre imprese. Ma per la semplice ragione che i soldi che dovevano diventare catrame
e pietrisco sono finiti nelle tasche di qualcuno o
nelle pieghe di qualche bilancio pubblico. Il danno alla collettività, sia in termini di risorse, sia di vite umane stroncate dalle buche almeno quanto dall'imperizia altrui, è quindi evidente. Molto meno le sue proporzioni.
Di quali cifre stiamo parlando?
Qui si entra nel tecnico: le stime più accreditate parlano di 1,2 miliardi di euro all'anno che secondo altri sarebbero, invece, 1,6 se non di più. Di sicuro le multe, soprattutto quelle locali, crescono a ritmi vertiginosi, in particolare per eccesso di velocità, telefonino, semaforo rosso, ZTL, sosta. Così come risulta da un'indagine dell'ACI,
i verbali nel 2008 sono stati 12,6 milioni, con un aumento di circa l'8 per cento rispetto all'anno precedente.
Il calcolo del gettito non è semplice per almeno

due motivi. Il primo è che gli enti locali non hanno appostato
quegli introiti con chiarezza in bilancio, sotto
una voce specifica e univoca. Spesso sono stati contabilizzati,
per esempio, assieme alle multe ai bar che occupano indebitamente il suolo pubblico, oppure, a quelle
ai furbetti delle violazioni urbanistiche.
L'altro motivo che rende difficili i calcoli discende dalla quantità di ricorsi degli automobilisti e di pagamenti differiti oltre i sessanta giorni previsti. Secondo il Rapporto annuale 2009 sulla polizia locale curato dalla Fondazione Filippo Caracciolo, mentre a Bolzano vengono con testati solo sette verbali su mille, a Reggio Calabria i contestatori salgono a centocinquanta, e mentre a Catanzaro meno del 10 per cento dei trasgressori paga la multa entro due mesi, a Pavia quasi nessuno si sottrae all'obbligo del versamento nei tempi canonici. Insomma, una babele: nessuno sa quanto è grande la torta da spartirsi, ma in tanti si tuffano sulle fette e riescono a intascare
cifre di tutto rispetto. Il tentativo di introdurre sanzioni per i comuni che non investono i soldi spillati agli automobilisti nella manutenzione delle strade, per ora, non sono andati a buon fine. Ed è sempre più diffuso il sospetto che quei soldi servano addirittura a finanziare l'ultima passione dei comuni italiani, i tutor, cioè gli autovelox di ultima generazione, che permettono di intascare altri quattrini. Senza che un solo euro vada sprecato nella manutenzione delle strade.
Lo Stato, insomma, sembra capace di fottere solo il

normale cittadino, mentre viene fottuto con un'allarmante facilità dal primo che passa. E quando se ne accorge, invece che scatenare la sua geometrica potenza di carte bollate e burocrazie inflessibili, si limita a osservare passivamente. Sperando che il fottitore, intenerito, paghi sua sponte. Ovviamente non succede. Come nell'incredibile caso delle slot machine. Che vale almeno un miliardo di euro.

È questa la somma a nove zeri che la Procura della corte dei conti sta cercando di ottenere dalle società concessionarie dei giochi d'azzardo autorizzati. Slot machine e videopoker, tanto per intenderci. Stando ai dati dell'aams (l'Agenzia dei monopoli di stato), alle principali società concessionarie dovrebbe presto essere richiesto di pagare sanzioni fino a 260 milioni di euro l'una. Il motivo: secondo la Procura della corte dei conti, non hanno presentato il rendiconto delle somme incassate nell'esercizio del gioco. La sanzione prevista dalla legge arriva fino alla metà degli incassi. Esattamente quanto si appresterebbe a chiedere la Procura contabile. I calcoli sono rapidi: la società con il maggior numero di macchinette collegate è la Atlantis, che tra il 2004 e il 2005 ha incassato oltre 520 milioni di euro. La sanzione richiesta nel suo caso, perciò, si aggirerebbe intorno ai 260 milioni. Altri 530 milioni, però, sono stati incassati nel 2006. Così un'altra sanzione potrebbe essere calcolata in misura forfettaria su giocate, vincite e prelievo unico erariale (cioè l'imposta destinata allo Stato su

ogni giocata). E soltanto l'inizio: a snai potrebbe essere richiesta una sanzione di 150 milioni. Poi, a calare: 110 milioni a Gmatica, 110 a sisal, 89 a codere, 85 a cirsa, 70 a Lottomatica. E già così le richieste della Procura della corte dei conti sfiorerebbero il miliardo di euro, cui però va aggiunto quanto dovuto dalle concessionarie minori. Ancora: vanno considerate anche le sanzioni per le somme incassate dal 2006. E sono altre centinaia di milioni di euro. Mentre le società del settore fanno una furiosa azione di lobby per evitare o, almeno, rimandare
all'infinito il pagamento del dovuto, lo Stato si arrabatta come può, senza dannarsi troppo. Perché anche alla Corte dei conti tutti sanno che, alla fine, è davvero molto improbabile che si arrivi a incassare un miliardo di euro da società che difficilmente potrebbero permettersi di pagarlo senza fallire. E che quindi, di fatto, esistono, lavorano e fanno profitti solo perché fottono lo Stato trattenendo per sé soldi che dovrebbero versare alle casse pubbliche. Cioè a noi tutti.
Carte di debito.
Nell'economia del fottere i soldi sono una forma di ricatto o, per essere più bocconiani, una richiesta implicita.
La pubblicità muove il mercato, il cervello, le masse. Sui giornali non si fa pubblicità per beneficienza, il mezzo è più sublime o addirittura aleatorio e meno pervasivo
(così dicono gli esperti!) della televisione. Le banche e le finanziarie che comprano decine di pagine sui giornali per centinaia di migliaia di euro cercano una vetrina per evitare fastidi. Antonio Padellaro, direttore

del Fatto Quotidiano, ha raccontato che una nota e antica banca aveva comprato sei pagine di pubblicità, poi hanno letto un articolo su di loro e hanno ritirato l'acquisto. Legittimo, per carità. Ma pensate a come i media hanno informato - parola grossa - i cittadini sulle carte di credito che concedono scoperti enormi (o non chiari) e poi impieghi una vita per recuperare. L'aprile scorso la Banca d'Italia ha fermato l'emissione di carte di credito dell'America Express Service Europe: « Imponiamo in via cautelare e d'urgenza a codesta succursale italiana dell'American Express il divieto di intraprendere nuove operazioni con specifico riferimento all'emissione di carte di credito ». La Banca d'Italia ha segnato diversi punti in rosso: la mancata verifica e registrazione della clientela dell'intermediario finanziario, l'utilizzo di nominativi di comodo, nessuna comunicazione del limite di disponibilità del credito. A volte la comunicazione difetta anche in Banca d'Italia: nel novembre 2009 ha bloccato anche Diners Club Italia, ma la notizia è arrivata con cinque mesi di ritardo. Di questi incidenti di percorso tra mutui agevolati e tasso variabile, prestiti con rate incalcolabile ai comuni mortali, c'è la leggerezza con cui queste banche o finanziarie cercano di riparare a errori macroscopici. Vale la pena leggere il comunicato surreale della Diners: L'intervento della Banca d'Italia riguarda la richiesta di adeguamento di alcuni sistemi informativi e procedure aziendali per ottemperare alla normativa vigente in materia

di antiriciclaggio. Tale normativa impone procedure e sistemi informativi adeguati per una corretta registrazione delle anagrafiche dei Soci e di particolari transazioni compiute attraverso le carte stesse. Per rispondere a questa richiesta Diners Club Italia ha intrapreso fin dalla data dell'acquisizione tutte le misure e gli investimenti necessari. Si tratta quindi di un fatto tecnico che è ad oggi risolto attraverso una serie di interventi ormai positivamente conclusi, ai quali faranno seguito a breve gli opportuni passi verso Banca d'Italia al fine di poter dimostrare la completa adeguatezza dei nuovi sistemi e delle nuove procedure. Al tempo, Diners Club Italia ha immediatamente comunicato a tutti i partner commerciali, alle banche e alla propria rete distributiva nonché ha pubblicato sul sito la temporanea sospensione della emissione delle carte. Diners Club Italia precisa inoltre che è completamente estranea a qualsiasi questione relativa a mancanza di trasparenza verso i propri Soci o di applicazione indebita di tassi di interesse (usura), per le quali non ha ricevuto alcuna segnalazione.
E per fortuna: non ha ricevuto segnalazione sui tassi di interesse detti anche usura. Ma comunque la pensano gli uffici stampa, bravi pompieri arruolati da incendiari, c'è una storia che va raccontata con cifre precise omettendo - per evitare cause milionarie - il nome della banca, che possiamo definire non italiana, certamente antica, ovviamente
multinazionale. Questa banca ha prestato a sua insaputa dei soldi a una ragazza di trent'anni, a sua insaputa dunque, ma non come Claudio Scajola e il suo mezzanino al Colosseo, semplicemente per una scarsa (voluta,

fortuita, strategica?) informazione. Abbiamo sentito questa ragazza, che chiameremo Lara come l'immaginaria Croft, per capire da chi subisce e non da chi fa subire la disperazione di convivere con un debito che cresce, nonostante
le rate puntualmente saldate, nonostante un secondo prestito per assorbire il primo.
Un giorno del mese di novembre 2007, anche se non ho mai avuto rapporto con questa banca e mai lasciato il mio indirizzo, ho ricevuto una carta x, con un credito di 2mila euro. In un foglio a parte vi era il numero di attivazione della carta e tutte le condizioni generali. La società mi dava la possibilità di usufruire del credito e di restituirlo con delle rate mensili, ricostituendo il credito. Infatti, nel prospetto era spiegato a caratteri cubitali: spendi 2mila quindi devi restituire 2mila pagando 200 euro un mese. Ho attivato e consumato la carta e ho cominciato a restituire ogni mese 100 euro. Dopo cinque mesi mi chiama un'operatrice della banca e mi dice se voglio 1.000 euro sulla carta aumentando di 30 euro la rata mensile. Io accetto. Nel mese di giugno 2008 da un invio di estratto conto mi rendo conto che, pur pagando mensilmente 130 euro, il credito da restituire era sempre di 3mila euro. Sulla rata mensile di 130 euro ho pagato 60 euro di interessi più 30 euro di tasse. Ho chiamato la banca che mi ha confermato quanto da me rilevato, facendo presente che per pagare meno interessi dovevo aumentare almeno di 400 euro la rata mensile. Facendo lavori extra sto cercando di pagare mensilmente una rata maggiore per estinguere un debito e per rompere qualsiasi rapporto con questa

società truffatrice. Ma vi è di più: da un estratto conto dell'inizio del 2009 mi sono resa conto che erano state fatte delle transazioni da terzi a Osimo, Caserta e Agnano per un importo di 800 euro. Questo importo mi è stato addebitato sul conto corrente e non avendo 800 euro disponibili sul conto, l'importo è stato preso sul fido di 1.500 euro concessomi dalla banca. Richiamo la Banca per chiudere immediatamente la carta e per chiedere la restituzione degli 800 euro e faccio denuncia alla stazione dei Carabinieri. La carta viene chiusa, ma la restituzione dell'importo di 800 euro, mi viene accredito sul conto dopo vari mesi, creandomi problemi e pagamento di ulteriori interessi e spese.
Non esageriamo, anzi non esagerate con cattivi pensieri e cercate di allineare - come su un tavolo di una strategia unica - il furto di Caserta (non certo di Rovigo) con lo scasso della Banca.
La sbanca del Meridione.
Lara mi ha confidato di aver affrontato non i problemi di chi non arriva alla quarta settimana, ma di chi si ferma alla seconda. Qualche lettore acuto potrebbe obiettare: «Sì, solidarietà a Lara: cribbio, un po' di attenzione».
Nel libro scriviamo del fottere attivo e passivo, pubblico e privato, solitario e di gruppo. Come un gatto può graffiare un legno morbido, così il fottere ha bisogno di una certa complicità - che sia fiducia o ingenuità - per affondare.
Lara, una ragazza, ha avuto fiducia in una carta inanimata e un operatore animato e forse maleducato. Ma sapete che quasi mille persone, 842 per l'esattezza, hanno avuto fiducia in una banca in forma embrionale, nemmeno

in culla figurarsi già cresciuta. E in 842 non hanno letto una scritta - piccina, piccina - sull'insegna di un ufficio, che se aspirava a diventare uno dei primi nel Mezzogiorno, aveva tanti lifting da fare. La scritta, insomma:
« In attesa di autorizzazione ». E da chi? Dalla Banca d'Italia
che riconosce le banche nel nostro paese. Cerchiamo l'insegna della Banca popolare del meridione, cinque vetrine laccate tra via Verdi e via Santa Brigida a Napoli. In 842 hanno creduto a un annuncio ghiotto, troppo per avere un rapporto almeno simbolico con la realtà: « Con 2mila euro puoi diventare socio ». La Banca del meridione ha raccolto quasi 10 milioni di euro, o forse di più. La Procura di Napoli ha aperto un fascicolo con svariate ipotesi di reato, ipotesi che saranno valutate una a una come le centinaia di denunce pervenute. Per fottere 842 persone ci vuole genio e a Raffaele Cacciapuoti, cognome onomatopeico, il genio non manca. Il contenitore
vuoto da spacciare per banca l'ha dipinto con i colori magici (e anche costosi) di consulenti dal nome di Deloitte & Touche o il prestigioso studio Bird&Bird. Primo passo per la credibilità: la biografia, Cacciapuoti vanta tre lauree (Lettere, Economia e commercio, Giurisprudenza e un master alla University of California a Berkeley). L'idea di Cacciapuoti è fresca: nel 2005 riceve l'autorizzazione
dalla CONSOB, nell'agosto del 2008 inizia la raccolta fondi (chiusa in dodici mesi), la banca spunta all'improvviso
nell'ottobre 2009. Poi silenzio. Il 14 luglio
spediscono la richiesta per il riconoscimento ufficiale

della Banca d'Italia. Troppo tardi. In Procura c'era una denuncia, pronta a fare da anfitrione a tante altre. E Cacciapuoti?
Scappa. Il 5 agosto risponde a un paio di domande del Mattino, da un posto segreto « e con disperazione ». Un'intervista psichedelica: « Ho ricevuto minacce di morte da parte di teste calde. Ho paura per me e i miei famigliari. Criminali? Questo lo scriverò nel memoriale
per il magistrato ». E sulla ciccia, sui milioni di euro (8 oppure 10)? «Io credo che non manchino tutti questi soldi. E evidente che ci sia un ammanco. Qualcuno li ha presi indebitamente o magari li ha utilizzati per fare investimenti
sbagliati ». Però, una precisazione: « Non è una situazione semplice: diciamo che io sono il truffato, la vittima
e non il carnefice». Il memoriale? Scomparso assieme a Cacciapuoti che, sempre più abile fuggiasco comunica per Skype con Leandro Del Gaudio del Mattino. A un mese esatto dalle confessioni che poi, per un felice gioco di parti, diventa un'accusa contro ignoti mentre l'ignoto
è proprio lui. Scrive Del Gaudio:
Ormai vive attaccato al computer, lancia messaggi sibillini, si affida a Skype come a una virtuale coperta di Linus. Da lì, dalle telefonate via web, rafforza le sue convinzioni e si prepara a calare gli assi nella delicata partita con la Procura di Napoli. Cacciapuoti non si è mai mosso da lì, dal computer, da una linea rovente - quella che lo proietta in giro per il mondo attraverso il

server di Skype - ed è pronto a giocare le sue mosse. Le sue ferie, le sue vacanze estive sono agli sgoccioli. Tutte le sue manovre economiche, dunque, erano finalizzate a rafforzare la nascita della Banca popolare del meridione, come emerge da indagini ancora in corso: dalla consulenza di alcune centinaia di migliaia di euro (fino a 500mila euro) a una società americana, che avrebbe dovuto svolgere un ruolo nella costituzione della banca; alle spese di marketing e di rappresentanza, come la ormai famigerata Ferrari a bordo della quale Cacciapuoti era solito girare.
Cacciapuoti smentisce il resto: consulenze, assegni, strani movimenti. In esilio un po' volontario e un po' forzato racconta la sua verità, la sua fuga avrà ritorno - quando, come e perché - eppure sembra un buffo Leonardo DiCaprio in Prova a prendermi.
Spalle al mutuo.
Forse con un po' di populismo e terzomondismo, dal momento che siamo «il paese più sviluppato del terzo mondo» (e se siete ottimisti, lo saremo presto), abbiamo comunque pensato: Quale forma di fottere dà più fastidio - cioè, fa più incazzare - i giovani che siano uomini o donne? E magari sposi o conviventi. Abbiamo pensato al mutuo, quel compagno di vita - più del tuo stesso marito - che dura più del matrimonio: dieci, venti, trent'anni. Abbiamo simulato un mutuo da 150mila euro per un immobile
di 250mila per venticinque anni ovvero trecento rate mensili, i dati si riferiscono a tassi d'interessi variabili del 16 luglio 2010. Diamo prima i numeri, poi li commentiamo.

Cariparma (Credit agricole) dice di applicare un tasso variabile dell'1,85 per cento e un taeg (indice sintetico di costo) a 1,97 per cento. Mettete in conto, novelli sposi o conviventi, le spese iniziali: 200 euro per l'istruttoria, 300 euro per la perizia. La rata sarà di 624,67 per trecento volte: ovvero, circa 187mila euro. Ne prendiamo 150mila e ne paghiamo in più 37mila. Simili le cifre per Monte dei paschi di Siena. Più cari a bnl, gruppo bnp Paribas. Le spese iniziali salgono a mille e 550 euro. La rata sarà di 635,56 euro: dunque, circa 190mila euro ovvero 40mila in più del prestito. Siamo quasi a un quarto del totale. Ancora più su con Intesa Sanpaolo, anche sea onor del vero - scrivono che danno la possibilità gratuita di sospendere la rata o modificare la durata del mutuo: comunque, rata di 650,27 euro al mese, oltre 45mila euro in più dei 150mila richiesti. Banca Sella chiede altri 5 euro in più al mese che per trecento fanno 1.500 euro. Altri 7 euro in più per Banca Carige: 198mila euro in totale, un'incollatura dai 50mila in più. Tutte le banche citate offrono vantaggi diversi ai clienti, ma chissà se tutte - o almeno una - dicono a quanto e dove porti quell'uno virgola o quel due citati spesso o sempre nelle pubblicità televisive o nei cartelloni stradali. L'informazione per i consumatori dimostra, per chi la fa e che sia benedetto, la volontà di non fottere.

Capitolo quarto.

Il fottere in movimento.

La sconfitta inizia quando l'alternativa muore. Prende forza dove la scelta si appiattisce, diventa compromesso e poi scompare. L'Italia è il regno del tempo perduto, dilapidato, fottuto. È un terreno di scorribande e ruberie, una zona franca per sprechi e sciupìi quotidiani. Ed è una risorsa razziata - il tempo - di cui nessuno può disporre fino in fondo, che occorre destinare ad altro, sgradito e patito: a trascorrere le ore bloccati nel traffico o alla ricerca di un parcheggio che non si trova mai; ad aspettare che un treno arrivi o a lasciare che accumuli ritardo; a prendere un traghetto che non si sa quando rivedrà la terra.
Fregare non significa solo imbrogliare: è permettere che le cose vadano alla deriva, sempre peggio, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Sono lo Stato e le amministrazioni locali i responsabili, come lo siamo noi stessi che ci arrendiamo a un ineluttabile solo presunto, che sa imporsi come tale. E poi, certo, ci sono gli espedienti di sempre, gli stratagemmi e i trucchi, i sistemi collaudati o inediti per fare quattro soldi, per cavare con la forza fino all'ultimo centesimo.
Il fottere in movimento, dai viaggi ai trasporti, dai cieli alle strade, non è un elefante che passeggia tranquillo in un negozio di cristalli. E un animale meno ingombrante e vistoso, ma non per questo meno devastante.
// fottere ad alta quota.

Ed ecco Bruxelles, con le sue pennellate stradali geometriche
e il suo cielo in discesa. Ti fermi a guardarlo e ti dà l'impressione di un grosso foulard di spazio inclinato, un soffitto sbilenco annodato qua e là, una diagonale di tinte monotone di un grigio inesausto. Lo osservi dal basso, risalire dalla Grand Place e puntare gli uffici dell'Unione
europea. Lo vedi muoversi a scossoni, danzare
col vento, arrampicarsi fino in cima in equilibrio su una fune invisibile. E sempre crucciato, sepolto in un pentolone di nuvole scure che, senza preavviso, sparano guizzi gelidi di acqua incolore. Schegge taglienti, che si infilano nei vestiti, a tradimento, e superano superflue barriere di sciarpe e cappotti, maglioni e camice.
Ma è un freddo rassicurante, che prelude il sollievo
di un posto al chiuso e caldo, un altrove lontano e però vicino. Perché Bruxelles è una capitale accessibile, dove ti dicono che il mattone costa ancora il giusto e al lavoro, tutto sommato, viene dato valore. Dove in vacanza
si arriva con poco, per una deviazione fino a Bruges, un piatto alla buona di cozze e patate, qualche scatolina in saldo di cioccolato da boutique. Si arriva con poco perché da Alghero, Ancona, Bari, Bergamo, Bologna, Brindisi, Cagliari, Milano, Roma, Torino, Trapani, Treviso e Trieste partono i low cost, voli a prezzo basso e nessun fronzolo, gli stessi che hanno democratizzato il cielo, lo hanno invaso di promozioni stellari e prenotazioni con due lustri d'anticipo. Hanno conquistato una fetta maggioritaria
del mercato: secondo i dati presentati a febbraio

in BIT, la Borsa internazionale del turismo, nel 2009 il 69 per cento di prenotazioni di viaggi aerei è stato low cost. E il fenomeno riguarda anche le aziende, visto che il 30 per cento dei clienti è di tipo business, gli stessi che fino a qualche tempo fa viaggiavano in classe primissima se non addirittura con vettori privati. Segno dei tempi, niente di più.
Comunque, non è proprio a Bruxelles che si parte e si atterra, come non è proprio a Parigi, o proprio a Londra, o proprio a Barcellona. Il terminal è a Charleroi, nella provincia di Hainaut, in mezzo a capannoni spogli e albergoni nati in fretta e furia, caserme per una notte appena accennata, poche ore in transito con un orecchio teso alla sveglia. Nei dintorni non c'è altro degno di scolpirsi un angoletto nella memoria: la capitale è a una sessantina di chilometri più a nord, qui si arriva proiettati già altrove.
Bisogna aspettare, tenere a bada la fretta: l'autista del pullman racconta che lungo il tragitto si formano enormi code, degne di competere con quelle che dalla City conducono a Heathrow. Le vedo da me, con i miei occhi, la sua è una didascalia vocale e parziale, a cui non sa aggiungere il timbro della ragione: « Non mi faccio domande, guido e basta. So del traffico e invito la gente a partire per tempo», mi liquida neutro, abulico, senza una punta di stizza. Sono di ritorno da una tre giorni al Parlamento europeo e penso che il più è fatto, nemmeno immagino a cosa sto per assistere: un gigantesco braccio di ferro tra la compagnia aerea e tre quarti dei viaggiatori del mio stesso volo che già profuma di casa.

Una contesa verbale e quasi fisica, un affare di sovrapprezzi e balzelli che, in breve, finirà per degenerare in una questione di principio.
Prima, però, è meglio fare un passo indietro, riavvolgere il nastro al momento della partenza: a Ciampino le restrizioni imposte dai vettori low cost valgono al cento per cento, ma vengono applicate chiudendo un quarto di occhio e, soprattutto, lasciando un minimo spiraglio al buon senso. Se si prenota con Ryanair e si vuole versare solo la tariffa base e le tasse, bisogna in primo luogo disporre di una carta di credito particolare, su cui non scatta una commissione amministrativa di diversi euro per tratta e passeggero: il meccanismo funziona ubbidendo a una logica strana, secondo la quale se si parte per qualunque meta, prenotando sia l'andata che il ritorno, la commissione va corrisposta due volte, pure se la transazione è una soltanto. Se si è in due la si moltiplica per quattro, in tre per sei e così via. Misteri della fede.
Ancora, è necessario fare il check-in su Internet, ovvero stamparsi la carta d'imbarco da soli, senza andare all'accettazione in aeroporto a ritirarla, il che - a pensarci bene - è una comodità niente male; infine, portare un unico bagaglio a mano a passeggero, « neonati esclusi - recita il documento ufficiale della compagnia - con un peso fino a 10 kg e con dimensioni massime di 55 per 40 per 20 cm ». Dimensioni che è possibile appurare in delle specie di cestelli da supermercato sparsi qua e là: se la valigia ci entra, allora è possibile accomodarsi a bordo dalla porta principale, altrimenti bisogna spedirla e pagare il sovrapprezzo al terminal.
A Ciampino procede tutto liscio: nessuno controlla,

se non a occhio, e pure se c'è qualche centimetro e qualche grammo oltre il consentito non è il caso di sottilizzare, l'affare non diventa politico, la questione non sfiora la lesa maestà. Ma è a Bruxelles, così come a Londra Stansted o a Parigi Beauvais, che si capisce dov'è la vera strategia del guadagno di questi vettori, ben più raffinata delle mille congetture che girano su Internet: non è nel tassare 1 euro l'sms di conferma della prenotazione o nel far pagare a peso d'oro una bottiglietta d'acqua in volo; non è nel chiedere 4 euro per l'imbarco prioritario e 15 euro a viaggio per un bagaglio da stiva; non è nel preconizzare bagni a pagamento e altri extra fantasiosi che puzzano di trovata pubblicitaria. Niente di tutto questo: il guadagno sta in una subdola forma di persecuzione
che accompagna il passeggero dal momento in cui mette piede in aeroporto fino a quando, esausto ed esasperato, si appoggia allo schienale del sedile e precipita in un sonno senza sogni.
Le porte scorrevoli si spalancano sul deserto interno di Charleroi: è venerdì pomeriggio, primissimo pomeriggio. Tempo di rientri ovunque ma non qui, perché il terminal sembra il set di uno di quei film dell'orrore dove, prima o poi, succede qualcosa di terribile. Tre coppie di ragazzi spagnoli seduti in un angolo si sbaciucchiano all'unisono,
usando un paio di borsoni fuori misura come cuscini; a pochi metri un nugolo di adolescenti si rincorrono e sembrano divertirsi come matti. Il nostro gruppo avanza con le stesse zavorre dell'andata, solo un poco più gonfie di cioccolato, qualche cartella stampa, le solite

bottigliette di improbabili souvenir razziati dal bagno dell'albergo. Qualcuno rivela una protuberanza nella parte alta della valigia, un signore ha una busta di plastica che spunta a tradimento dallo zaino, una ragazza minuta pende disgraziatamente a sinistra, sfidando la gravità con la sua borsa nera. Anche stavolta abbiamo in mano il cedolino prestampato a casa, quello che permetterebbe
di accedere direttamente ai controlli di sicurezza senza passare dal check-in. Ma come in un'interrogazione a sorpresa e con domande improbabili, praticamente tutti dobbiamo ripassare dal via, veniamo dirottati ai banchi dell'accettazione « per ulteriori accertamenti ». Gli accertamenti - lo scopriremo mettendoci diligentemente in fila uno dietro l'altro - non servono a comprendere se abbiamo velleità terroristiche, ma consistono semplicemente nel permettere a una scortese signorina di decidere quanto farci pagare di sovrapprezzo. Il sottofondo recita tolleranza zero e muso duro, per scoraggiare
qualsiasi accenno di protesta: il bagaglio a mano può essere uno e uno soltanto, non sono ammessi zaini riempiti con notebook o semplicemente con un blocco per gli appunti. Gli stessi contenitori che sono passati tranquillamente ai controlli all'andata, qui sono diventati pericolosamente fuorilegge. Lo stesso vale per le borse delle signore, tutte bollate come fuori misura, come accade addirittura per una piccola busta con un paio di pacchetti regalo. Non è ancora il peggio: a una a una le valige vengono inserite nel box di controllo e non ce n'è una che si salvi, che passi indenne la selezione.

Finanche
quelle omologate per la cabina dal più famoso costruttore al mondo vengono bocciate senza possibilità di replica: chi pure supera la prova del box viene bocciato lo stesso, perché - parole letterali - « ci entra dentro a fatica e non agilmente come prescrive la normativa».
Quale sia questa normativa non è stato possibile appurarlo, nemmeno chiedendolo tre volte. Di certo non si legge niente del genere nelle condizioni di trasporto della compagnia.
Il clima si scalda ancora e interviene la sicurezza a invocare la calma minacciando di non farci partire per procurato allarme, perché ora c'è gente che ha già fatto la fila due o tre volte, è passata più di un'ora dall'inizio di questa insensata danza e il momento dell'imbarco si avvicina pericolosamente. Io mi sono già rassegnato: al primo diniego ho fatto un'altra coda, stavolta davanti a una cassa, e ho pagato 40 euro di sovrapprezzo. Con lo scontrino in mano sono tornato al check-in e lì ho imbarcato
la valigia, decidendo pure di glissare su questo meccanismo perverso, che non solo frega il povero passeggero,
ma lo costringe a starsene tre volte in coda: la prima perché, ancora carico di speranza, si deve sentir dire che il suo bagaglio è troppo grosso; la seconda per pagare la tassa che - per inciso - spesso costa più del viaggio, a uno sportello dove non accettano contanti ma solo carte di credito, dunque meglio non viaggiare senza, altrimenti si rimane a terra; la terza per spedire la

sua zavorra, in un'atmosfera ormai insostenibile, tesa, che ha il retrogusto amaro di un soggiorno dalla coda avvelenata. Ed è di quella che, inesorabilmente, si parlerà ad amici e parenti, non dei colori di Bruges o degli odori della Maison des Brasseurs.
Mi sistemo in un angolo e mi accorgo che il fattaccio non riguarda soltanto noi, i « soliti italiani»: nel frattempo hanno aperto altri banchi, il deserto di prima è diventato piena e il canovaccio è identico tra sventurati di ogni lingua ed età. Vengono respinti per 200 grammi di troppo, un pacchettino o una borsetta. Vengono riammessi dopo avere aperto il portafogli, è così ovvio. Tra i miei compagni di viaggio qualcuno si fa un rapido calcolo e decide per una soluzione estrema: gettare il superfluo, soprattutto per una questione di principio. « I cioccolatini li abbiamo pagati 10 euro», argomenta una moglie bionda osservando il marito in trance, «perché dovremmo spenderne quaranta per portarli in Italia? »
Dopo i controlli di sicurezza ecco la zona franca, l'oasi a forma di stanzone con qualche negozio ad angolo e un grosso duty free. Qui si può riparare al torto subito, ci si può riconciliare con il tempio del low cost: in fondo le confezioni di cioccolato sono le stesse viste nelle boutique
del centro e costano addirittura di meno. La moglie bionda ora guarda il marito con un sorriso tronfio, di chi la sa lunga: «Hai visto che abbiamo fatto bene a gettarli via? Ora li ricompriamo e comunque risparmiamo lo stesso ». Con lei, a ruota, una ventina di passeggeri che in fretta colmano gli spazi vuoti, tornano a riempire le borse, fanno ricomparire le buste di plastica che

deformano il bagaglio. Sembra finita, l'imperativo adesso è non pensarci più, lasciare rientrare i ricordi belli, Bruxelles, la Grand Place, le cozze e le patate e il cielo uggioso in diagonale. Ma dopo l'imbarco c'è la beffa suprema,
la variabile che ammutolisce e conferma la tesi
che è inutile e superfluo verbalizzare: un signore calvo e panciuto, con un ghigno trattenuto a fatica sotto baffetti alla Dalì, regge in mano uno strano oggetto, una specie di bastone che culmina in un piccolo display.
E una bilancia portatile, con cui ripesa una volta ancora i bagagli e sanziona chi ha osato fare shopping in aeroporto. La signora bionda ora è senza parole, ma intorno a lei scoppia la rivolta, l'altra faccia dell'umiliazione suprema. Perché il messaggio è chiaro, o almeno così sembra: non è un problema di sicurezza o di calibrare gli ingombri a questo punto, ammesso che lo fosse prima. E questione di fare cassa a tutti i costi, di guadagnare fino all'ultimo miglio, l'ultimissima curva. Spossando il passeggero, soffocandone l'urlo con una minaccia a cui è difficile replicare: « O paghi o resti a terra ». L'imbarco è quasi finito, il pilota è già in cabina, tiene in caldo i motori, l'aria è pesante. Uno sguardo che fulmina, una mano che fruga nei pantaloni, un portafogli
che si apre, una carta di credito che scintilla sotto la luce al neon. Una firma sulla ricevuta, un accredito sul conto della compagnia e buon viaggio. Buono?
Maurizio ascolta il mio racconto senza fare una piega.
« Di cosa ti meravigli? » mi dice. « Il meccanismo sembra casuale, ma invece è studiato a lungo a tavolino:

fanno leva sulla debolezza delle persone, nel momento in cui sono più fragili e arrendevoli. Davanti si trovano uomini d'affari che hanno un appuntamento di lavoro a cui non possono tardare e spesso utilizzano la carta intestata dell'azienda; famiglie o studenti che non vedono l'ora di tornare a casa o di arrivare a destinazione; anziani che da sempre hanno volato con le compagnie tradizionali e si portano dietro di tutto, senza sapere che gli costerà caro, che ogni chilo sarà un salasso. E poi, scusa, qual è l'alternativa? Cambiare vettore e ricomprare il biglietto daccapo? In certi aeroporti volano solo compagnie low cost, le cui politiche si assomigliano tutte. Oppure, mettiti nei loro panni, in fondo ci sei passato. Ti ci vedi a riprendere l'autobus o una macchina a noleggio per raggiungere un altro scalo? Dai, non è credibile. A quel punto abbassi la testa, sbuffi un po' e paghi la differenza. Per qualche decina di euro nessuno è mai andato fallito, ma i grandi numeri sono il moltiplicatore dei profitti, quelli che mandano avanti la baracca, tengono in piedi il circo del cielo ».

Se Maurizio - ovviamente il nome è di fantasia - non fosse un importante dirigente di un altrettanto importante ente che regola i cieli, gli proporrei di tentare una carriera come analista. Perché ha saputo fotografare alla perfezione la « psicologia del fottitore », che nel terreno delle compagnie low cost ha raggiunto un livello di raffinatezza ragguardevole. «La gente non coglie semplicemente la prospettiva, si pone la domanda sbagliata. Tutti si chiedono: ma come fanno a offrire biglietti così economici? Dove ci guadagnano? Non sarà

che risparmiano sulla sicurezza? Sgombriamo il campo dagli equivoci: in aria le regole sono ferree, per volare bisogna garantire standard elevati e a Ryanair, Easyjet e simili non sono certo concesse deroghe. Il trucco, che sul piano formale è perfettamente lecito, è guadagnare sugli extra, su tutto quello che gravita intorno al volo ».
La porta d'accesso è quasi sempre il sito Internet: qui si scorrono le offerte e si effettuano le prenotazioni. Ma se qualcosa va storto molto spesso bisogna ricorrere al call center. Quello di Ryanair, da telefono fisso, costa 96 centesimi al minuto, che diventano 1,5 euro nel caso ci sia bisogno di un'assistenza prioritaria. I costi lievitano dal cellulare ed è presumibile che se ci si trova in difficoltà, magari in aeroporto, non si abbia una linea fissa a portata di mano. Gli operatori, inoltre, rispondono dal lunedì al venerdì. Come abbiamo avuto modo di verificare direttamente, i tempi di attesa si prolungano parecchio e non sono quasi mai inferiori ai tre minuti: insomma, si possono spendere come niente anche 10 euro.
Se poi si è disattenti su qualche aspetto o si decide di effettuare delle modifiche, meglio prepararsi al salasso: niente da dire in quanto a trasparenza, visto che sul web troviamo con facilità la pagina « Ryanair fees » con una tabella di tutte le spese accessorie. 35 euro per una seconda valigia per tratta con un massimo di 15 chili; 20 euro per ogni chilo in eccesso: vuol dire che se per sventura la valigia pesa 20 chili, imbarcarla viene a costare 135 euro. Ancora, si possono spendere fino a 55 euro per effettuare modifiche al volo e fino a 150 euro per il cambio di un nome di un singolo passeggero. Di low cost, in questo, c'è davvero poco.

Maurizio, però, blocca ogni accenno di indignazione: «Anche qui non si può accusare nessuno. Nel momento in cui si acquista il biglietto, si accettano in blocco le condizioni di contratto, che dicono esattamente questo. Se si è distratti e non ci si rende conto a cosa si va incontro, non ha senso lamentarsi. Certo, forse la cosa migliore è buttare via il biglietto e comprarne un altro, daccapo ». Su questo scarto, comunque, il margine di guadagno è evidente. Ma il vero punto è altrove: « Anzitutto c'è un fortissimo indotto, dato da tutte le persone che si riversano in aeroporti che altrimenti sarebbero abbandonati e che, a volte, pagano addirittura le compagnie per sceglierli. Salvo estremizzazioni, diciamo che volare su Charleroi e simili costa al vettore anche il 70 per cento in meno rispetto allo scalo principale. Interi centri prima deserti sono nati e si sono sviluppati così. Poi bisogna mettere i guadagni dello shopping, del parcheggio. Insomma, le tariffe scontate consentono alle compagnie di recuperare i costi a volte solo in parte, il resto arriva da altre fonti». E, a quanto intuisco, in maniera molto copiosa.
Si è sempre sull'orlo della legalità, del servizio minimo garantito senza sforzarsi troppo oltre. Come i banchi di accettazione che chiudono molto prima rispetto alla concorrenza di bandiera, senza pensarci due volte prima di lasciare qualche passeggero a terra. « Certe situazioni sono affidate alla clemenza del personale di terra. La prassi, non me la sento di dire l'ordine interno, anche se credo che di questo si tratti, è non fare eccezioni:

se per un motivo o per un altro il possessore del biglietto tergiversa o viene rimandato indietro dal controllo perché ha un bagaglio fuori misura, si tende a non farlo volare ». Così il vettore incassa, perché presumibilmente il passeggero opta per il volo successivo.
« O comunque, se x si rivolge alla concorrenza, c'è sempre y che fa l'esatto opposto ». Il meccanismo si autoalimenta, si mantiene in equilibrio da sé. « Negli anni », mi dice prima di salutarmi Maurizio, « il servizio è notevolmente migliorato, l'offerta si è ampliata a dismisura e ha conquistato ogni tipologia di clientela. Però certe sottigliezze, certe sfumature, non sono mai state corrette».
Statisticamente non toccano la maggioranza dei passeggeri, o comunque non si presentano in contemporanea, non tutte le volte che si viaggia: è dunque la loro marginalità, la loro casualità a intervalli regolari a tenere in piedi il sistema, a foraggiarlo e ingrassarlo. Il vizio non è nei ritardi sistematici, nella qualità minore o maggiore rispetto ai vettori tradizionali e full price; l'inghippo non è nella sicurezza, come abbiamo già visto, o nei prezzi che non sono bassi, perché a conti fatti con le low cost si può risparmiare e parecchio. A dare fastidio è l'enorme e pervasivo sistema di trappole che è stato piazzato tutto intorno, un castello di bombe con la miccia innescata, in cui ogni errore costa caro, ogni disattenzione si sana a colpi di carta di credito e ogni imprevisto si volge in sventura.
In cui, ecco il paradosso, ogni danno è solo in parte

indotto, perché ce lo procuriamo da soli. Banalmente, fatalmente,
ci fottiamo con le nostre stesse mani.
Bidonati ad alta velocità.
Pendolari d'Italia, perché ora si può.
Uomini d'affari malati di nomadismo: un congresso al mattino a Milano, una riunione al pomeriggio a Roma, una cena di lavoro la sera a Napoli. La presenza e non l'assenza, il presidio fisico, è la nuova misura del potere.
Turisti viaggia, assaggia e fuggi: persi tra i ponti di Venezia,
all'ombra dei porticati di Bologna, rapiti dalla grazia altera di Torino. Collezionare mete, come figurine.
« Ce l'ho, ce l'ho. Mi manca: e allora su, in carrozza ».
Ci si sposta di corsa, da un angolo all'altro della Penisola, Sud e isole non comprese, con la smania di domare l'incalzare del tempo, i suoi vincoli fisici. Perché ora si può. Con la fretta che diventa una scusante, un rimedio. Un fine, a volte. Perché ora, si può.
Sono sogni ad alta velocità, meglio se in prima classe, dove il giornale è omaggio; dove c'è la bibita e pure lo snack, dolce o salato, a scelta. Persino l'ovetto a Pasqua, oppure, lontano dalle feste, il biscotto di quella marca famosa che gronda cioccolato. L'annuncio del servizio bar al domicilio temporaneo, sedile per sedile, lo fanno anche in seconda, per marcare la differenza con chi se lo può permettere, scatenare l'invidia del doppio privilegio. Il primo è già essere lì, sul Frecciarossa, pagare la tariffa monstre, con supplemento di serie.
Obbligo invero, più che privilegio: l'alternativa, tra Roma e Milano, è un Intercity più unico che raro, che ci

impiega il doppio o quasi.
Sui tempi sarebbe superfluo dilungarsi troppo, visto che già gli esordi (nota 1) sono stati comici: il primo giorno della linea superveloce tra il capoluogo lombardo e l'Urbe, poco prima di Natale dello scorso anno, tutti i convogli del mattino hanno fatto ritardo. Nessuno escluso tra quelli della fascia dalle 6.15 alle 10.15: venti, trenta minuti per raggiungere Roma, fino a sessanta per Napoli.
A Trenitalia non hanno minimizzato né si sono stracciati le vesti: il danno all'immagine passa, la figuraccia si dimentica dalla sera alla mattina (l'Italia è un paese abituato alle amnesie di massa); le casse, intanto, si gonfiano, pure qui. Perché? Perché contemporaneamente, anzi il giorno prima del taglio del nastro delle rotte accorciate, sono entrate in vigore le nuove «Condizioni generali di trasporto delle persone» (nota 2. Un tempismo o perfetto o sospetto, questione di punti di vista. Sono parecchie le novità: ma anziché limitarci a illustrarle, decidiamo di fare un esperimento, di salire a bordo di un Frecciarossa e commentarle con i diretti interessati, i passeggeri, per documentarne la reazione.
Lasciare Firenze in un giorno di sole è come stuzzicare con un bastone appuntito, con sadismo, il lato migliore di sé. E un venerdì mattina di una primavera risorta dopo un inverno infinito e la gente si gode la strada per respirare un'aria che soffia vergine e pura, priva delle scorie e della diffidenza del freddo. I marmi brillano fulgidi, le statue lanciano sguardi ipnotici, reclamano attenzioni e scatti fotografici. Ci si chiede come sia possibile

vivere altrove, come si possa essere così egoisti, così cattivi,
da arrivare volontariamente a privarsi di tanta bellezza.
Sono sensazioni temporanee, per fortuna, parentesi
di estasi che si spezzano come vecchi rami quando
si raggiungono i dintorni della stazione che dà le spalle
a Santa Maria Novella. E così, Firenze: non fa la preziosa,
ti catapulta subito nei suoi prodigi. Non è come Termini
o la Centrale di Milano, che si tengono alla larga
dall'incanto del centro, magari per spegnere in fretta il
rimpianto di chi non potrà tornarci a lungo.
Dentro, comunque, il principale scalo ferroviario toscano
è una stazione come tante: con le facce poco raccomandabili
in un angolo e la fila dei questuanti alle
macchinette automatiche; la gente sempre di corsa che
ti taglia la strada con i trolley e quella che scruta i cartelloni
per dieci minuti abbondanti, forse in attesa di un'epifania
o una rivelazione divina. A me di rivelazioni ne
basta una: il mio treno in arrivo da Roma, che deve portarmi
fino a Milano, è in ritardo di quindici minuti. Che
presto diventano venticinque. Sto per andare a vedere
se c'è posto su quello successivo, di cui è già stato comunicato
il binario, quando finalmente dall'altoparlante
viene sciolto il rebus, il mio av sta per fare il suo ingresso
in stazione. Con estrema calma.
Il clima, a bordo, è ideale per solleticare gli istinti alla
lamentela dei presenti. Uomini in giacca e cravatta che
buttano occhiate infastidite all'orologio, assorbiti dai

calcoli matematici sulla maniera più rapida per non perdere una riunione; studenti isolati, con le cuffie e un film in proiezione sul computer; signore con riviste di gossip una sopra l'altra, le stesse che si vergognerebbero di comprare sotto casa.
Paolo, invece, lo incontro dieci minuti dopo la partenza, nella carrozza ristorante. Fa l'avvocato, prende il Frecciarossa più volte a settimana. «E buona parte del viaggio », mi spiega, « la passo qui. Perché tanto non riesco a leggere e poi si incontra un sacco di gente interessante».
Paolo non può darci statistiche attendibili, solo quelle frutto del caso, della sua esperienza personalissima: « Almeno un treno su quattro fa ritardo, anche se di dieci o quindici minuti; direi una volta su sei o sette anche più di venti minuti». Il nodo della questione è questo: con le vecchie condizioni generali di trasporto, valide fino al 13 dicembre 2009, Trenitalia era obbligata a corrispondere un rimborso ai passeggeri degli Eurostar ben prima di quanto deve fare oggi. Il rimborso scattava non appena venivano superati i venticinque minuti rispetto all'arrivo previsto dall'orario ufficiale. Ora ce ne vogliono sessanta, come minimo, per ottenere un bonus pari al 25 per cento dell'importo pagato per il biglietto; il 50 per cento si riceve invece se si sfonda la soglia delle due ore.
« Si sono messi bene al riparo », commenta Paolo, che in verità utilizza un'espressione ben più colorita e che chiama in causa zone non proprio nobili del corpo umano.
In effetti, con le vecchie regole, vista la regolarità dei ritardi sulla linea ad alta velocità, il danno economico per Trenitalia sarebbe stato notevolissimo. Ora si può

procedere con maggiore tranquillità, senza l'incubo di dover fare attenzione al secondo. Sessanta minuti sono un margine di manovra ampio, un rischio accettabile per l'azienda. Ma anche una sproporzione, a fronte di un viaggio di complessive tre ore (il Roma-Milano e viceversa
senza fermate intermedie). Per questo Carlo
Rienzi del Codacons ha proposto una soluzione alternativa. Potrebbe sembrare provocatorio, un paradosso,
ma a rigor di logica il punto di vista dell'associazione dei consumatori un senso ce l'ha: « Bisognerebbe sanzionare
pesantemente», dice Rienzi, «ogni minuto di attesa aggiuntiva, prevedendo 5 euro di rimborso a passeggero
ogni sessanta secondi di ritardo ». Questo perché aspettare anche dieci minuti in più vuol dire non ricevere quel servizio aggiuntivo pagato.
Da Trenitalia risponderanno che ci si è adeguati alle direttive europee, estendendo i bonus ad altre categorie di convogli che prima ne erano esclusi, ma rimane il fatto che al di là delle Alpi il servizio è certamente su altri livelli. Vedremo se sarà la concorrenza a risollevare una situazione che pare, da sempre, senza via d'uscita. Dei treni del Sud, sporchi, lenti e puzzolenti hanno scritto in tanti, li tralasciamo volutamente. Qui l'ottica è diversa: la tesi è che la fregatura per l'utente è dietro l'angolo, anche quando si introduce una miglioria, anche nel fiore all'occhiello dell'offerta. Dietro ogni opportunità si annida il rischio, lo sgambetto, il bidone.
Così la pensa Antonietta, manager in gonnella, la nostra

vicina di posto, la « signora con il BlackBerry ». E il soprannome che le hanno dato in ufficio e non ci vuole troppo tempo per capire il perché. Le piovono mail senza interruzioni e anche quando la lucetta rossa di notifica non lampeggia, lei ravviva lo schermo con tocchi puntuali sui pulsanti. « Oltre ai rimborsi », ci dice, « anche la politica dei cambi non è più la stessa. Prima erano illimitati e gratuiti, potevi variare l'ora e il giorno della partenza tutte le volte che volevi, ora si può fare senza supplemento soltanto una volta. In caso di tariffe promozionali nemmeno quella. Se il treno parte e tu non ci sei devi ricomprare il biglietto, quello che hai in mano è cartastraccia ».

Pure in questo caso, insomma, le maglie si sono strette, a meno di propendere per la tariffa flessibile, che da Milano a Roma, in seconda classe, costa 22 euro in più di quella base: 111 euro contro 89. Aggravi inediti, con beffa incorporata. Chiedere conferma a Massimo, ventiquattro
anni, studente di filosofia seduto in una carrozza vicina alla nostra, fedele all'assunto che tutto sia risolvibile navigando su Internet: « Se posso prenoto in anticipo », racconta, « per prendere le tariffe agevolate, quelle che ti tolgono o il 15 o il 30 per cento del prezzo intero. Non è tantissimo, ma è qualcosa. Bisogna però fare molta attenzione se si decide di cambiare biglietto. Specie nelle grandi città ti fa partire da una stazione diversa:
se sposti il giorno o l'orario e non te ne accorgi sei fregato, rischi che nemmeno ti facciano salire a bordo ».

Cerchiamo riscontri in giro e in effetti in molti confermano

di esserci cascati. « Ero a Venezia », ricorda una signora di Parma, « e ho deciso di posticipare di qualche ora la partenza per Bologna. Solo che il sistema mi ha assegnato il posto a Mestre. Lo trovo ingiustificabile».

Non cambia la musica in prima classe: « Dovevo andare a Torino », spiega un noto attore di fiction Mediaset, che dopo l'intervista chiede di non inserire il suo nome per « non avere problemi con Trenitalia » (sic !), « e avevo un treno che partiva dalla Centrale. Per motivi di lavoro mi sono trattenuto un po' di più e ho cambiato il biglietto. Peccato che il sistema mi aveva assegnato un Alta velocità che passava da Porta Garibaldi. Me ne sono reso conto quando era troppo tardi, ho dovuto aspettare due ore in più e per giunta rimetterci dei soldi ».

Una carrellata di mugugni e malumori, trasversali, da seduti e in piedi. E se i ricchi, quelli che viaggiano sulle poltroncine dei Frecciarossa, con la spina della corrente per ricaricare il cellulare, i bagni funzionanti e puliti più di una volta durante il tragitto, il bar con ogni genere di conforto, il ristorante e i salottini business, piangono, figuriamoci cosa diranno i pendolari veri. Quelli che ogni mattina giocano alla lotteria e si accontentano del premio di consolazione: un posto a sedere e un ritardo sopportabile.

Pendolare, che fatica.

La sirena, implacabile, è il preludio del requiem, detta i tempi dell'ultimo appello. Subito dopo le porte cominciano a chiudersi, come una ghigliottina in libera uscita.

Ed è allora che buttarsi nella mischia diventa un azzardo, un esercizio di stile per impavidi cronici, un obbligo

etico per ritardatari incalliti. La folla nel vagone attutisce il colpo come un tappeto elastico: si schiaccia in una conca, quel tanto che basta per caricare la spinta, poi vomita fuori il corpo estraneo che si spalma - soddisfatto - sui finestrini ormai incollati in un bacio lungo una fermata. La linea verde della metropolitana si lascia la Stazione centrale alle spalle. Si lancia nel buio sotterraneo, solleticando dal basso il salotto buono di Milano: passa sotto Brera puntando Sant'Ambrogio, ma niente aperitivo e nemmeno una focaccina, solo sudore e cattivo odore, colpi di tosse e starnuti. Ditate bagnate sui libri e musica rap dalle cuffiette. Sguardi tristi. Altri arrabbiati, altri semplicemente rassegnati.
La folla finisce a Cadorna, sembra un esodo di profughi dopo una guerra senza vincitori. « A che ora parte il tuo treno? » domanda una bella ragazza con un trench grigio a quella che presumibilmente è una collega, forse un'amica, che si prepara a lasciare il vagone. « Parte alle sei», risponde lei serafica, prima di scendere. «Ah, sì, allora fai in tempo », replica l'altra, con un cenno di saluto che è un arrivederci a domani. Nulla di strano, in apparenza. Peccato che il mio telefonino e il mio orologio abbiano la stessa versione dei fatti: sono le 18 in punto e lei, la sconosciuta della metropolitana, deve ancora entrare in stazione, rallentata da un tappeto umano che si muove con effetto slow motion, trovare il binario giusto e raggiungere la carrozza. La logica è chiaramente una fiera avversaria, ma l'esperienza, l'induzione, le statistiche persino, sono dalla sua parte: il ritardo è un fattore fisiologico, endemico, come il conto al supermercato

o le bollette della luce alla fine del mese. È percepito come un elemento normale, come la regola e non più l'eccezione. E questo perché un treno su tre viaggia in ritardo, da noi. E la percentuale sale del 54 per cento a Roma e del 57 per cento, appunto, nella Milano da bere, che per partire tanto c'è tempo. E come tirare una moneta e giocare a testa o croce: la probabilità è la stessa, anzi il ritardo ha spesso la meglio.
I dati sono quelli contenuti nell'ultima edizione di Pendolaria, l'indagine gonfia e dettagliata di Legambiente che scatta una fotografia impietosa del trasporto su rotaia del Bel Paese. Le cose vanno maluccio anche a Salerno, Torino e Messina, i ritardi spesso sono superiori ai cinque minuti, di media si assestano intorno agli undici. Ma la notizia non c'è più, ha esaurito la sua carica di indignazione collettiva, è sempre monotona, uguale a sé stessa. Vengono introdotti nuovi treni, potenziate certe tratte, ma poi c'è sempre il piccolo guasto che si ripercuote sull'intera linea scatenando slittamenti a catena. C'è sempre l'Intercity o l'Eurostar che reclama la precedenza, che va aspettato e si fa aspettare.
da correggere 114-115
A Cadorna alcuni responsabili dicono che quell'hub da trecentomila viaggiatori al giorno è sotto stress. Che è un incrocio saturo di treni e metrò, linee espresse per Malpensa e taxi, un crocevia sovraccarico. Che, anzi, è una grande vittoria il fatto che funzioni senza collassare troppo spesso. « Sui dieci binari di Cadorna transitano all'incirca cinquecento treni al giorno, quasi quanto quelli della Centrale », ci dice un ferroviere. E se qualcosa va storto, è finita. Lo sanno i pendolari in attesa da

venti minuti per il regionale 1161 diretto a Como Lago.
In pochi ciondolano avanti e indietro lungo la banchina.
Perché chi fa queste tratte tutti i giorni, ha un arsenale
per mettere a frutto il tempo: libri e computer,
giornali e lettori dvd. Non sarebbe male « se i treni non
fossero sporchi e non si piantassero in mezzo al nulla ».
Ma lo stupore della fregatura quotidiana del tempo ormai
non esiste, è un affresco visto e stravisto. Certo,
quando i pendolari vengono presi clamorosamente in
giro, sfottuti oltre che fottuti, lo spazio per indignarsi si
trova. Eccome. A Roma si è alzato un polverone.
Ce ne vuole per impressionare il popolo dei migranti
quotidiani del Lazio, dell'Umbria, dell'Abruzzo e della
Campania. Quella schiera di volti, mestieri e storie che,
a fatica, tra le sei e le otto e mezza antimeridiane, si riversa
nell'Urbe; quella legione che il raccordo lo vive
solo di giorno, lo lascia ogni sera per ritrovarlo la mattina
successiva. Ce ne vuole perché, negli anni, si sono
abituati un po' a tutto: ritardi puntuali e tratte di oltre
due ore da trascorrere in piedi; convogli di una lentezza
esasperante, sporchi, strapieni e puzzolenti, impregnati
di urina e altro che è meglio non dire; sedili con le
imbottiture
non pervenute; la trafila assidua di questuanti
e musicanti; l'assenza di controlli e controllori. Un paio
di stazioni, per un po', le hanno addirittura chiuse:
«per nomadi», cioè per la manifesta incapacità di garantire
la sicurezza, a bordo e sulla banchina. Una grossa
bandiera bianca sventolata dal comune e dallo Stato,
l'istituzione che abiura, che nega il suo ruolo.
La pioggia invernale, quest'anno, è caduta anche nei

pullman della cotral, non tutti: solo dentro quelli che fanno la spola lungo una via Tiburtina perennemente soffocata dal traffico. Insomma, ci si fa le ossa a vivere da pendolari del Lazio e dintorni, si indossano gli occhiali del disincanto, si cresce in pazienza, si guadagna in resistenza. Ma la mancanza di rispetto, la presa in giro, è un boccone troppo amaro da mandare giù.
E il 13 maggio 2010 e Renata Polverini, da poco eletta presidente della Regione, si è svegliata in anticipo sull'alba. E a Velletri, non troppo lontano dalla capitale, nel freddo mattino di una primavera che non vuole mostrarsi,
e aspetta il treno per Roma delle 6.35. Si è messa in testa di capire e vedere cos'è che non va, perché la gente si lamenta tanto del trasporto pubblico su rotaia. Troppi i commenti negativi ricevuti in campagna elettorale, è chiaramente preparata al peggio.
Sorpresa, però, il treno sembra appena uscito dalla fabbrica o almeno da una lucidatrice gigante: è pulitissimo, lucentissimo, profumatissimo e, ovviamente, puntualissimo. I pendolari sono delusi, si sentono raggirati:
« Sono dieci anni che lo prendo e questa è la prima volta che lo vedo così in tiro », insorge un passeggero. « La mia sensazione è che sia più pulito di quanto non è normalmente,
la prossima volta devo venire senza preavviso
», replica la Polverini.
Quella che resta nella memoria è la bassezza del gesto, il tentativo di nascondere la polvere sotto il tappeto, di fregare la gente con una bella figura con chi conta qualcosa. Suggerendo, implicitamente, che chi paga

biglietti
e abbonamenti, che chi manda avanti il sistema,
non merita invece un trattamento all'altezza. E un po'
come un bambino capriccioso che si mette composto
quando viene sgridato, ma poi, non appena il padre
guarda da un'altra parte, si stravacca impunito.
E al Sud? Una lettera scritta da Diego Castiello, un
pendolare
di Benevento, di cui riportiamo un estratto, enuncia
il paradosso: Nord e Centro, che tante valide ragioni
hanno per lamentarsi, sono visti come l'Eldorado, altrove.
Il peggio, purtroppo, è un pozzo senza ombra di fondo.
Scrive Castiello:
Appartengo da circa tre anni alla categoria dei lavoratori
pendolari che ogni giorno devono spostarsi da un piccolo
capoluogo di provincia verso una grande città. Certo,
se vivessi a Bergamo e volessi raggiungere Milano, se
vivessi
a Latina e volessi raggiungere Roma, se vivessi ad
Asti e volessi raggiungere Torino, sarei semplicemente
un pendolare. Ma visto che vivo a Benevento e lavoro a
Napoli, allora be', divento un pendolare «sfigato». Perché?
Provo a illustrarlo, evitando di ricorrere a opinioni
personali, semplicemente raccontando fatti.
Il primo fatto: Benevento e Napoli sono divise da circa
una sessantina di chilometri. Tanti quanti, grossomodo,
dividono le già citate piccole città (Bergamo, Asti,
Latina, ma potrei citarne molte altre) dai rispettivi
capoluoghi
di regione.
Capitolo treni. Tragitto di andata da BN a NA, fascia

oraria di lavoro (arrivo a Napoli tra le 7.30 e le 9.30 di mattina): due treni a disposizione, tempo minimo di percorrenza: un'ora e venticinque minuti. Tragitto di ritorno da NA a BN, fascia oraria 17.30-19.30 da Napoli: tre treni, con percorrenza tra un'ora e venti e due ore e trentacinque minuti. Un solo esempio di confronto: Latina-Roma (circa settanta chilometri), all'andata undici treni con percorrenza che va dai trentotto ai quarantacinque minuti; ritorno: sette treni con percorrenza
dai ventotto ai quaranta minuti. Un pendolare beneventano, per fare meno chilometri, impiega mediamente
più del doppio del tempo, avendo a disposizione
meno della metà dei treni. Come detto, evito commenti personali sulla qualità/comodità del viaggio.
Gli autobus. Il trasporto pubblico che unisce Napoli a Benevento percorre la strada statale Appia raccogliendo gli utenti sotto le proprie case stile scuolabus (non è un commento personale...), impiega circa un'ora e quaranta minuti senza eccessivo traffico, mettendo a disposizione tre autobus di mattina e due di sera. Un esempio di confronto:
gli autobus che fanno Bergamo-Milano impiegano
circa un'ora e partono per quasi tutta la giornata a distanza di mezz'ora l'uno dall'altro. Tempo in più del pendolare beneventano: circa quaranta minuti a tratta; scelta
tra gli orari del beneventano: di gran lunga inferiore.
Infine l'auto propria. Sicuramente il mezzo più veloce, ma, ahimé, quello più costoso e più dannoso per l'ambiente. Viaggiare percorrendo l'autostrada (circa novanta chilometri a tratta, con una marea di curve pericolose, asfalto non drenante e alta probabilità di cantieri)

costa 9,80 euro come pedaggio e circa 15 euro di carburante, in tutto quasi 25 euro senza contare l'usura della macchina, ma si riesce a raggiungere Napoli in circa un'ora. Asti-Torino, via autostrada (tempo di percorrenza
medio quaranta minuti), costa 9 euro di pedaggio più, grossomodo 8 euro di carburante, per un totale di 17 euro. Confrontando, 8 euro in più al giorno e venti minuti in più per il pendolare beneventano ! Probabilmente tante persone, che hanno la fortuna di avere il posto di lavoro a due passi da casa, pensano che questa lista di mezzi e orari rappresenti uno sfogo esagerato di una persona stressata. Probabilmente lo è. Ma credo sia lo sfogo di tantissimi cittadini beneventani che ogni giorno passano tre ore della propria vita in viaggio per fare centoventi chilometri (andata e ritorno) in un mondo dove duecentotrenta chilometri (Bologna-Milano) si percorrono in meno di un'ora. E lo sfogo di chi quel tempo, anche un'ora guadagnata, potrebbe dedicarlo ai propri affetti, alla propria famiglia, ai propri figli. Più dei disagi, è il tempo perso, sprecato, rubato a sé stessi, il segno ultimo della fatica di essere pendolare. Metti la truffa in valigia.
Le mail di Mirella si riconoscono subito. Sono un po' come i suoi racconti, così pieni di puntini sospensivi, di attimi di apnea narrativa, di parentesi che si aprono e che si chiudono, di frasi troncate con quel punto esclamativo
che trionfa in verticale un istante prima di passare a capo. Ma per accorgersene non è sufficiente aprirle, bisogna leggerle per non perdere il filo. C'è invece

un elemento che si nota da lontano, persino con un'occhiata svogliata. Quella scritta a caratteri cubitali e violacei, quel manifesto di una vita condensato in una riga sola: « Il mondo è un libro e quelli che non viaggiano ne leggono solo una pagina ».
Mirella di pagine ne ha lette e rilette tante, ciascuna in una lingua diversa: ha visitato il Messico e il Perù, il Marocco e il Guatemala, la Birmania e la Cambogia, l'India e la Thailandia. Si è imbattuta in alberghi sporchi e autobus scomodi, ha mangiato piatti cattivi in ristoranti eleganti e ha gustato delizie paradisiache in chioschetti imboscati dietro un vicolo. Conosce il peso degli imprevisti e ha capito che sono una sciocchezza rispetto
alle truffe, al dolo, alla smania di approfittare della buona fede altrui.
Stime non ufficiali dicono che, ogni giorno, i tour operator rifilano settanta bidoni di varia natura ai loro clienti: dietro ogni prenotazione saldata si annidano aerei che non esistono e non partiranno mai, hotel di categoria infima spacciati per quattro stelle, extra gonfi come fiumi in piena e balzelli vari, piazzati come caselli autostradali a ostacolare il cammino. In soccorso di noi sventurati con la valigia è venuta la legge, (nota 3), che ha introdotto nell'ordinamento
una figura evocativa sin dal nome: il « danno da vacanza rovinata ». Si può chiedere il rimborso senza più limiti di tempo, limiti che invece sussistevano in passato, in caso di viaggio mai goduto o goduto solo in parte, più gli extra in risarcimento dei disagi patiti.
Il punto - lo dice un'indagine (nota 4) - è che ormai tre

prenotazioni
su quattro (il 72 per cento nel 2009) avvengono
online: significa che spesso rintracciare chi ha venduto
un pacchetto o un'offerta con il trucco si trasforma in
un'impresa, in un'infruttuosa caccia al tesoro. E allora si
rimane a casa, imbronciati e con le tasche vuote.
È inverno, un vento gelido spazza le strade di Roma, e
Mirella immagina l'estate davanti a un pc. Ogni anno va
così: abbatte la routine pensando ad agosto, quando
con il suo gruppo di venticinque fedelissimi andrà a leggere
un'altra pagina del mondo. Stavolta le opzioni possibili
sono la Namibia, il Madagascar e l'Honduras, ma
anche prenotando con tutti quei mesi d'anticipo il costo
rimane proibitivo. Un rapido conciliabolo e la scelta
si sposta su Siria e Giordania.
Mirella vive la ricerca del viaggio come una missione
da svolgere con zelo e passione: divora resoconti, si fa
fare preventivi su preventivi, controlla i feedback degli
utenti sulle tipologie di soluzioni che le vengono proposte.
Alla fine il cerchio si stringe e rimangono in gioco
due operatori, uno di Damasco e un altro italiano. La
regola, la consuetudine, è propendere per il primo: « In
dieci anni che organizzo con locali», racconta, «sono
sempre stata soddisfattissima. Anche questo mi dovrà
servire da lezione». L'italiano, però, è un abile tentatore:
sul piatto mette pure una coda gustosa, tre notti in
più a Istanbul visto che il vettore sarebbe stato la Turkish
Airlines. Dunque, passaggio obbligato e soggiorno
allungato. Mirella tentenna un po', alla fine dice perché
no, decide di fidarsi.
Bisogna pagare in anticipo poco più di 1.700 euro

per venti giorni in totale, contro i 1.600 della concorrenza, ma l'esborso maggiore vale il bonus turco. Tutto a posto, sorrisi, strette di mano, bonifici bancari e addebiti sulle carte di credito. Il vento invernale sparisce, il sole accende l'afa e la partenza, fissata per l'11 agosto, si avvicina. Mancano tre settimane al momento tanto atteso e nell'aria si inizia a sentire puzza di bruciato: il tour operator chiede un'integrazione di 180 euro che saltano fuori dal nulla, pena l'annullamento del pacchetto. Rimane appena il tempo per protestare, perché in piena estate c'è il tutto esaurito e un'alternativa decente costa almeno il doppio. Mirella e i suoi amici ingoiano amaro, sganciano altre banconote e tengono al guinzaglio la rabbia: il fascino del deserto è un richiamo irresistibile. Ritrovo a Fiumicino, entusiasmo alle stelle, volo tranquillo, pranzo discreto. Ma non si arriva direttamente a Damasco, come prevedeva il programma originale: c'è da sorbirsi uno scalo ad Aleppo, nella parte Nord del paese. Niente di clamoroso, si perde solo qualche ora, ma è di nuovo una spia, un pungiglione di malessere che lentamente si sta insinuando nella mente del gruppo. Un oscuro presagio che, ovviamente, sarà confermato di lì a breve. Si arriva in albergo dove al varco c'è un altro sgambetto, un'altra bugia: la cena non è prevista, sebbene il pacchetto sia di mezza pensione e dunque, dal primo giorno, ci dovrebbe essere almeno un pasto oltre alla sempreverde continental breakfast. Damasco, con i suoi colori e i suoi odori, tra un mausoleo e una moschea, gratta via il rancore come una doccia di sabbia calda. La sera, però, l'incubo mostra la sua fisionomia spettrale: si presenta il corrispondente

sul posto del tour operator e chiede all'incirca 400 euro a persona « per il saldo del viaggio ». Anche qui, esplicita, la minaccia viene scandita: o pagate oppure tutti i servizi in Giordania saranno cancellati.
Pit stop con rapido calcolo: contando i 180 euro chiesti venti giorni prima di partire, gli extra fregatura hanno quasi raggiunto i 600 euro, più di un terzo del costo dell'intero viaggio. Ecco il senso, la strategia: anziché sparire con l'intero malloppo, la frode si costruisce una goccia alla volta, è un lento logorio che guasta l'insieme. E forse peggio che rimanere a casa, è il « siste - mone » elaborato a tavolino del ricatto in differita, a migliaia
di chilometri di distanza. Mirella non ci sta e tempesta di sms l'organizzatore, fino a notte fonda, ma la sostanza rimane.
Così, il giorno dopo, una delegazione decide di andare a parlare con il console italiano che, fatte le dovute verifiche,
pronuncia una sentenza abbastanza scontata: «Il marcio è in Italia ». Significa che ai referenti locali quei servizi non sono stati pagati e hanno pieno diritto legale di rifiutarsi di offrirli. Di nuovo, c'è un po' di tempo per ingoiare il grasso rospo: la consegna del denaro viene fissata
per il 18, quando il gruppo sarà di nuovo a Damasco prima di raggiungere la Giordania. Ma cosa cambia? Quei soldi sono perduti e l'amarezza è tanta, troppa.
Le gocce scendono e allagano, ammazzano la pazienza a colpi di fatture, imprevisti, scempiaggini. Come l'Hotel Palace di Lattakia, tanto per dirne una. « Dicono che è

un tre stelle », racconta Mirella, « ma secondo me ne merita zero ». E come pagare per un servizio di fascia alta e trovarsi relegati in classe Z: la differenza, lo scarto, è il beneficio
per le tasche dell'organizzatore, il suo compenso,
la sua remunerazione truffaldina. Fortuna che l'atmosfera aiuta a dimenticare: il 17 agosto è il giorno di Palmira con visita al tempio di Baal e il tramonto indimenticabile dalla sommità del castello. « Non ci sono parole per descrivere
la maestosità di questo posto ».
Il giorno successivo il ritorno a Damasco e, dopo un passaggio al suq, si presenta il momento di saldare l'inatteso conto. Fortuna che in Giordania tutto procede per il meglio, almeno fino al 22 agosto, quando la truppa italiana arriva all'albergo Coral Bay, a circa sei chilometri dall'Arabia
Saudita. La cornice è straordinaria, ma il quadro dimostra più di una pecca: struttura in piena decadenza, personale sgarbato, camere sporche, cuscini macchiati, letti senza lenzuolo, persino bagni allagati.
Insomma, di nuovo servizi infimi e al ribasso, nonostante il programma dica tutt'altro, canti le lodi di un'accoglienza di alto livello. Gli esempi si accumulano, si sprecano: quattro giorni più tardi, il 26 agosto, in calendario c'è un'escursione nel deserto e la visita di Amman.
Per farlo, però, occorre scucire 20 euro. E non è un caso isolato, in quest'avventura con il portafogli sempre aperto. Ed è di residui moltiplicati per venticinque, per cento o per chissà quanto che il truffatore gonfia la sua tasca. Esaurito il danno non rimane che la beffa, il tentativo

di salvarsi in calcio d'angolo con un gesto simbolico. Il 28, con la vacanza ormai agli sgoccioli, Mirella raggiunge l'hotel di Istanbul, la deviazione che è costata cara, carissima,
che le ha fatto scegliere l'agenzia italiana rispetto alla collaudatissima straniera. In camera, ad attenderla, trova una sorpresa fatta piazzare dal tour operator, un mazzo di fiori in bella vista. « Sono rimasta senza parole. Dopo tutti i disservizi e la truffa colossale che ci ha rifilato, mi veniva voglia di buttarli dalla finestra ».
Chi fotte, è certo, sottovaluta gli altri, cerca l'incontro e fugge lo scontro, come la peste. Come se qualsiasi cosa sia risolvibile con una stretta di mano. Con un oblio collettivo della memoria, con la classica soluzione all'italiana del « volemose bene » facendoci del male. Soccorso stradale con salasso.
La moto di Claudio ingolla il carburante a fatica, con fare altero e stizzito, quasi fosse un condimento superfluo o un vizio frivolo, non l'unico sorso di vita possibile. Sbuffa tra una curva e un rettilineo, indugia e rallenta, si infila malvolentieri nelle feritoie irregolari del traffico romano di tarda mattinata. Poi, poco prima dell'incrocio tra via Nomentana e viale Regina Margherita, un po' più indietro rispetto a Porta Pia, si incatena al silenzio, al mutismo. Si spegne e non si riaccende più. E sempre lo stesso mastodonte di pochi minuti fa, in grado di sgusciare sinuoso tra suv e utilitarie, ma ora si sposta solo a spinta, pare sempre in procinto di cadere, di rovinare esausto a terra. Alla fine trova rifugio su un marciapiede poco lontano, di sbieco, tra un parcometro che ronza e un tronco tagliato a metà.

Le opzioni, ora, si restringono a due: raggiungere l'officina dietro l'angolo, con le insegne ufficiali del produttore e il rischio concreto di subire una rotonda fregatura, il classico salasso a più zeri; farsi venire a prendere da un trasportatore privato, che caricherà le due ruote su un furgoncino e le porterà dal meccanico di fiducia di Claudio, dalla parte opposta della città e però meno disonesto degli altri, perché premiato con il privilegio della fedeltà, dell'unzione periodica della cassa e degli auguri a Natale.
La vera incognita, allora, sta nei tempi e nei costi del trasferimento: entrambi, per fortuna, nascondono una bella sorpresa. Basta comporre un numero urbano e rispondere
in maniera affermativa alla domanda dell'operatore, dopo un interludio musicale di nemmeno un minuto: «Siete dentro il raccordo anulare, vero?» In meno di due ore - ci dicono - arriverà Pino, di cui subito viene dettato il numero del cellulare, per prendere appuntamento con precisione e non starsene a respirare smog nei dintorni della moto.
Pino è un signore di quasi sessant'anni, alto e brizzolato, allegro ma un po' nostalgico, con una stretta di mano sicura e rassicurante. Si presenta in anticipo di dieci minuti, cancellando con un colpo di clacson i residui dubbi e vincendo le leggi di impenetrabilità del traffico capitolino oramai all'ora di pranzo. Pino, ubbidendo a un rituale che conosce a memoria, apre il retro del furgone e fa scendere una passerella, spinge dentro la moto e la lega a un angolo con nodi da marinaio navigato.
Ci offre anche un passaggio fino a destinazione

perché - dice - gli siamo simpatici e poi non ci sono altri interventi in attesa.
Non resta che pagare: la tariffa standard è davvero conveniente, ammonta a solo 42 euro IVA inclusa. E il servizio funziona 24 ore su 24, festivi inclusi, sebbene nelle ore notturne si debba aggiungere un supplemento.
Insomma, è il momento del profondo sospiro di sollievo, nessuna fregatura all'orizzonte. A bordo Pino ci spiega però che non sempre si è così fortunati. Che loro, per esempio, al raccordo non si possono nemmeno avvicinare e che quella zona, statisticamente così remunerativa,
è diventata terra di nessuno, terreno di frodi e di illegalità. Lascio Pino e la moto di Claudio nelle mani del meccanico e decido che è il caso di approfondire.
Sulla carta la situazione non sembrerebbe così drammatica o preoccupante. Se nelle grandi metropoli o nei centri minori c'è una certa libertà, in autostrada o comunque in tratti particolari, chiamiamoli di «interesse pubblico», la disciplina risulta molto più stringente, però in funzione della salvaguardia del consumatore. Vige infatti l'articolo 175 del codice della strada, (nota 5) che subordina l'esercizio
del soccorso al possesso di certi requisiti e, di base, di una concessione. L'intento sullo sfondo è quello di tenere a bada le tariffe ed evitare che si lucri in maniera eccessiva sullo stato di difficoltà dell'automobilista.
Per decenni, la norma si è risolta nel monopolio di una sola società, l'ACI, a cui ci si poteva rivolgere componendo un numero telefonico valido sull'intero territorio. Un po' come è accaduto per la telefonia, con l'unico operatore

rappresentato dalla Telecom ex SIP, lo stesso canovaccio si è riproposto sull'asfalto dello Stivale. C'è voluto un intervento dell'Antitrust per spalancare l'uscio alla concorrenza e creare un minimo di alternativa. Però pure qui il monopolio si è trasformato in un oligopolio, sostanzialmente
con due grossi soggetti a spartirsi le quote,
viste le sostanziose barriere messe a guardia dell'accesso. La principale rimane la somma massima richiedibile per il servizio, che si aggira intorno ai 101 euro per il trasporto o il traino di un veicolo « fino al primo casello di uscita o, entro una distanza di cinque chilometri, alla prima officina competente e comunque fino alla sede del Centro intervenuto », come si legge nel tariffario ufficiale
dell'ACI datato 16 febbraio 2009. Questo vale per mezzi di massa complessiva fino a 2.500 chili, cioè le auto normali, ed esclude i supplementi, da 90 centesimi per ogni chilometro in più, alla sosta, pari a 6 euro per il primo giorno e 4 euro dal secondo giorno in poi. Per veicoli di peso superiore, invece, si parte da 177 euro e si può arrivare anche a 212. E bisogna mettere in conto una maggiorazione del 20 per cento per gli interventi notturni, dalle 22 alle 6, e quelli nei giorni festivi, che - curiosamente - considerano tale anche il sabato. Insomma, lacci e mordacchie a parte, si tratta di un business enorme, soprattutto in coincidenza dei grandi esodi: solo sulla rete «Autostrade per l'Italia», i soccorsi meccanici ufficiali nel 2008 sono stati 156.244, di cui il 56,5 per cento operati da ACI Global e il 41,16 per cento dalla concorrente Europ Assistance. E se è vero

che in moltissimi ne possono disporre gratuitamente perché sono compresi nell'assicurazione o la vettura è in garanzia, la bibbia del settore, il mensile Quattroruote, calcola che « circa il 40 per cento degli interventi è ancora a pagamento». Circostanza che, anche qui, ha ispirato e foraggiato i professionisti del fottere.
Li chiamano « pattugliatori », perché girano in tondo su strade come il raccordo di Roma, oppure fanno avanti e indietro alla ricerca di auto in panne, in particolare sulle autostrade senza pedaggio. Qualcun altro, però, li ha ribattezzati « falchi », perché si avventano come rapaci sulle prede in difficoltà. Cambia il nome, ma non la sostanza, il loro modus operandi.
Sono ovviamente degli abusivi, in parte titolari di officine e sfasciacarrozze, ma anche semplici furbetti in cerca di soldi facili. La loro forza, prima di tutto, è la fitta rete di contatti che si sono costruiti nel tempo, in un mutuo interscambio di convenienza: casellanti, benzinai, dipendenti
degli autogrill, addetti alla vigilanza, in alcuni casi poliziotti. Non appena un malcapitato ha un guasto ed è costretto a fermarsi, vengono avvertiti dell'accaduto e si precipitano a offrire il loro provvidenziale servizio. Che, ovviamente, costerà caro, il doppio, il triplo, persino il quadruplo rispetto alla tariffa normale imposta per legge.
La loro è una strategia che difficilmente può fallire: in molti casi vanno addirittura oltre e intercettano le comunicazioni
degli addetti alla viabilità e della polizia. Dunque sanno esattamente dove dirigersi. Arrivano prima, perché sono già in movimento oppure perché attendono

in un'area di servizio, pronti a scattare e dunque a battere sul tempo i carri attrezzi ufficiali.
Se fossero onesti andrebbe benissimo così: diremmo evviva la concorrenza, chi prima interviene meglio alloggia e il viaggio della famigliola può riprendere più celermente. Peccato che non sia quasi mai così, tant'è che le segnalazioni di disavventure sui siti e i blog si sprecano: automobilisti minacciati e ricattati, costretti a pagare somme ingenti solo per rivedere la loro vettura intatta; servizi prestati male, macchine lasciate alla prima officina, magari chiusa per il fine settimana.
I falchi e i pattugliatori non sono affatto degli ingenui, non sono facili da rintracciare e perseguire: i loro carri sono anonimi, senza insegne, ma per trarre in inganno i clienti sono dipinti con gli stessi colori di quelli dell'ACI. Si concentrano in tratte precise, ad alta densità di traffico, come l'area tra l'autostrada del Sole e la tangenziale
Est di Milano, l'autostrada dei Laghi, la diramazione Roma Sud, il GRA capitolino, specie tra Casilina e Tuscolana. E ancora, tra Napoli Nord e l'inizio della Napoli-Salerno, sui raccordi Salerno-Avellino, Sicignano-Potenza
e Lamezia Terme-Catanzaro, fino a spopolare sulla Salerno-Reggio Calabria.
Tirando le somme, le statistiche sono lo specchio dei loro trofei: nelle aree più controllate gli interventi abusivi non superano l'8 per cento, ma schizzano al 35 per cento nei « sistemi aperti », quelli senza pedaggio, e durante
i periodi di esodo. E se cercate l'eccesso, il caso limite,

il paradiso della truffa su strada, quello è proprio la Salerno-Reggio Calabria nei mesi estivi. Qui un soccorso su due viene effettuato da un abusivo, anche se si chiama l'ACI o una compagnia concorrente. Succede perché il sistema è radicato e tollerato, viene considerato l'alternativa inevitabile, l'unica possibile. I conti lievitano e per un trasporto breve, anche di pochi chilometri, qualcuno si è sentito chiedere fino a 500 euro. In nero, ma è forse una precisazione superflua.

Quattroruote, comunque, ha stilato un vademecum per minimizzare il più possibile l'incidenza di questo tipo di truffe. Innanzitutto, prima di mettersi in viaggio, occorre verificare se la propria auto disponga o meno di un servizio stradale gratuito. Può essere in garanzia, potrebbe essere previsto dalla polizza assicurativa oppure da qualche particolare convenzione che abbiamo sottoscritto e di cui nemmeno ci ricordiamo. Se si rientra in una di queste tre tipologie, allora bisogna fare in modo di avere il numero da contattare a portata di mano, memorizzandolo sul cellulare o copiandolo su un foglio da inserire nell'aletta del parasole, dove di solito vengono custodite le ricevute dei caselli autostradali.

In alternativa, se proprio bisogna ricorrere a un servizio a pagamento, la scelta è tra schiacciare il tasto sulla colonnina SOS che si trova a ogni chilometro o telefonare alla polizia, chiedendo l'intervento di una società di fiducia. Durante la chiamata è opportuno fornire indicazioni il più possibile precise sulla posizione del veicolo

ed è consigliabile farsi dire dall'operatore chi sarà a prelevare il nostro veicolo: non solo il nome dell'organizzazione,
ACI o altri, ma pure dell'officina di riferimento.
In questo modo sapremo esattamente chi ci troveremo di fronte e se nel frattempo si dovesse presentare qualcun altro, sarà facile fargli fare inversione, rifiutare l'assistenza truffaldina.
Infine, meglio chiedere prima la precisa indicazione della tariffa e poi far caricare l'auto sul carro attrezzi.
Altrettanto essenziale è esigere una ricevuta, con i riferimenti
della società. A parte tutto, mantenersi lucidi e non perdere la pazienza è l'arma migliore contro i falchi.
Chi l'ha detto che la preda debba finire per forza sbranata?
Guai a parlare di qualunquismo, di generalizzazioni facili e pericolose, di gusto per il tragicomico, di eccessi parodistici.
Il discorso è lo stesso se prendiamo la nave: se optiamo per il servizio pubblico ci troviamo a bordo di carrette del mare, arrugginite e puzzolenti, con cabine che odorano di bagno e bagni da cui è meglio tenersi alla larga.
Prendiamo la metropolitana ed è allora che strane figure si attaccano alle nostre spalle, per superare i tornelli senza acquistare il biglietto. Saliamo in auto o in moto e dobbiamo sperare che le ruote non interrompano i loro giri in tondo, che il motore non si inceppi, che il freno non smetta di frenare, perché il meccanico sa sempre come punirci, come farci rimpiangere di non essere andati a piedi. Mentre i parcheggiatori abusivi

pretendono tariffe stellari, dai 2 ai 5 euro, non per sorvegliare
la macchina, ma per non rigarci la carrozzeria.
Esci in moto e caschi in una buca.
Esci in bici e finisce che te la fregano.
In Italia come ti muovi ti fottono.

Note.

Capitolo quarto. Il fottere in movimento.

1. Un resoconto dettagliato si può leggere qui:
http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/12/15/una-giornata-nera-per-il-frecciarossa.html.

2. Si tratta dell'attuazione di un regolamento europeo, il numero
1371 del 2007.

3. Si tratta della legge numero 69 del 2009, che ha eliminato le
limitazioni
contenute nel precedente recepimento della direttiva
comunitaria 90/314/cee.

4. I dati sono quelli diffusi dall'osservatorio sui flussi
dell'intermediazione
turistica della fiavet, la Federazione italiana associazioni
imprese viaggi e turismo.

5. L'articolo 175 è dedicato alle «Condizioni e limitazioni della
circolazione sulle autostrade e sulle strade extraurbane principali».
Al comma 12 si legge: «Il soccorso stradale e la rimozione dei
veicoli sono consentiti solo agli enti e alle imprese autorizzati, anche
preventivamente, dall'ente proprietario. Sono esentati
dall'autorizzazione
le Forze armate e di polizia ».

6. Numero 646, agosto 2009, p. 168.

Capitolo quinto.

Il fottere virtuale.

La furbizia, la scaltrezza, è una misura di permeabilità. È la capacità di aggirare le barriere senza scalarle, senza sudore,
senza arrampicarsi fino alla cima. Lo sforzo è ridotto quando è assecondato da un bacio fugace della fortuna: basta strisciare acquattati o infilarsi in un pertugio qualsiasi. È sufficiente sfruttare la distrazione di un filtro o il meccanismo difettoso di un antivirus indaffarato quanto un vigile all'ora di punta. Perché sono macchine imperfette i computer e sono menti intelligenti quelle di chi cerca di violarli, peggio se per professione, alla caccia di un guadagno che sanziona l'innocenza dell'ingenuità.
La mail con l'inganno, una volta ogni tanto, una, come in mezzo a un branco di spermatozoi tenaci, arriva a tagliare il traguardo. Si espone in bella mostra e in grassetto tra le notifiche di Facebook, la risposta di un capo e lo scherzo di un amico. E credibile, in apparenza. Il mittente è Poste.it, mica uno sconosciuto sito straniero. La cornice è gialla e i caratteri sono il nero e il blu, proprio come nel portale ufficiale. L'oggetto, poi, è il grido d'allarme, disperato, grave, urgente: « Abbiamo limitato temporaneamente l'accesso al tuo conto ». Dà del tu, apostrofa senza formalismi, la trappola.
« Dal momento che la frode informatica ha raggiunto un livello così elevato », si giustifica il testo, « BancoPosta

deve salvare tutti i vostri dati, perché in questo modo non ci saranno in futuro problemi con il tuo account».
E il capolavoro del meccanismo autoreferenziale, che si cita da solo, che fa riferimento al pericolo di cui è portatore per rendersi degno di attenzione. I messaggi di phishing della prima ora, quelli che cioè servivano (come ancora servono) a ottenere con la frode i dati sensibili di un utente, parlavano di generiche necessità di modificare la password per evitare che venga scoperta o di inserire questo o quel dettaglio anagrafico mancante. Ora no: si sa che la sicurezza è a rischio e sui presunti rischi per la sicurezza si fa leva. Con una minaccia che non lascia troppo spazio al libero arbitrio:
« Se si sceglie di non accettare BancoPosta non sarà responsabile
per i problemi futuri ». Peccato che le povere
Poste niente c'entrino, che cliccando sul link alla fine della mail si finisca dirottati su una pagina il cui unico scopo è quello di sottrarci username e password, numero della carta di credito e del documento d'identità.
Benvenuti a bordo delle truffe del terzo millennio, quelle compiute in quel Far West chiamato Internet, con quell'arma piena di zone d'ombra che di nome fa tecnologia.
Un fenomeno internazionale, certo, ma che in Italia trova declinazioni numerose e particolari. I nemici della rete sono a un passo da noi, entrano in casa senza bussare e ci chiedono attenzione tramite un mouse o una tastiera.
Ecco numeri e storie in cui un clic è la chiave di un guaio.
Un intruso nel PC.
London Eye, il grande occhio che veglia sulla City. Che la sovrasta, girando lento e pigro, dal basso verso l'alto,

con il suo carico di spettatori sempre diversi, sempre curiosi. Da qui si passa per arrivare al 99 di Upper Ground, due minuti più in là di Westminster Bridge costeggiando
il Tamigi.
Siamo alla presentazione di Norton di Symantec, uno degli antivirus più utilizzati e conosciuti nel mondo. L'azienda
promette che non sarà la solita festa orchestrata dal marketing per lanciare un prodotto, ma garantisce invece incontri approfonditi con gli sviluppatori, per capire come funziona il lato oscuro del web. La prima impressione sembra deludere le aspettative: ci sono hostess in giro, sorridenti
per forza e scosciate di più, nonostante il gelo londinese abbia preso possesso del cortile. Ci sono computer sparsi qua e là dove ragazzotti in maglietta nera a maniche corte decantano le mille meraviglie dell'ultimo nato.
La sorpresa è però dietro l'angolo, anzi dietro a un frigorifero. I giornalisti vengono invitati a turno in una stanzetta angusta che nasconde un passaggio segreto, a cui si accede dallo sportello del rifugio classico di cibi e bevande. Si entra così in uno spazio ampio e freddo, gonfio di server e di schermi con cifre, dati e codici alla Matrix. «E la ricostruzione fedele dell'ambiente di lavoro degli hacker», spiega piena d'orgoglio una delle nostre guide. Che non bada troppo alle risate di diffidenza, giustificabili per quella che tutti bolliamo come
la classica americanata, piena di fuffa e di effetti speciali. Le risate iniziano a scemare quando una signora del gruppo viene invitata a tirar fuori una carta di credito e

la patente. Quella, prima indugia, poi decide di starci. Ecco che in pochi minuti, con l'aiuto di un paio di macchinari
e qualche semplice passaggio, i tecnici riproducono una copia delle due tessere di plastica, comprensive di foto e di banda magnetica funzionante. Si fa sul serio, era il modo migliore per dimostrarlo.
A quel punto ci viene spiegato che quello dei dati sensibili è un vero e proprio mercato nero, florido e in continua crescita. Che ciascun pezzetto immateriale della nostra vita ha un prezzo e che un'identità può essere venduta in blocco. Cancellata, azzerata. Che una fedina penale immacolata può essere sporcata ad arte per ripulirla con il ricatto e dietro riscatto. «Certo», spiega uno degli sviluppatori, « sono spesso le aziende e i grandi database le vittime dei pirati, dunque i margini di difesa sono pochi, ma sicuramente è meglio non comunicare
con leggerezza le nostre informazioni personali. Questa regola vale sempre. E poi occorre fare costante attenzione alla provenienza dei file che visualizziamo sul nostro computer». Insomma, è meglio non comportarsi come una vittima che l'azienda ha portato fino a Londra, affinché raccontasse la sua storia. Aprendo una normalissima immagine, una fotografia, che le era stata inviata da uno sconosciuto in chat, aveva installato a sua insaputa un software con cui i pirati hanno preso possesso della sua esistenza in rete.
Lei, è bene ribadirlo, non aveva comunicato niente a nessuno, aveva fatto l'errore di aprire un'immagine che conteneva un software nascosto. Da quel momento in

poi, qualsiasi tasto digitasse sulla sua tastiera, qualsiasi documento aprisse, veniva inviato all'hacker, che poteva persino avere le riproduzioni degli screenshot del suo PC, cioè delle schermate che visualizzava.
Immaginate una finestra sempre aperta sul vostro PC: digitate username e password della vostra posta elettronica e quelle, in tempo reale, finiscono nelle mani sbagliate. Accedete al conto online e i vostri soldi non sono più al sicuro. Effettuate una semplice transazione, finanche l'acquisto di un libro o di un dvd, e le cifre della carta di credito, la scadenza e il codice di controllo possono essere riprodotti per usi fraudolenti.
I pirati, però, non si erano accontentati dei soldi. Si erano impossessati del numero della tessera sanitaria e dei documenti della vittima. Insomma avevano creato un'identità feticcio e però corrispondente a una persona in carne e ossa, a cui poter far compiere qualsiasi crimine, dalla costituzione di una società fino al riciclaggio del denaro sporco. « Certo », spiega ancora l'esperto, « non è la regola arrivare a tanto, ma il rischio c'è e si corre con poco». Appunto anche aprendo un'immagine che nasconde il cosiddetto keylogger, ovvero un software pirata che trasmette a un altro computer, sfruttando la normale connessione a Internet, tutto ciò che digitiamo sulla nostra tastiera. Un gigantesco London Eye che si muove vigile, affamato e curioso dentro il nostro PC.
Ma l'Italia ci casca di più.
La minaccia è mondiale ma la raccolta è locale, ricamata addosso a ciascun paese. Certo, con sforzi contenuti, perché i messaggi fraudolenti vengono tradotti in maniera automatica da software sempre più avanzati, con

sintassi e vocabolario abbondantemente credibili. E
però non si spara nel mucchio, si sa dove andare a colpire, dove i frutti ritornano maturi e abbondanti.
Gli italiani, popolo di navigatori, quando dal mare veleggiano sul web finiscono per fare sfaceli. Secondo il rapporto «ISTR XV» (nota 1) sulla sicurezza in Internet, infatti,
siamo al secondo posto in Europa e al sesto nel mondo per numero di computer «boi infected», cioè violati da criminali « e poi utilizzati per attività malevole ».
Non c'è bisogno di leggere troppo tra le righe per capire che dipende principalmente da un fattore: la disattenzione, la trascuratezza, un approccio alla rete carico di faciloneria e, forse, anche di un po' di ignoranza. I rischi sono i più vari e, per fortuna, ripartiti tra diversi gradi di pericolosità e capacità pervasiva: si va dall'invio di spam, che è il livello più innocuo, fino alla « propagazione di codici malevoli e raccolta di informazioni confidenziali ».
Peggio di noi sta solo la Germania, insieme a noi ci sono la Spagna e la Polonia, con cui spartiamo in parti uguali il 36 per cento della monnezza che viaggia quotidianamente su Internet. Significa, tanto per capirci, che più di un attacco su dieci (nota 2) di quelli che si registrano nel Vecchio
continente viene a bussare dalle nostre parti. Un quasi primato di cui non conviene essere fieri.
La galleria degli orrori è solo all'inizio, però, perché
ci sono campi in cui non abbiamo rivali: l'Italia, per esempio, è il primo paese di lingua non inglese dove si riscontra la maggior quantità di phishing. Siamo i pesci che abboccano di più alle mail come quelle descritte

all'inizio
di questo capitolo, in cui perfetti sconosciuti ci chiedono di fornir loro le nostre credenziali di accesso ai siti più delicati che esistano. E noi, bravi fessi, che facciamo? Senza indugi, senza scrupoli, li mettiamo a loro disposizione.
Ma siamo solo fessi? A quanto pare no, perché quando si tratta di fottere non ci tiriamo certo indietro. E allora le statistiche ci dicono che siamo la quarta nazione dell'area EMEA (nota 3) e l'ottava a livello globale da cui gli attacchi
partono e si propagano a macchia d'olio, anzi di bit. Significa che le serpi in seno prosperano e abbondano dalle Alpi alla Calabria, isole comprese. Vuol dire che non siamo le povere vittime di scaltri e cervelloidi furbacchioni stranieri. Siamo noi i furbacchioni della banda larga, sai che novità.
Per misurare l'ampiezza del fenomeno è stato preso in esame un periodo campione, dal 27 marzo al 10 aprile del 2010, dunque un lasso di tempo abbastanza significativo e altrettanto recente. I malware intercettati,
cioè quei software creati al solo scopo di fare danni in un computer, sono stati ben 1.469, tutti diversi tra loro. Come dire che di infezioni in giro ce ne sono un bel po'. La media sul territorio nazionale parla di 21mila attacchi al giorno, con Lombardia e Lazio in testa alla classifica delle regioni più colpite. Quasi il 40 per cento si concentra in queste aree, presumibilmente perché i gangli economici e istituzionali del paese, e dunque le banche dati più ambite dai pirati, sono concentrati tra Roma e Milano, per inciso le due capitali più bersagliate. Seguono

Torino, Napoli e Firenze, mentre decisamente più tranquilli si sta in Basilicata, Valle D'Aosta e Molise. Colpa del digital divide, dei ritardi e negli intoppi nelle autostrade della rete? Non è un'ipotesi da escludere.
Fatto sta che i crimini telematici stanno vivendo un momento d'oro perché non occorre una laurea in ingegneria informatica per mettere a segno dei colpi redditizi.
Su siti poco raccomandabili, ma persino su semplici forum, è disponibile ZEUS, ovvero lo standard, o almeno uno degli standard, delle cybertrappole: in meno di cinque minuti e tramite semplici passaggi mette in mano dell'utente uno strumento in grado di violare banche dati o di creare moduli fittizi, con campi da compilare ben più dettagliati di quelli di un sito ufficiale.
Senza scendere troppo nei dettagli tecnici, è stato in grado di simulare mail inviate da istituzioni federali statunitensi
tra cui quella che gestisce le assicurazioni e
quella che si occupa dei servizi sociali. Difficile dunque dubitare dell'attendibilità di comunicazioni di referenti così ufficiali. In più ZEUS non si limita alla posta elettronica,
ma è talmente scaltro nel tessere la sua ragnatela di inganni da utilizzare anche strumenti diffusissimi come i social network e le chat. E ovunque e in agguato. Chiavi in mano costa 700 euro ma, ironia della sorte, è stato a sua volta violato dai pirati. Su alcune pagine facilmente rintracciabili con i più comuni motori di ricerca, dunque, è scaricabile senza alcun costo ed è pronto all'uso.
Ci preme raccomandarvi di lasciar perdere, di non farvi vincere dalla curiosità e nemmeno di andare a cercare

questi indirizzi. Ci sono tanti siti civetta che, proprio con la promessa di fornire gratis programmi così ambiti, riempiono i computer di spazzatura semplicemente visualizzandoli. Questi pacchetti per pirati in erba, ad ogni modo, hanno anche un nome: si chiamano crimeware kit e permettono a chiunque di realizzare un codice malevolo per sottrarre informazioni personali.
Non resta che parlare dell'economia sommersa, ovvero rispondere a un banale ma sensato quesito: cosa se ne fanno i pirati di questa mole impressionante di dati sottratti ogni giorno? Banalmente, li vendono sul mercato nero virtuale. Ci vogliono 30 dollari (nota 4) per il prodotto più ambito, il numero di una carta di credito che può essere riutilizzato subito per qualsiasi scopo, banalmente per l'accesso a pagine porno. Ma anche gli account di posta elettronica, da mitragliare con messaggi pubblicitari indesiderati, hanno un loro mercato e una quotazione tra 1 e 20 dollari. Molto care le credenziali bancarie, con punte di 850 dollari.
Il fenomeno, guai a dimenticarlo, non riguarda soltanto i computer. Oggi i cellulari, i cosiddetti smartphone, si avvicinano per completezza e varietà di funzioni ai pc. Saranno loro - dicono gli esperti - la nuova frontiera dei pagamenti micro e macro. E sono loro, questo di già, la nuova preda dei criminali informatici. Un intruso in un telefonino può trovare di tutto: messaggi e mail, foto e numeri di telefono. Insomma altri pezzetti della nostra vita da predare e rivendere a prezzo di mercato. Mercato nero, s'intende.
Aggiungi l'imbroglio agli amici.
Non è una moda e nemmeno un fenomeno passeggero.

È una vetrina virtuale in cui esporre il proprio io. C'è dentro narcisismo e voyeurismo, curiosità e nostalgia del tempo andato. Facebook è una formula che funziona. Piace talmente tanto che nel marzo del 2010, lo ha scritto il Financial Times, per la prima volta ha ricevuto più visite di Google. Significa cioè che è stato superiore il numero degli utenti entrati in Internet per aggiornare la propria pagina personale, rispetto a quelli che sono andati in cerca di qualcosa. Facebook non è più un punto di transito, è la meta.
Tanta folla non poteva lasciare indifferenti i pirati del web o i semplici professionisti del fottere, che nei social network possono trovare una miniera da cui attingere per i loro affari affatto illeciti. Una ricerca condotta da Symantec
ha dimostrato che il 44 per cento degli utenti ha subito un attacco tramite un social network, cioè quasi un utente su due. Il 76 per cento, dunque tre persone su quattro, teme che qualcosa del genere possa avvenire anche a loro. Leggendo queste piccole storie capiremo che la minaccia non è così lontana come ci illudiamo di credere.
« Kirllos » è un hacker russo con poco senso della misura e un grosso naso per gli affari. Si è accorto presto, prima di altri, che le credenziali di accesso a Facebook hanno un mercato, un tanto al chilo. Per questo si è messo a violare
le pagine personali e a rivenderle ad altri criminali informatici, intenzionati a spacciarsi per qualcun altro per trasferire somme di denaro, far partire messaggi di spam o, perché no, immischiarsi negli affari privati di perfetti sconosciuti e vedere di cavarne qualcosa di

interessante.
Kirllos ha aperto un bazar virtuale con 1,5 milioni di profili rubati. Quasi la metà li ha venduti in fretta, tra i 25 e i 45 dollari ogni mille account. (nota 5). Magari, là in mezzo, c'era anche il vostro e non lo sapete. Magari c'è qualcuno che ha pagato per sbirciare tra i vostri messaggi privati e le informazioni di contatto. Vi costa così tanto cambiare la password a intervalli regolari?
« È stato un incubo, un terribile incubo ». Massimiliano, a un certo punto, smette di parlare. Tiene la cornetta lontana dalla bocca, non so se stia piangendo o semplicemente si sia perso inseguendo un pensiero. Me lo immagino con gli occhi fissi in un punto, quegli stessi occhi verdi, sereni e svegli, che ho visto sul suo profilo su Facebook. Non lo ha cancellato, il suo profilo. E ancora lì, nonostante la bacheca sia bloccata e l'ultimo post, « Fai schifo, vergognati », risalga a un po' di tempo fa. Nonostante abbia rischiato l'arresto per colpa di quelle pagine, abbia quasi perso il lavoro, gli amici e la compagna. «Il sollievo», mi aveva scritto in una mail pochi giorni prima di fissare un appuntamento telefonico, « è tutto lì, in quel quasi. Se non fosse saltata fuori la verità, ora, probabilmente, sarei in carcere. O comunque sarei tacciato per sempre di pedofilia ».
Riawolgiamo il nastro, dall'inizio: Massimiliano insegna in una scuola media nella provincia di una grande città del Nord. La sua storia non è uscita sui giornali, l'abbiamo scoperta tramite fonti dirette. Perciò, dopo mille reticenze prima di raccontarcela, ci chiede tutti gli

accorgimenti possibili per mantenere l'anonimato. Conta la sostanza, in fondo, più di un luogo o un indirizzo. Massimiliano ha un ottimo rapporto con i suoi studenti, che spesso lo porta ad annullare lo spazio tra la cattedra e i banchi. Si vedono fuori dall'orario scolastico per organizzare seminari, gite o assemblee, fare volontariato, semplicemente «scambiare quattro chiacchiere all'ombra di un albero ». « Amo il mio lavoro », dice, « proprio perché ti permette di trasmettere qualcosa, di guidare qualcuno. Ti arricchisce enormemente, almeno l'ho sempre pensata così». Su Facebook Massimiliano ha tanti amici: colleghi, conoscenti, ex compagni di scuola, come tutti. Ha anche i suoi studenti, una ventina, e una sessantina di loro amici, conosciuti in feste e seminari.
« Sai com'è », racconta, « non è che conosci per davvero tutti quelli che ti chiedono l'amicizia. Se un ragazzo o una ragazza di tredici, quattordici anni mi domandava di aggiungerlo (nota 6) potevo presumere che ci fossimo visti da
qualche parte. Non è che passassi il mio tempo su Facebook,
ci entravo al massimo due o tre volte a settimana,
giusto per rispondere alle richieste o alle notifiche. Chi doveva dirmi qualcosa di certo non utilizzava la chat o la messaggistica interna, mi chiamava o mi scriveva. Pensi che trovavo così molesti gli avvisi di aggiornamento del social network che li avevo disattivati». In pratica se qualcuno gli mandava un messaggio privato, commentava una sua foto o scriveva sulla sua bacheca, Massimiliano non ne era informato. Il programma, infatti, dà la possibilità di impostare il numero di avvisi che si vogliono ricevere

via mail o, appunto, che non si vogliono ricevere.
Da un giorno all'altro Massimiliano si accorge che qualcosa non va. Sente un clima pesante intorno a sé, ma proprio non riesce a immaginare da cosa possa dipendere.
Gli studenti lo guardano in modo strano, qualcuno non si presenta più alle sue lezioni, quasi tutti disertano le sue attività extrascolastiche. Lui non capisce, cerca di vederci chiaro, ma dall'altra parte ottiene solo risposte a mezza bocca o imbarazzati silenzi.
Marco, invece, è un ragazzo di quattordici anni, anche se sembra più grande. E uno sportivo, un nuotatore, tant'è che sul suo profilo ha messo una foto in costume, con il chiaro intento di esibire il suo fisico ben definito.
Una sera Massimiliano lo contatta nella chat di Facebook.
« Professore, è la prima volta che la vedo qui », scrive Marco, che frequenta un'altra sezione ma, come altri, ha avuto contatti con quell'insegnante tanto simpatico, disponibile e preparato.
Chiacchiere varie sulla scuola, le materie, il calcio, il futuro. Poi il clima si fa strano, Marco non è più tranquillo come all'inizio della chiacchierata telematica: Massimiliano comincia a riempire il ragazzo di complimenti per il suo fisico, gli fa domande molto personali sulle sue esperienze sessuali, gli chiede addirittura di mandargli una foto di nudo integrale in cambio di 50 euro di ricarica sul telefonino. Quello, allora, interrompe subito la comunicazione.
Quella stessa sera un paio di amici di Facebook di Massimiliano si vedono recapitare messaggi strani, carichi di

doppi sensi ammiccanti. Il giorno dopo la voce comincia a spargersi a scuola. Sembra molto credibile anche perché già qualcuno, in passato, aveva nutrito sospetti per quell'insegnante
che passava troppo tempo in mezzo ai ragazzi.
Quelli che fino a ieri erano gli attestati di stima per una passione diventano le prove di una perversione.
« Nessuno », continua Massimiliano, « ha avuto il coraggio di affrontarmi direttamente, di chiedermi che
cosa mi fosse saltato in testa. Nessuno. I ragazzi non ne hanno parlato nemmeno al preside o agli insegnanti. Se lo sono tenuto per loro. Peccato, avrebbero evitato quello che è successo dopo ».
Poche sere più tardi un altro ragazzino, stavolta della classe del professore, lo incontra in chat. I complimenti sono subito spinti, il giovane, dopo qualche reticenza, accetta di mostrarsi in cam su un servizio di messaggistica molto noto, ma non appena la accende trova nell'inquadratura
un pene in erezione. La notizia stavolta
si sparge in fretta, arriva alla presidenza e ai genitori del ragazzino, che parlano, a giusto titolo, di molestie e chiedono
la testa di Massimiliano.
« Sono stato convocato con urgenza. Pensavano fossi un pedofilo, io non avevo idea di cosa stessero parlando. Mi sentivo mancare la terra sotto i piedi, non facevo altro che ripetere che si trattava di un errore, un assurdo errore. La mia fortuna è stata quella di trovare dei carabinieri intelligenti. Si sono resi conto che quel mio comportamento, oltre che incredibilmente stupido, sarebbe

stato suicida. Mi hanno chiesto se potevano controllare il mio computer e ho acconsentito subito ».
Intanto la notizia è di dominio pubblico. « Mi guardavano tutti malissimo, in paese. Avevo voglia di sprofondare. E una sensazione terribile. Sapevo che non c'entravo niente con quella storia ma mi sentivo ugualmente, terribilmente a disagio. Terribilmente solo». Ancora, nessuno affronta Massimiliano a muso duro, ma la sua bacheca di Facebook, il luogo immateriale da cui tutto è partito, si riempie di insulti. «Vergognati!», «Fai schifo! », « Per quelli come te dovrebbero riaprire i campi di concentramento ». E gentilezze simili.
Le connessioni a Internet in quella zona non sono tantissime, per accedere ai dati del traffico web, per fortuna, le autorità non impiegano troppo tempo. Si scopre che un computer, in gergo un altro IP, ha avuto accesso al profilo di Massimiliano. «Una persona che conosco, che per ragioni lavorative frequenta la scuola, abita in un paese vicino ed è brava con i computer. Nel suo hanno trovato di tutto: foto e filmini, oltre appunto alle tracce degli accessi alla mia pagina in quelle sere che sono stati adescati i ragazzi. Non si tratta di un insegnante,
ci tengo a precisarlo », si limita ad aggiungere
visto che il processo è alle battute iniziali al momento dell'intervista.
Massimiliano è stato un feticcio, la marionetta di una persona che lo ha usato per assecondare le sue pulsioni, per creare un contatto con dei ragazzi che conosceva, ma che altrimenti sarebbe stato complicato e pericoloso avvicinare. È una storia finita bene, ma che sarebbe potuta

andare molto peggio. « E se non si fosse limitato a una chat? Se avesse dato appuntamento a uno degli alunni in un posto isolato con una scusa qualsiasi? » si chiede Massimiliano abbassando la voce di colpo. « Di sicuro, fidandosi di me, il ragazzo avrebbe accettato ». Poi allontana la bocca del telefono e non parla più. E io mi immagino quegli occhi verdi fissi in un punto, che la serenità di un tempo l'hanno persa per strada. Anzi, è rimasta soltanto sullo schermo, nella foto di un profilo pieno di insulti e di rabbia.
Pure un disoccupato catanese di trentotto anni si fingeva qualcun altro su Facebook. O meglio il profilo era il suo, la faccia della foto anche, il problema era il contenuto. Diceva di essere un ufficiale dell'aeronautica della base di Sigonella e, per rendere credibile la cosa, aveva caricato un'immagine in cui indossava la divisa. L'uomo, come il pedofilo per interposta persona della storia precedente,
adescava le sue vittime, uomini o donne non aveva importanza, ma con la promessa di un lavoro. Non era esattamente un benefattore: dai signori esigeva una somma di denaro per accedere a un colloquio dagli esiti, garantiva, certamente positivi; dalle signore, invece, pretendeva un saldo in natura, favori a sfondo sessuale. Una volta ricevuto il pagamento, il finto ufficiale e per nulla gentiluomo si volatilizzava mentre la telefonata per il colloquio non arrivava mai. E a chi lo rintracciava ancora tramite Facebook per ottenere spiegazioni, lui comminava una punizione tutt'altro che militare: creava dei profili su dei siti erotici inserendo la loro utenza telefonica

come recapito. Come dire, voi avete osato disturbare me una volta di troppo e ora avrete pan per focaccia. La Polizia postale lo ha bloccato e ora dovrà rispondere di truffa, molestie, sostituzione di persona e usurpazione di titolo. Già, perché l'unica cosa che ancora non è chiara, è dove abbia preso quell'uniforme da ufficiale.
Fidanzati e fidanzate, mogli e mariti di tutto il mondo unitevi. Siete corrosi dalla gelosia telematica? Vi chiedete chi diavolo è quel belloccio cotonato che è spuntato all'improvviso tra gli amici della vostra lei e ha scritto in bacheca, sfacciato, quel « ma quanto sei bella, un bacio ». Oppure, da dove esce quella biondona seminuda che non ha altri amici in comune con il vostro lui? Eccola qua la gelosia ai tempi di Facebook. Spulciare gli sms sul cellulare è una tentazione preistorica, oggi il peccato si annida tra le chat e la posta inviata del social network per eccellenza. Certo, se il telefonino magari riuscivate a sottrarlo di soppiatto, magari mentre lei era nell'altra stanza a lavare i piatti o lui era sotto la doccia, scoprire la password d'accesso al profilo è un'impresa un po' più ardua. A meno di un usare lo stratagemma proposto da un sito qualche mese fa: «Start Facebook hacking!» L'operazione è sulla carta semplicissima: basta inserire lo username della persona che volete spiare, inviare il modulo e si riceve una chiave d'accesso coperta da asterischi. Per rimuovere quella coltre criptata servono 100 dollari, all'incirca un'ottantina di euro.
Chi accettala somma in fondo non è proibitiva per scoperchiare il vaso di Pandora dei segreti del proprio partner - viene reindirizzato su una pagina del servizio di trasferimento fondi Western Union ed è pronto a

effettuare
un versamento in Nigeria. Ormai vi abbiamo
catechizzato a dovere, siete scaltri e prevenuti: penserete
che è il classico sistema di phishing per carpire dati
sensibili. Nulla di tutto ciò: la pagina del servizio di
trasferimento
fondi è reale. E il servizio a essere tarocco.
Voi spedite i 100 dollari, ma non vi viene svelata nessuna
password e il sospetto di corna rimane in piedi. Volete
fare una denuncia? Dicendo cosa, che eravate pronti
a hackerare un account Facebook dietro pagamento di
una somma di denaro e che vi siete messi in affari con
non meglio precisati pirati nigeriani? Provateci, se
l'ebbrezza
della galera è l'esperienza che vi manca. Chapeau
ai cybercriminali furbacchioni.
La truffa all'asta.
La tentazione è la mosca bianca dell'elenco. Se ne sta lì
in bella mostra, sfacciata, impunita. E una sirena tentatrice
della strategia al ribasso, un tappeto rosso srotolato
davanti all'impulsività dell'acquisto compulsivo. Si
manifesta all'improvviso, come un'epifania inattesa, nel
lunghissimo elenco dei risultati di eBay, il sito di aste
per eccellenza. Dove gli affari ci sono, ma a volte hanno
la fisionomia dell'azzardo, del colpo di fortuna. Dove
gli affari si chiudono, e parecchio in fretta, tanto per
pagarne
le conseguenze c'è tutto il tempo del mondo.
eBay è una palestra per truffatori. Un campo di allenamento
sconfinato dove la fantasia del fottere molto spesso
va in gol. Per cercare conferma basta leggere questa storia.

Basta chiedere a Paolo Leoni, anni quarantacinque, professione ingegnere. Utente fedelissimo, sempre soddisfatto
e sempre pagante, con ben 186 giudizi positivi al suo attivo. eBay ha un'anima con una punta rétro, a pensarci bene: usa un codice quasi cavalleresco, si fonda sulla reputazione. Io so chi sei perché leggo cosa di te hanno scritto gli altri. Mi dicono se sei veloce a rispondere alle domande e preciso nelle transazioni, se sei un rognoso perditempo o con te vale proprio la pena di trattare.
A gennaio del 2010 Paolo voleva comprare una fotocamera. Da tempo ha smesso di andare nelle catene di elettronica (« troppo affollate e i commessi sono sempre scortesi ») o di utilizzare i siti di e-commerce, di shopping telematico.
Meglio il meccanismo delle aste: « Si comprano prodotti nuovi, spesso da rivenditori professionali, e se si ha pazienza e un minimo di tecnica si può risparmiare parecchio.
Con scontrino fiscale e tutto il resto ». In fondo chi vende, specie su larga scala, abbatte i costi della distribuzione
al dettaglio e comunque conserva un margine. Se il margine non c'è, se vede che rischia di andare pesantemente
in perdita, fa in tempo a chiudere l'asta prima della scadenza. E lecito, è la regola del gioco.
Chi compra, invece, se ha la freddezza giusta e la capacità di non lasciarsi prendere dalla febbre del rilancio, spende quanto vorrebbe per un prodotto che sotto casa costa certamente di più. E un circolo virtuoso, almeno

in teoria. « Non sono nato ieri », spiega Leoni, « e dunque so bene che su eBay si trovano delle incredibili panzane. Come quelle aste che vendono password per accedere a siti Internet all'ingrosso di Hong Kong dove comprare prodotti con l'80 per cento di sconto. Ma non ci casco. Io so cosa voglio, cerco il nuovo e guardo ai feedback del venditore. Se si avvicinano al cento per cento e gli utenti lo promuovono faccio un'offerta, altrimenti
lascio perdere ».
Un pomeriggio, mentre cercava una fotocamera,
Paolo si imbatte nella sua mosca bianca. Un top di gamma di una prestigiosa azienda giapponese, appena uscita in Italia e venduto a 400 euro contro i 600 del prezzo di mercato. « Nuovissima, vendo per necessità di liquidità immediata con scontrino fiscale del giorno della spedizione. Se interessati vi prego di contattarmi in privato»,
recita l'annuncio. Il venditore ha 598 feedback,
solo uno negativo «per un disguido dipendente dalle Poste », legge Paolo nella pagina dei riscontri. Gli altri commenti grondano entusiasmo: «Rapidissimo e gentilissimo,
fate affari con lui», «Best eBayer ever!!!»,
« Gran prodotto », alcune delle testimonianze.
L'inserzione è stata aperta da meno di sessanta minuti e ha già collezionato più di cinquanta visualizzazioni.
Non c'è tempo, la concorrenza è agguerrita. L'annuncio scade nel giro di ventitré ore, ma soprattutto è stata utilizzata
la formula del « Compralo subito ». Significa che

la macchina digitale non andrà al migliore offerente, ma a chi sarà più veloce, o meglio a chi vincerà per primo gli indugi. E poi c'è quella strana postilla da approfondire: « Vi prego di contattarmi in privato ».
Leoni sente puzza di raggiro, « ma in fondo mandare una mail non costa nulla ». E scrive: « Sarei interessato ad acquistare la fotocamera, se mi assicuri che è nuova e in garanzia. Posso completare l'acquisto tramite il sito?»
Passano pochi minuti e arriva la risposta: « Gentilissimo, la mia proposta, per garantirti quel prezzo, è concludere l'affare fuori da eBay. Vorrei quantomeno non pagare le commissioni. (nota 7). Mi rendo conto che non è
un metodo ortodosso, ma ti faccio una proposta. Mi paghi il 30 per cento in anticipo e il 70 per cento dopo aver ricevuto la macchina. Te la mando con Paccocelere in un giorno la ricevi e io incasso subito. Sono un negoziante,
in fondo alla mail trovi i miei recapiti e il mio sito ufficiale. Controlla su Internet ».
Effettivamente la firma include nome, cognome, indirizzo, telefono, partita iva e sito web del venditore.
« Se mi avesse detto, che so, sono Stefano e questo è il mio cellulare sarebbe finita lì. Per essere un truffatore si stava esponendo fin troppo ». Paolo, inoltre, sa che non è un fatto inusuale, sebbene rischioso, quello di chiudere le transazioni in privato, senza passare dal sito. Si perde la garanzia di protezione dalle frodi che eBay mette a disposizione degli utenti, è certo, ma il venditore è più incentivato ad andare al ribasso. Paolo è anche perfettamente conscio del fatto che il gioco valga la

candela:
potrebbe perdere 120 euro, è chiaro, ma anche aggiudicarsi una macchina nuova, con tanto di scontrino e garanzia italiana, pagandola due terzi del suo valore.
Per ulteriore scrupolo telefona al negozio del venditore e dall'altra parte della cornetta trova una persona cordiale, disponibile, che gli ripete le condizioni.
Aggiungendo:
«Anche io devo fidarmi di te. Perché chi me lo dice che tu poi mi versi subito il restante 70 per cento? Non c'è niente di losco », precisa, « ho bisogno di liquidità per rientrare da un'operazione andata male e allora sto vendendo un po' di prodotti ai prezzi del distributore, anzi rimettendoci qualcosina. Capirai che se devo pure pagare le commissioni di eBay la perdita sale, e non ci sto. Non sei ovviamente l'unico con cui sto trattando e posso garantirti che nessuno ha avuto problemi, sono rimasti tutti soddisfatti ».
Paolo si convince. Il venditore gli chiede solo una cortesia: i soldi li vuole subito, non può aspettare i tempi tecnici di un bonifico bancario, e allora gli manda un ordine di pagamento tramite un sito di transazioni online molto affidabile, rigoroso e pieno di controlli incrociati sulle identità di venditore e compratore. Paolo paga, il giorno dopo il negoziante gli invia il numero di tracking della spedizione, ventiquattr'ore più tardi riceve a casa la fotocamera nuova di zecca e perfettamente funzionante.
Versa il resto della somma ed è felice perché nel mondo c'è ancora gente onesta, di cui vale la pena fidarsi.

Dov'è il marcio? Dove vogliamo arrivare? A quello che succede meno di un mese più tardi, quando sulla carta di credito di Paolo arriva un addebito di 1.900 euro da un imprecisato centro servizi in Ucraina. Serve un altro mese e mille indagini per scoprire cosa è successo, da dove tutto è partito. Ed è così ovvio, da quell'asta--non asta su eBay il venditore aveva fregato Paolo in una maniera che, va riconosciuto, è geniale: al momento del pagamento gli aveva inviato un link a un sito civetta che scimmiottava in tutto e per tutto quello originale dedicato ai pagamenti virtuali. Nel momento in cui l'ingegnere stava inserendo la sua carta di credito di fatto la stava consegnando nelle mani di perfetti sconosciuti. Che tali sono rimasti, nonostante abbiano ripetuto la truffa in serie. Il negozio di elettronica non esisteva, il sito web era stato costruito ad arte, il numero di telefono era quello di una società inserita in un complicato meccanismo di scatole cinesi e il proprietario risultava introvabile. Qualcuno
dice che sia da qualche parte in Ucraina.
« eBay.it è il più grande sito di truffe online d'Europa ». A dirlo è un altro sito, eBayabuse.com, ovvero il portale che raccoglie tutte le storie, le segnalazioni e i processi
In questo contesto, la tua denuncia non ha molte probabilità di produrre gli effetti che il buonsenso suggerisce.
Se arriva in mano a un giudice.
Perché, spesso, neanche ci arriva: nella maggior parte dei casi le denunce per truffa vengono archiviate appena arrivate alla Procura di competenza.
Le ragioni sono diverse; su alcune è meglio stendere un pietoso velo di silenzio per rispetto ai tanti magistrati

che svolgono il loro compito con senso dello Stato, di altre parliamo perché sono direttamente imputabili al comportamento del denunciante.
Mai una truffa fa una sola vittima. Ne facesse cento, se ognuno va per fatti suoi a presentare denuncia al più vicino posto di Polizia, dopo qualche giorno ci saranno cento denunce sparse in cento uffici non collegati o collegati male tra di loro.
Il risultato sarà che le Procure non impiegheranno mai un magistrato e delle forze di Polizia per indagare su una truffa di 300 euro e il truffatore continuerà a far danni in una sostanziale impunità.
Da queste considerazioni emergono due passaggi fondamentali
per assicurare un esito alla propria denuncia: far sapere a Polizia e Magistratura che non si tratta di un solo caso ma di tanti e denunciare non solo per truffa ma anche per reati che obbligano la Magistratura a intervenire d'ufficio: sostituzione di persona (account registrati con nominativi diversi da quello di pagamento), associazione
a delinquere (truffe con gruppi di account), falsificazione di documenti (carte prepagate e conti correnti intestati a prestanome), accesso abusivo a sistemi informatici
(il furto d'account), truffa aggravata (più episodi riconducibili allo stesso soggetto).
Fare questo non è difficile a patto che non si faccia subito la denuncia (ci sono novanta giorni di tempo e con contro professionisti del raggiro che hanno usato il tempio delle aste telematiche per guadagnarci alle spalle

della fiducia altrui. C'è un lungo elenco di account truffaldini, di carte Postepay e numeri di conto di personaggi
non attendibili, da cui è meglio tenersi alla larga. Insomma, è un punto di riferimento per qualsiasi dubbio legato a questo tipo di transazioni online, tant'è che esiste un form per segnalare inserzioni poco credibili. Merita una visita, anche per leggere vademecum come questo, dedicato a chi, suo malgrado, cade nella rete del raggiro. E un mix ben calibrato di pragmatismo e rassegnazione, che diventa una riflessione, un po' qualunquista
ma in fondo veritiera, su come funzionano le cose dalle nostre parti.

La prima cosa da fare, se sei stato truffato su eBay o altri portali online, è di mettere una croce sui tuoi soldi. Non li rivedrai mai più, comunque vadano le cose; riuscissi anche ad arrivare alla condanna del truffatore, risulterebbe nullatenente e comunque non riavresti il maltolto.

La seconda è far mente locale sul fatto che, in Italia, dove spesso mafiosi, ladri, corrotti e corruttori anziché in galera finiscono in Parlamento, il reato di truffa si punisce con uno scappellotto.

Quando lo si punisce: il 24 agosto scorso, un giudice di Vigevano ha inflitto quattro mesi con pena sospesa e non menzione a un imputato di truffa, sostituzione di persona, accesso abusivo a sistemi informatici e più volte condannato per gli stessi reati; il 17 settembre il Tribunale di Lanciano ha dato un anno e dieci mesi a un pregiudicato, colpevole di aver truffato 100mila euro a un centinaio di persone.

Pena sospesa, ovviamente, e alla prossima.
In questo contesto, la tua denuncia non ha molte probabilità di produrre gli effetti che il buonsenso suggerisce.
Se arriva in mano a un giudice.
Perché, spesso, neanche ci arriva: nella maggior parte dei casi le denunce per truffa vengono archiviate appena arrivate alle Procure di competenza.
Le ragioni sono diverse; su alcune è meglio stendere un pietoso velo di silenzio per rispetto ai tanti magistrati che svolgono il loro compito con senso dello Stato, di altre parliamo perché sono direttamente imputabili al comportamento del denunciante.
Mai una truffa fa una sola vittima. Ne facesse cento, se ognuno va per fatti suoi a presentare denuncia al più vicino posto di Polizia, dopo qualche giorno ci saranno cento denunce sparse in cento uffici non collegati o collegati male tra di loro.
Il risultato sarà che le Procure non impiegheranno mai un magistrato e delle forze di Polizia per indagare su una truffa di 300 euro e il truffatore continuerà a far danni in una sostanziale impunità.
Da queste considerazioni emergono due passaggi fondamentali
per assicurare un esito alla propria denuncia: far sapere a Polizia e Magistratura che non si tratta di un solo caso ma di tanti e denunciare non solo per truffa ma anche per reati che obbligano la Magistratura a intervenire d'ufficio: sostituzione di persona (account registrati con nominativi diversi da quello di pagamento), associazione
a delinquere (truffe con gruppi di account), falsificazione

di documenti (carte prepagate e conti correnti intestati a prestanome), accesso abusivo a sistemi informatici (il furto d'account), truffa aggravata (più episodi riconducibili allo stesso soggetto).
Fare questo non è difficile a patto che non si faccia subito la denuncia (ci sono novanta giorni di tempo e con opportuni accorgimenti il termine si può allungare di parecchio), ma ci si impegni a cercare le altre vittime della stessa truffa nei forum e in domande&risposte di eBay, su eBayabuse, truffatorieBay, truffamascali, mercatinomusicale, truffamontalto, nei forum Canon, Nikon, Mac, telefoninonet e in ogni altro luogo del web italiano che tratti, direttamente o indirettamente, di acquisti online.
A volte basta un post per trovare decine di compagni di sventura con i quali accordarsi su un testo comune da presentare allo stesso corpo di Polizia, inserendo in ogni denuncia i nominativi e il luogo dove sono state presentate le altre e aggiungendo la postilla: « Chiedo di essere informato in caso di archiviazione, ex art. 408 comma 2 c.p.p. ed in caso di proroga delle indagini preliminari ».
E poi riunirsi tutti in un solo luogo, seguendo gli sviluppi delle indagini e chiedendo costantemente aggiornamenti alle Procure di competenza.
Buona fortuna.
Tu videogioca che io ti fotto.
Non è una città, Los Angeles. O meglio non è un corpo unico. E un magma fluido e disordinato, un sistema di piccole isole collegate da enormi e trafficate autostrade.

Ti conquista, con il suo disordine. Dopo un po' non ne puoi fare a meno, te lo senti dentro quel caos, mentre scorre a velocità incontrollabile e riscrive daccapo un pezzetto di te con la sua pazza ubriachezza. Niente regole, nulla di certo, niente di previsto o di prevedibile.
Il ricchissimo che coesiste con il poverissimo un mezzo isolato più in giù. I quartieri dorati e le giungle d'asfalto, il regno delle bande, dove - dicono - nemmeno la Polizia si spinge a recuperare un cadavere.
La dovrebbero prescrivere come cura, Los Angeles, a chi è malato di schematismo. Guarirebbe subito, mentre cerca di incasellare la nebbiolina sottile che vela ogni sacrosanta
mattina e che no, davvero no, non si intuisce nemmeno come faccia a sparire così. A esserci un secondo prima con quella coltre impalpabile e a essere volata via un secondo dopo. Guarirebbe subito, mentre prova a indovinare il segreto di quel sole caldissimo mai soffocante, rassicurante. Che tra una palma e un colpo di clacson, un grattacielo illuminato di downtown e la mano tesa di un barbone sorridente sulla promenade di Santa Monica, ti ricorda che sì, la vita sa ancora sorprenderti.
Los Angeles è la sede dell'E3, la fiera più importante a livello mondiale nel campo dei videogiochi. Un settore che è meglio non perdere d'occhio, visto che muove un giro d'affari superiore a quello musicale o cinematografico.
Gli mp3 si scaricano e i film si piratano, i videogame ancora resistono all'avanzata del sottobosco del fottere. E comunque l'hardware, le console, bisogna comprarle per forza, e qui, ogni anno, scatta la sindrome

dell'annuncio, di chi la spara più grossa (in senso buono) per conquistare fedeli clienti. Ragazzini? Niente affatto: l'età media di un appassionato è di trentanove anni, dunque una persona perfettamente in grado di investire sulla chincaglieria di chip e bit di turno.
Mi fermo a Los Angeles per cinque giorni, mi aggiro tra stand giganteschi con il naso all'insù e l'aria sperduta. Di così grandi non ne ho mai visti in nessuna fiera europea. C'è la Sony che presenta il suo 3d da tv con gli occhialini e la Nintendo che risponde con quello portatile senza occhialini. E una guerra fredda, silenziosa, sottocutanea,
di nervi, quella tra questi giganti. Una guerra di sorpassi, azzardi e rilanci a cui partecipa anche Microsoft. Proprio lei, quella dei computer, con la sua xbox.
Forse ho capito come funziona il giocattolone, anche se i diretti interessati non lo ammetteranno mai, nemmeno sotto tortura: funziona che ci si frega a vicenda.
Le idee e dunque i clienti. E impietoso, ma efficace. Astuto, ma non sleale. Vedi che un'innovazione funziona, conquista il pubblico e fa schizzare in alto la curva delle vendite? Allora la riproponi anche tu con qualche miglioria, con una punta di camuffamento, sebbene al momento del lancio altrui ne avevi detto peste e corna. Giurando che mai, tu, con un blasone e una dignità da difendere, avresti percorso una strada del genere.
Le console ci sono da quando eravamo piccoli, comunque fanno parte del bagaglio dei nostri ricordi, se non diretto almeno indiretto. Richiamano alla memoria i passatempi di un figlio, di un nipote, di un amico con voglia zero di crescere. Da sempre li associamo a immagini

in movimento su uno schermo e a un personaggio da controllare, con la tastiera o con un affare di nome joystick. In mille variazioni: con levetta e pulsanti, con ghiera direzionale e ancora pulsanti. Qualche anno fa, però, i signori della Nintendo, quelli di Super Mario, l'idraulico baffone con la tuta sempre addosso, hanno trovato il modo di mescolare un po' le carte. Con un apparecchio chiamato Wii hanno sostituito le modalità di controllo inserendo il concetto del movimento reale, non più simulato tramite la pressione di un tasto. Devi guidare la macchina? Allora inserisci il controller in un volante di plastica e mentre tu sterzi la vettura sullo schermo imita i tuoi movimenti. Vuoi lanciare una palla da bowling o fare la tua mossa in una partita di ping pong? Sempre impugnando questo speciale telecomando si mima il gesto e questo si riproduce fedele sulla tv. È stata una piccola rivoluzione copernicana, soprattutto se sfruttata a dovere con titoli blockbuster come Wii Fit, per allenarsi in casa come se fosse una palestra.

Insomma, una rottura della consuetudine.

Ma come hanno reagito le altre grandi aziende? Sony, all'E3 del 2010, dunque qualche anno dopo, ha presentato Move. Una tecnologia che fa esattamente quello che fa il sistema della Nintendo con l'aggiunta della terza dimensione.

Ovvero, non ci si sposta solo in orizzontale o in verticale, ma anche in profondità. Bello, bellissimo, e funziona pure molto bene. Con i giochi in 3d è una vera

goduria. Meglio però non chiedere alla Nintendo come l'hanno presa. Se non è un affronto, poco ci manca. Nel corso di una cena ci provo: domando un parere a un pezzo grosso italiano dell'azienda di Super Mario e quello, con un sorriso contenuto a metà, mi risponde: « L'emulazione è la più grande forma di adulazione ». Che abbiano reagito con filosofia, vista la mole di profitti che rischiano di perdere di fronte a un sistema che si basa su un principio identico, proprio fatico a crederlo.

La vera chicca dell'E3 2010, non c'è dubbio, è invece firmata Microsoft. La presentazione avviene in uno scenario onirico, con le coreografie piene del sofisticato azzardo del Cirque du Soleil. Un ragazzino si agita davanti a un suo avatar su uno schermo gigante. Non ha niente in mano ma quello scimmiotta e riproduce per intero, in tempo reale, i suoi movimenti. «Come ti chiami? » chiede il giovane in carne e ossa al suo alter ego di pixel. « Kinect », risponde quello.

Ecco un'altra rivoluzione: è finita l'era delle appendici in plastica, il corpo è il controller. Per sterzare basta muovere le mani verso destra o sinistra, per calciare un pallone è sufficiente lasciare partire un tiro con il piede, per pararlo ci si butta a terra. Ma davvero di novità si può parlare? Sony, qualche anno fa, nel 2003 per la precisione, aveva lanciato una telecamerina, l'Eye toy, che faceva qualcosa di simile con tutti i limiti della tecnologia dell'epoca (visto che per l'hi-tech anche qualche mese può rappresentare un'era geologica). E ancora prima, nel

1998, a quell'intuizione era arrivata Nintendo, piazzando un obiettivo un po' grossolano ma funzionante sul suo ormai preistorico Game Boy. Niente di nuovo sotto il sole, dunque. Una guerra tra ricchi che segue le regole, e gli sgambetti, di una battaglia tra poveri.
Ma che c'entra la povera piccola Italia con questo astuto braccio di ferro con la carta carbone? Los Angeles è dall'altra parte del mondo, o quasi. Le sedi di Microsoft, Nintendo e Sony pure. E invece il Bel Paese c'entra perché le politiche di marketing sono aggressive e pervasive
tanto quanto all'estero; a pianificarle, creando bisogni inediti, sono ovviamente le succursali italiane delle tre sorelle. Fottuti e fottitori, come sempre: l'Italia, dunque, c'entra soprattutto perché noi dimostriamo di abboccare all'amo come il campionissimo dei pesci fessi.
Lo dicono gli ultimi dati disponibili, quelli riferiti al 2009, annus horribilis per via della crisi economica, che però quasi ha risparmiato il campo di controller e dintorni. Per accorgersene è sufficiente leggere l'ultimo rapporto annuale della AESVI, (nota 8), l'Associazione editori software
videoludico: il fatturato complessivo del settore è stato pari a 1.128,9 miliardi di euro, la seconda migliore performance
del mercato negli ultimi cinque anni. La colpa, se così si può chiamare, è loro perché ci spacciano per meravigliose delle novità che scimmiottano qualcosa di già visto. Ma è anche nostra, che accendiamo la console e spegniamo il senso critico. Che chiudiamo tutti e due gli occhi mentre apriamo il portafogli.

Il problema del virtuale sta nella difficoltà di individuare una truffa e nelle cautele ridotte una volta subita, a causa di un doppio handicap: una legislazione fumosa e per niente uniforme da paese a paese. La pacchia per i truffatori sta invece nell'anonimato, nel contatto ridotto al minimo indispensabile: via mail, al massimo per telefono.
Un velo che ha rinforzato gli sfacciati e sguinzagliato i pavidi, quelli che mai in un imbroglio ci avrebbero messo la faccia e che ora possono spargere raggiri senza muoversi da casa. Gli italiani hanno trovato nella rete un mezzo perfetto per coltivare il vizio del fottere: alla furbizia innata hanno aggiunto l'apprendimento dei prodigi della tecnica. E per questo motivo che gli hacker americani, russi o giapponesi non ci sorpasseranno mai nei tunnel del web: non avranno mai i nostri colpi di genio, la nostra fantasia.

Note.

Capitolo quinto. Il fottere virtuale.

1. Riferito complessivamente all'anno 2009 e paragonato al 2008.

2. Fonte: Symantec corporation.

3. EMEA è l'acronimo dell'inglese « Europe, Middle East, and Africa» (Europa, Medio Oriente e Africa) ed è una designazione geografica usata soprattutto in campo economico e industriale.

4. Prezzo che varia in parallelo al massimale, il cosiddetto «plafond». Ovvero, quanti soldi si possono effettivamente spendere con la carta clonata.

5. Fonte PcWorld: http://www.pcworld.com/businesscenter/article/194843/15_million_stolen_facebook_ids_up_for_sa.

6. Facebook funziona tramite richieste di amicizia. Si viene contattati da una persona, oppure, in alternativa, si può andare a cercare qualcuno e domandare di entrare a far parte dei suoi amici virtuali.

7 Per ogni transazione andata a buon fine, infatti, eBay addebita una commissione al venditore, che varia in percentuale al prezzo finale del prodotto. Ed è su queste commissioni che il sito di aste basa il suo guadagno.

8 Lo si può scaricare integralmente in pdf a questo link: http://www.aesvi.it/cms/attach/editor/Rapporto_Annuale_2009.pdf.

Capitolo sesto.

Pietà fottuta.

Santa Marinella è ormai un ricordo sottratto alla somma dei pensieri del viaggio. Non si vede il mare, dopo il tramonto, dal treno che si muove lento verso la città struccata, che in pigiama insegue il sonno sotto le lenzuola. Guardare il finestrino, allora, significa osservare il riflesso di sé stessi. Un po' fuori fuoco, macchiato dalle luci dei lampioni in lontananza, ma comunque non illusorio,
anzi mai così reale, consapevole e presente.
Le stazioni, quelle piccole, nemmeno si vedono. Si indovinano. Cerveteri, dove scende l'unica compagna di vagone, seguita dalla scia di un profumo eccessivo, pungente e senza grazia; Fregene, che invece ha l'odore vago di vacanze finite, un impasto di nostalgia e speranza per l'uguale che, prima o poi, forse ritorna; Maccarese, ultimo avamposto prima del raccordo anulare. Una linea di confine e asfalto tra la paura e il sollievo, lo smarrirsi e il ritrovarsi, tra ciò che è straniero e ciò che, da un bel po', si è guadagnato l'appellativo di casa.
Poi è solo un elenco che avvicina alla meta, la fotografia della grandezza dell'Urbe, il trionfo di Roma in formato prefisso: Aurelia, San Pietro, Trastevere. Sempre più dentro, più profondo, più vicino. Il tratto fino a Ostiense non dura che una coppia di minuti, ma è qui che lo scenario cambia. Da subito, dal momento in cui i

mucchi disordinati di pietre e l'erba bassa vengono inghiottiti
dal marciapiede. È lì, sulla soglia di quel passaggio,
che loro appaiono. Si sovrappongono a quel riflesso
di sé stessi che prima si sorprende, poi diventa incredulo,
poi soltanto triste. Inerme, sconfitto. Sono cartoni
che hanno una testa. Sono coperte che hanno i capelli.
Lunghi, un po' unti. Sono mucchi di giornali che
paiono incollati a un nucleo nascosto per come si muovono
a braccetto con il vento. Sono confezioni di uomini
addormentati, che il riparo non lo trovano negli scatoloni,
ma lo cercano nei sogni.
Sono ovunque. Sul binario che il treno costeggia fino
a fermarsi, scrollandosi di dosso l'ultimo residuo di
passeggeri.
Sul binario dopo e quello dopo ancora, puntini
in penombra dal sonno irrequieto. Sono nell'atrio della
stazione, stesi uno accanto all'altro, in un mucchio che
è una fila, così tragica e ben disciplinata. Sono fuori, tra
il cancello e i vetri dell'ingresso, sul pavimento freddo
tra i rintocchi di mezzanotte. Saranno più centinaia. È
allora che ti senti in colpa: di avere una chiave in tasca
che apre una porta, un posto dove stare, qualcuno a cui
telefonare e dire grazie, sono arrivato, sono stato davvero
bene oggi. E allora che si affaccia la pietà, la voglia di
compensare, riequilibrare, restituire.
Dicono che la carità sia un gesto d'indulgenza innanzitutto
verso sé stessi. E raccontano, lo racconteremo in
questo capitolo, che c'è chi se ne approfitta, senza ritegno,
dubbi o dignità. Chi sulla pietà altrui si arricchisce
e s'ingrassa, riuscendo spesso a farla franca. Dicono pure

che la felicità non la si cerca, la si incontra. Che viaggia sempre nella direzione opposta. Ma l'infelicità segue lo stesso percorso in una stazione addormentata di una città distratta.

Il lato oscuro delle ONLUS.

A distrarsi, in effetti, sono in tanti. Guardano diritto di fronte a sé o si leggono dentro, elevando i propri interessi a misura universale dell'ordine esterno. Altri, invece, no. Provano a compensare l'indifferenza con l'impegno, a medicare l'egoismo con l'altruismo. Spesso, in questa rincorsa alla virtù, si associano, fanno squadra, recintano un terreno comune e lo coltivano. Danno vita a una ONLUS, abbreviazione per Organizzazione non lucrativa di utilità sociale.

Di acronimi orribili, di distonie fumose, spesso le orecchie fanno collezione. Sigle lunghe che, esplose, fomentano i dubbi anziché scioglierli. In questo caso è l'opposto. ONLUS è chiarezza, limpidezza. Scopo e meccanismo risiedono nella definizione, che ne issa i margini e ne previene le derive. Il fine è l'utilità sociale, ovvero qualcosa che confina con il bene. Indefinito, ma specifico. Il mezzo è la mancanza di lucro, di rendita, di guadagno. Per questo il legislatore, che le ha regolamentate tardi ma con dovizia, (nota 1), ha deciso di premiarle con un elenco puntuale di benefici allettanti: esenzione totale dalle imposte dirette e indirette, come l'iva, per esempio; agevolazioni

in caso di donazioni da parte di persone fisiche o giuridiche; immunità dall'imposta di bollo; possibilità di ricevere sconti o abbuoni di particolari tributi locali.
Senza scendere troppo nello specifico, il ragionamento è limpido: prosaicamente, care ONLUS, lo Stato non vi strozza con balzelli e affini per consentirvi di operare al meglio, per invogliarvi a percorrere la strada della bontà. Non solo: vi consente di appiccicarvi una pettorina nella corsa per il 5 per mille, quella quota di ogni dichiarazione dei redditi che i privati cittadini hanno facoltà di destinare a chi loro aggrada. Il traguardo, è chiaro, sono altri denari da spendere per scopi nobili. Voi, in cambio, vedete di non approfittarne.
A Palazzo Chigi, comunque, non sono fessi. Hanno presto intuito che la buona fede dei samaritani del terzo millennio, laici o non laici, non è garanzia sufficiente. Hanno presunto che lacci e lacciuoli così allentati avrebbero fatto gola a più di un pescecane. Perciò è stata creata, in parallelo, l'Agenzia per le ONLUS, (nota 2), il cui compito è quello di tenere gli occhi ben aperti sulle organizzazioni
che censisce con apposita anagrafe.
La sua ultima relazione annuale, riferita al 2009, non è avara di dettagli: è un tomo di 130 pagine, pieno di tracce da annusare per scorgere ingranaggi e derive dell'universo
ONLUS. In particolare ci interessa la quinta parte, (nota 3), quella intitolata «Vigilanza e ispezione». Leggiamo:
«A fronte di 1.278 richieste di parere inviate dalle direzioni regionali dell'Agenzia delle entrate,

l'Agenzia
per le ONLUS ha approvato, con apposito provvedimento, n. 1.127 pareri». Decifriamo: le 1.278 richieste sono i dubbi di cattiva condotta, le nubi di sospetto che di volta in volta si addensano su questa o quella ONLUS.
Festivi inclusi, in Italia, se ne contano quasi quattro al giorno. Un'enormità, se pensiamo a quante, in proporzione, sfuggono alla lente d'ingrandimento. Dunque, quando l'erario del Lazio o del Veneto sente puzza di bruciato provenire da un determinato ente, chiede all'Agenzia governativa di capire se è solo fumo o è proprio l'arrosto, la sostanza, a essere andato a male. Nella stragrande maggioranza dei casi, i sospetti sono fondati. Sui 1.127 casi su cui sono state svolte indagini, per 55 è stato ordinato un supplemento di indagine; per 19 appena è stato dato parere negativo alla rimozione dall'anagrafe unica delle ONLUS. Per ben 1.053 soggetti, è stata invece decisa la cancellazione ed è stato dunque annullato il godimento dei benefici di cui sopra.
È un numero rilevantissimo e in progressivo aumento: i pareri richiesti erano stati 838 nel 2007 e 1027 l'anno dopo, 1.278, per l'appunto, nel 2009. La lezione, la sintesi, è che fregare conviene e che a provarci sono sempre di più. Non è finita: nel rapporto c'è pure una classifica delle regioni in cui il vizietto va per la maggiore. A sbaragliare tutti è la Sicilia, seguita dalla Campania e dalla Lombardia. Segno che il fenomeno è trasversale, che riguarda il Sud, il solito esecrato Sud, ma pure il Nord. « Lombardia ladrona», verrebbe da dire incrociando Bossi.
Non rimane che capire come funziona questa attività

ispettiva. Ad aiutarci, con un burocratese solo accennato, è ancora la relazione dell'Agenzia:
Si richiama il Protocollo d'intesa sottoscritto nell'anno 2006 tra l'Agenzia per le ONLUS e la Guardia di finanza e finalizzato anche al comune obiettivo della repressione delle frodi perpetrate attraverso false iniziative rivolte alla beneficenza e alla solidarietà sociale, in base al quale si esplica l'attività di controllo, su iniziativa della Guardia di finanza o su richiesta della stessa Agenzia, della reale ed effettiva sussistenza dei presupposti soggettivi e oggettivi
che legittimano gli enti non commerciali e le ONLUS a usufruire delle agevolazioni loro riconosciute.
E proprio la consapevolezza dell'esistenza di tale distorsioni ad aver indotto i competenti organi istituzionali, in primo luogo il ministero delle Finanze e la Guardia di finanza,
a porre in essere adeguate forme di controllo nei confronti di tali enti, sia sotto il profilo delle agevolazioni fiscali di cui godono, sia sotto quello della reale destinazione
delle risorse che conseguono. L'attività ispettiva nei confronti degli enti di Terzo settore viene pertanto svolta sempre tenendo in considerazione che l'obiettivo primario non è solamente l'esclusivo recupero delle somme eventualmente sottratte all'erario, ma soprattutto un'effettiva « bonifica » dell'intero sistema non profit.
Per lo Stato, per una volta e per fortuna, non è prioritario recuperare il gettito fiscale non corrisposto dai furbacchioni di turno. L'interesse è piuttosto quello di bloccare chi punta al lucro anziché al bene. Si bonifica

il terreno mettendo in condizione di agire al meglio chi lo merita, si fa spazio a chi si impegna per davvero. Ragionamento che, sulla carta, non fa una piega. Il punto è che le ONLUS sono come funghi: compaiono, razziano e poi tornano nel buio da cui sono arrivate per rispuntare da qualche altra parte. Si mascherano, barano con il nostro buon cuore; fingono di operare secondo virtù ricorrendo a stratagemmi criminali. Così, in troppi casi, la nostra generosità cade nel vuoto. I nostri soldi, esentasse, fanno una fine pessima.

vCanaglie con piattino

Clamorose bufale, giganteschi inganni, stratagemmi sottili. E però collaudati ed efficaci. La cronaca italiana trabocca di ogni varietà di pietà fottuta. Brutte storie di anziani abbandonati nei loro letti, mentre chi doveva assisterli se la spassava in Bentley. Di bambini in fin di vita, le cui foto venivano usate per raccolte di denaro speso in fretta per ville e orge. Storie, a mucchi, di manifesti e adesivi finti, a supporto di cause inventate; di vestiti destinati ai poveri ma venduti nei mercatini di mezza Italia come merce usata qualsiasi. Una selezione frutto della sintesi, della sottrazione, del privilegio del caso esemplare. Una carrellata che gronda rabbia e suggerisce una tripla dose di prudenza. Perché chi sembra affidabile, in fin dei conti, potrebbe non esserlo affatto. Impossibile è non ricordarli, non averli notati una volta o l'altra pagando un caffè o un paio di etti di prosciutto.

Erano ovunque quei salvadanai con il volto triste di un bambino o una bambina stampigliato in alto, in buona definizione. Erano un monito, un modo per ricordarci, sempre, nel quotidiano, la fortuna della nostra salute. Erano feritoie, allora, con cui pagare un tributo al karma senza nemmeno scomodarsi ad aprire il portafogli: bastava inserire il resto dato dal cassiere, fossero dieci centesimi o due euro non importa. Una volta, due, tre. Un gesto trascurabile, su cui sicuramente nemmeno il più avaro avrà mai rimuginato pentito, che però ha goduto di un clamoroso effetto moltiplicatore.
A beneficiarne è stato un soggetto soltanto, la ONLUS « Amore del bambino », che per undici anni ha piazzato salvadanai in migliaia e migliaia di esercizi commerciali del Bel Paese. Ha resistito indenne agli scossoni dell'economia,
anzi si è rafforzata con il passaggio dalla lira alla moneta comune. Impossibile respingere la ragionevole cortesia dei suoi addetti: ai commercianti chiedevano solo di piazzare quella piccola scatola per raccogliere gli oboli. Sarebbero passati a vuotarla periodicamente, con un inchino e un cenno di gratitudine. Avrebbero, sempre loro, provveduto a ridare il sorriso a quei bambini così tristi e malati, pagando le cure mediche e saldando, grazie alla generosità dei cittadini, tutte le fatture necessarie per le trasferte e gli interventi all'estero.
La stessa cosa la dicevano ai genitori dei piccoli, che firmavano una liberatoria consentendo all'organizzazione di sfruttare l'immagine e di raccontare la tragica storia dei loro figli. Sembrava tutto in regola, perché in effetti qualche bambino veniva curato, perché il passaparola

alimentava la reputazione dell'associazione. Non a caso la regione Lombardia l'aveva iscritta nel registro generale del volontariato, mostrando il disco verde agli operatori che dunque godevano di tutte le autorizzazioni necessarie a chi chiedeva loro conto, a chi decideva di andare oltre la gentilezza, l'inchino o il sorriso.
La genialità, il trucco che c'è ma non si vede a occhio nudo, era proprio nelle modalità di raccolta dei fondi. Erano arrivati a diversi milioni, ma fingevano, aggiustando per difetto i bilanci, che fossero poche centinaia di migliaia di euro. E la differenza? Non la tesorizzavano, perché bastava un banale controllo di routine e sarebbero stati scoperti. Allora, gli addetti, gli stessi che con la faccia di bronzo bussavano a casa e in clinica promettendo aiuti alle famiglie disperate, gli stessi che con il cappello in mano si presentavano dai negozianti ricevendo complimenti e attestati di stima, bruciavano tutto in affitti di ville costose, in feste sfarzose, in sesso a pagamento e altri vizi dello stesso calibro. Facevano i nababbi alle spalle dei piccoli malati.
Per scoprirli c'è voluta una complessa indagine. A farla partire una madre che, banalmente, non si spiegava tanta tirchieria da parte degli italiani. Le foto e la storia della figlia erano state acquisite da tempo, il volto sofferente della bimba si vedeva spesso in giro. Non capiva dunque come fosse possibile che non era stata ancora raggiunta la cifra necessaria per il suo intervento, a maggior ragione perché non si trattava di una somma proibitiva. Il tribunale di Milano ha acceso la luce, ha scoperchiato la pentola. Dietro storie, vere, come quella di «Federica, affetta

da artrogriposi agli arti inferiori e superiori, dopo i primi quattro interventi importanti necessita di alcuni interventi correttivi alle braccia», c'era la desolazione morale di chi aveva trovato una strada, comoda e semplice, per spassarsela alla grande. Senza ombra di rimorso.
Le premesse sono tristi, ma è l'epilogo della vicenda a essere tragico. Nell'attesa di soldi che non sono mai arrivati, nel passaggio di due genitori dall'orrore alla speranza di una situazione che sta per sbloccarsi grazie alla generosità altrui, un bambino è morto. Probabilmente il padre e la madre non hanno contattato un'altra ONLUS perché avevano trovato quelle persone così cortesi e gentili. Perché si erano sentiti dire che era soltanto una questione di tempo.
Non è finita: la vicenda è stata scoperta troppo tardi e la giustizia si è persa nelle sue pastoie, nella sua inguaribile
lentezza. Così, le accuse a carico di quasi tutti gli indagati, sulla cui colpevolezza non c'era ombra di dubbio alcuna, sono cadute in prescrizione. Solo contro un paio di imputati si è arrivati a una sentenza: uno ha preso quattro anni e mezzo, pena ridotta a diciotto mesi con l'indulto; un altro se l'è cavata con una condanna ancora più irrisoria. Il pm aveva parlato di un'associazione a delinquere ma, ironia della sorte, non è stato possibile dimostrare collegamenti tra i responsabili che si sono passati il testimone di nostromi della truffa. Il modo di operare era lo stesso, ma ogni volta che un burattinaio
usciva di scena lo faceva senza lasciare tracce o connivenze con il suo successore. E i soldi? Dei milioni

in questione sono stati recuperati appena 90mila euro, visto il sistematico sciupio di ogni entrata, grazie al lusso e all'eccesso come ragione sociale.
Oggi i salvadanai si trovano ancora in parecchi bar e negozi della Penisola. Sono di associazioni internazionali, che risultano meritevoli di fiducia. Ma è incredibile il pensiero che oggi generano, il peso, direbbero i seguaci dell'individualismo metodologico, delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali.
Anche quelle di una moneta di poco valore lasciata cadere in una feritoia, nell'illusione vana della carità.
Il telefono squilla, a lungo, con l'insistenza sfacciata delle notizie importanti. All'altro capo del filo c'è un ragazzo
sveglio, con la parlantina rapida e gli aggettivi giusti. Chiede scusa due volte per il disturbo e dice di essere un volontario di un'associazione che si occupa di assistere invalidi civili e anziani. Afferma che un'offerta, anche piccolissima, può fare la differenza. Nulla di originale,
di clamoroso, ma c'è qualcosa nel suo modo di fare che colpisce: è diretto, deciso, persuasivo. Convince.
La signora, pure lei anziana, promette una donazione di 30 euro. Ha una pensioncina, i figli e i nipoti che l'aiutano. Capisce che non tutti hanno la sua stessa fortuna.
Di più proprio non può dare, si congeda a voce bassa, quasi giustificandosi.
Il metodo, ripetuto migliaia di volte, funziona a meraviglia.
L'associazione, in poco tempo, si espande e apre dodici call center in quattro regioni. A pieno regime impiega

quasi cinquecento addetti, un piccolo esercito della solidarietà. Della finta solidarietà. Gli operatori sono bravissimi,
capaci, ma non perché hanno veramente a cuore
la sorte dei vecchietti. Sono dei lavoratori a nero veri e propri, pagati a provvigione. Prendono una percentuale
su ciascuna delle offerte che riescono a raggranellare. E il resto? È una storia squallida già sentita: serve per la vita da sceicco del titolare della ONLUS con scopo di truffa, agli occhi del fisco un nullatenente o quasi. Nel tempo, il re della solidarietà telefonica, aveva collezionato un parco di vetture composto da Bentley, Lotus e Cadillac.
Mentre gli invalidi continuavano a girare in carrozzella.
C'è chi per fottere usa la cornetta e chi, invece, i rimborsi.
Una ONLUS di Siena poteva contare su 83 volontari zelanti quanto i centralinisti di poco fa. Anzi, di più: erano talmente dediti alla causa che non c'era verso di fermarli.
Tenevano il motore sempre acceso: prelevavano gli sfortunati
che avevano bisogno di ricevere cure mediche in ospedali del Nord, li aspettavano pazientemente e li riportavano
indietro. Si accontentavano di presentare all'organizzazione solo una nota spese con la benzina e il
pedaggio. Nemmeno la ricevuta di un panino all'Autogrill, quello era a carico loro. Che cari ragazzi: arrivavano fino a Torino, per esempio, senza problemi, senza scomporsi.
Andata e ritorno, addirittura due volte nello stesso giorno. Senza mai chiamare in causa l'usura della macchina o appellarsi alla stanchezza. Anche il 31 aprile. O il

31 giugno. Giorni inesistenti, proprio come quei tragitti. Insomma era tutto finto, la solita truffa.
L'inganno lo ha scoperto il nucleo tributario del capoluogo toscano. Ed era talmente ben elaborato da rimanere in piedi per quattro anni, dal 2004 al 2008. La ONLUS aveva orchestrato ogni particolare: con la storia dei rimborsi finti e gonfiati pagava all'incirca duemila euro al mese di stipendio ai suoi dipendenti, che dei volontari avevano soltanto il nome. Si trattava di cifre corrisposte in nero e dunque senza nemmeno un centesimo di tasse da versare. Di più: con il suo bilancio leggero e snello, l'organizzazione poteva fare concorrenza sleale a chiunque, soffiando appalti a destra e sinistra. Vendeva alla pubblica amministrazione i suoi servizi per anziani, disabili e minori a prezzi impensabili per chi agiva nella legalità. Non solo: il suo personale era scelto, di primissimo livello. Dodici erano infermieri della ASL di Siena, che si fingevano benefattori mentre partecipavano a un gioco degli specchi, che valeva loro un secondo grasso stipendio.
Ci sono tante opportunità di profit nel no profit. Basta inventarsi uno scopo credibile, dire di avere un bel po' di sedi sparse lungo la Penisola e aspettare di ottenere un contributo sostanzioso dalla presidenza del Consiglio. Con qualche spintarella giusta i denari arrivano, statene certi. A quel punto si destinano le briciole agli sfortunati e il resto lo si spende per sé. Emettendo mitragliate di assegni per questo o quel fantomatico scopo nobile e però incassandoli direttamente. Usando i soldi per comprare

case, anche per i propri familiari. Non ruderi di campagna,
non discrete ville sperdute in qualche borgo in provincia,
ma dimore di lusso. Per esempio in via del Tritone,
a Roma. A pochi passi da piazza di Spagna. L'impunità
non teme i riflettori e questa, ormai lo avrete capito,
non è una provocazione, ma una storia vera. La storia di
Costantino Rossi: presidente, poi finito in manette,
dell'ANICI,
l'Associazione nazionale invalidi civili.
Tutto è partito dalle Fiamme gialle, che hanno chiesto
di dare un'occhiata ai bilanci dell'organizzazione.
Rossi li aveva anticipati, si era parato le spalle sporgendo
denuncia perché - diceva - la contabilità del suo ente
era stata rubata. Ma i finanzieri non si sono fermati,
sono andati in banca e, di fronte, si sono trovati carriole
e carriole di assegni. Oltre ventimila. Li hanno esaminati,
a uno a uno, scoprendo la logica dello stratagemma:
il presidente, per esempio, indirizzava una somma al
segretario
dell'ente per acquistare un terreno. L'operazione
a un certo punto saltava e il denaro, anziché venire
depositato di nuovo sul conto dell'associazione, restava
in mano al furbetto che lo usava a suo piacimento. Ma il
suo capolavoro è stato un altro: sempre con i fondi che
avrebbe dovuto destinare agli invalidi civili, si è comprato
un immobile a Torino. Uno dei tanti delle fantomatiche
sedi della ONLUS. Non contento, si è inventato
un modo per lucrare sulla truffa stessa, per raddoppiarne
i benefici: quell'appartamento lo ha affittato
all'organizzazione,
a mille euro al mese. Briciole rispetto alle altre

grandi manovre, ma rivelatrici di un modo di fare che va ben oltre la sfacciataggine.
E stata una casa, in un curioso contrappasso per analogia, a incastrarlo definitivamente: quando le Fiamme gialle sono andate ad arrestarlo, hanno trovato tutte le carte, i bilanci truccati fatti sparire ad arte e di cui era stato denunciato il furto. Erano nascosti in garage.
Ci sono le cose che diamo per scontate. Non c'è un motivo perché nella nostra testa, su certi argomenti, scatti questo meccanismo, questa sospensione automatica del giudizio critico. Non c'è una ragione universale perché riteniamo funzionino in un certo modo. Per alcuni pezzi di realtà non andiamo in cerca di prove o di conferme: il pregiudizio basta a sé stesso. Sulla raccolta di abiti usati, per esempio, ho sempre avuto le mie innate (e a quanto pare sbagliate) convinzioni. E questo sin da bambino, sin da quando mia madre stipava nei bustoni della Standa le magliette e i pantaloni ormai divenuti troppo piccoli per me. Credevo che una schiera di zelanti signori in divisa le raccogliesse, quelle buste, svuotando i bidoni gialli sparsi nelle città. E che, poi, regalasse il contenuto ai bambini meno fortunati di me: uno a te, un altro a te. A ciascuno secondo i suoi bisogni. Non vedevo, e sinceramente non la vedo ancora oggi, la necessità di altri passaggi, di intermediazioni,
di complicazioni e deviazioni.
La regola, a quanto pare, è un'altra. A occuparsi di questi capi d'abbigliamento dati in beneficenza sono spesso delle società specializzate, che a loro volta le rivendono
ad altre organizzazioni di grossisti. I quali, allungando

la catena, riforniscono i negozi del cosiddetto vintage che oggi va tanto di moda, oltre ai tradizionali mercatini rionali. Le dispersioni sono fisiologiche e sono tollerate, d'altronde si devono pagare gli addetti e bisogna oliare tutti gli ingranaggi della filiera: trasporto, stoccaggio e così via. Un bel po' del potenziale di quegli introiti, insomma, va perso per strada. E parte del denaro ricavato viene destinato a progetti umanitari. Non succede che il vestito donato da X vada al povero Y, tranne che in piccole realtà che agiscono autonomamente, come le parrocchie.
Non sapevo nemmeno che intorno ai vestiti usati, assieme al business, si fosse scatenato un vero e proprio racket. Boss della mafia e della camorra, negli anni, in periodi
di guerre lontane e di grande mobilità della macchina della beneficenza, hanno provato a intercettare questi guadagni sicuri e senza apparenti rischi. Lo hanno fatto persino tramite estorsioni o minacciando quelle ONLUS che si occupano dello smistamento e arrivando, in un caso, a incendiare per tre volte la sede di una delle più organizzate,
la cooperativa romana Apemaia. « Nella capitale ci sono appena mille cassonetti», ha spiegato il presidente a un cronista poco dopo l'ennesimo assalto, « ognuno dei quali raccoglie in media una tonnellata di abiti l'anno. I sospetti degli inquirenti sono chiari: questo mercato è allettante, fa gola a molti ».
Il presidente, senza nemmeno contemplare l'ipotesi di un lapsus, ha fotografato perfettamente il fenomeno: ha parlato di mercato, perché di questo si tratta. Un mercato solido, ancora più difficile da tenere sotto controllo

perché non prevede passaggi diretti del denaro donato, ma implica una compravendita di beni e servizi che, in seconda o terza battuta, confluisce in progetti di assistenzialismo. Qualcuno, come nel caso di alcune cooperative che operano con la Caritas, ha richiesto ai propri collaboratori di sottoscrivere un protocollo etico « per impedire che gli stracci finiscano in mano alla malavita organizzata ». Una misura che la dice lunga sugli interessi dei clan nel comparto. E anche sull'ingenuità di certi nostri pregiudizi.

Giganti con le tasche bucate.

C'è una scena che non dimentico, forse per il fastidio che mi ha procurato. Ero ancora all'università, seduto al bar, tra una lezione e l'altra. Lei, bionda e bella, al tavolo accanto.

Raccontava la sua storia in un italiano incerto, giocherellando con un sensuale accento francese. Parlava del padre, importante funzionario di un'agenzia impegnata nell'assistenza umanitaria, trasferito temporaneamente nella capitale. Senza vantarsi diceva che a loro, quell'agenzia, rimborsava tutto: l'affitto della casa, un tot per le visite Oltralpe, il noleggio dell'automobile. Persino la retta dell'università e i libri su cui studiava. Persino il manuale di diritto privato, lo stesso che io avevo pagato 60 euro tondi. Lei, invece, lo aveva comprato mettendo insieme sei offerte da 10, o tre da 20, o due da 30. Contributi di qualcuno convinto che quei soldi sarebbero serviti a sfamare un bambino africano, a dare un tetto a uno

sfollato, a curare un ammalato.
Le grandi agenzie fanno il loro dovere, questo non si discute. Ma c'è una grossa fetta del bilancio che va sprecata, viene erosa con eccessiva leggerezza: serve a pagare enormi ed eleganti sedi, come quella in First Avenue, a New York, dell'UNICEF; o quella romana della Food and Agriculture Organization, davanti al Circo Massimo; il personale e i suoi mille benefici, appunto, il materiale promozionale, gli eventi e tutto il resto. Una megamacchina, si sa, ciuccia litri e litri di benzina. Con esiti non esattamente lodevoli: per quanto riguarda la FAO, il cui simbolo è una spiga di grano, leggo che per combattere la fame nel mondo spende poco più della metà delle risorse. Il resto se ne va in burocrazia e altri rivoli. E leggo che l'UNICEF, con un budget annuo che supera di nove volte quello della FAO stessa, toccando quota 8 miliardi di dollari per il biennio 2010-2011, riesce a sciupare il 42,6 per cento per tenersi in vita. Significa che per ogni 10 euro destinati a salvare i 26mila bambini che muoiono ogni giorno, cioè uno ogni tre secondi, solo 6 sono utili allo scopo. Ma le ONG italiane, bontà loro, riescono a fare addirittura di peggio.
Caso singolare è quello dell'ANLAIDS, l'Associazione nazionale per la lotta all'AiDS. Un comitato scientifico di prim'ordine, sponsor importanti, un'onestà e una trasparenza da applausi. Andando a guardare in quella trasparenza salta però fuori l'ironia, una strana curiosità che forse sarebbe stato meglio ignorare.

« Bonsai AIDS» è la principale manifestazione di raccolta fondi dell'ente: nata nel 1993, si svolge tradizionalmente il venerdì, il sabato e la domenica prima di Pasqua e copre all'incirca
3.500 piazze italiane, nelle grandi città e nei piccoli centri, assieme a ospedali e centri commerciali. L'edizione che si è celebrata nel 2010 era la diciottesima, ma a noi interessano
gli esiti della sedicesima, quella del 2008, l'ultima
di cui abbiamo i dati disponibili. Ha fruttato circa 2,3 milioni
di euro, ovvero l'84 per cento dell'intero ammontare dei proventi dell'organizzazione in quei dodici mesi.
Il punto, la beffa, è che il vero affare l'hanno fatto i vivaisti e non i destinatari dei fondi, puntualmente indicati dall'ANLAIDS, tra cui giovani medici laureati e ricercatori, insieme con centri ospedalieri e universitari. Per acquistare, trasportare e distribuire i bonsai sono stati spesi due milioni di euro. Uno sproposito, in proporzione. Vuol dire che per ogni euro raccolto 87 centesimi
sono finiti nelle tasche dei coltivatori. Sarebbe allora opportuno cambiare il nome dell'ONG in ANSA, non l'agenzia
di stampa, ma qualcosa di simile ad Associazione nazionale per il sostegno dell'agricoltura.
Ironia a parte, probabilmente fuori luogo, non va affatto bene: perché alle spese per la manifestazione ci sono da aggiungere altri 168mila euro per la struttura organizzativa,
più varie ed eventuali. Insomma, se la buona
volontà c'è tutta, bisogna dire che, almeno in quella

circostanza, non è stata canalizzata al meglio. In circostanze del genere ai reali beneficiari non restano che le briciole e anche noi, in fondo, abbiamo il diritto di sentirci fregati: al posto di un bonsai magari ci saremmo volentieri comprati un'orchidea, o magari un'azalea.
Ecco, a proposito di azalee, viene in mente un'altra benemerita della beneficenza nostrana: l'AIRC, l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro. In occasione della festa della mamma, grazie all'aiuto di 20mila volontari, distribuisce proprio quelle piante su tutto il territorio per aiutare la ricerca. Ho in mano il suo ultimo rendiconto gestionale, quello al 31 dicembre 2009. Ma per fare un raffronto ragionato con l'ANLAIDS, è opportuno guardare a quello del 2008. Qui, va detto subito, non ci sono scivoloni o ingenuità clamorose. In cassa sono entrati 90 milioni di euro, tra donazioni dirette e indirette, cioè la quota del 5 per mille, superiore a 32 milioni.
Raccogliere soldi costa caro. Pure l'AIRC ha dovuto comprare le azalee, nessuno è così generoso da regalargliene una montagna; e poi spedire bollettini postali, investire per promuoversi, pagare stipendi: nel 2008 a 5 dirigenti, 72 impiegati e 5 collaboratori. C'è la sede e ci sono i comitati regionali, computer, telefoni fissi e cellulari.
Morale: 22,2 milioni di euro, un quarto di tutto il bilancio è sfumato così. Non l'87 per cento dell'ANLAIDS, ma di sicuro una parte consistente. In definitiva è meglio saperlo: ogni volta che facciamo un'offerta a un

gigante della solidarietà, un pezzo corposo della nostra generosità finisce chissà dove. Persino a rimborsare un libro di diritto che noi, da giovani e sfigati, abbiamo pagato a prezzo intero. E di tasca nostra.
Come una foglia che sta per arrendersi al vento.
Quando il Colosseo accarezza la schiena, il palazzone della FAO, laggiù, sembra un Leviatano a cui sono caduti i denti. Si sporge dall'orizzonte, piccolo e ridotto a un angolo. Si è arreso, ormai svuotato, al sipario del tramonto: ha rinunciato ad affondare i suoi artigli d'ombra sul Circo Massimo vestito a sera. Importa poco: raggiunti i Fori si dimenticano lui e la sua torre di sprechi. Meglio è ubriacarsi del caos festoso di un'estate che pare infinita, struggente e languida mentre si spegne come un crepuscolo di giugno. Turisti sbracciati camminano in cerchio, ma sembrano avere perfettamente in testa la loro meta; ragazzini in canotta, « coatti » oltre ogni misura, celebrano la vigilia del primo giorno di scuola come se fosse una chiamata alle armi. La dissacrano, l'attesa, tra una bestemmia, un sorso di birra e uno sputo di disprezzo all'indirizzo di quella libertà egoista, che di nuovo e ancora ha avuto l'ardire di tradirli, di voltare loro le spalle.
Il marciapiede che porta fino a piazza Venezia si allarga all'improvviso. E carico di promesse che non ha mai deluso. Lo sorregge la furbizia: non svela tutte insieme le meraviglie che lo circondano, ma le suggerisce, le lascia intuire. Distrae l'attenzione, rimanda il piacere, tra un venditore ambulante dei soliti souvenir superflui, i carretti con la frutta più cara del mondo e le varie mappe dei fasti dell'impero, simili a una macchia d'olio

che si espande senza controllo.
Di regola non ci sono mendicanti, su questo lato.
Non si sa perché, ma preferiscono la parte opposta,
molto spesso prima che inizi la salita ripida di via Cavour.
Forse da lì possono tenere meglio d'occhio la situazione,
i vigili che arrivano sempre in coppia, i carabinieri
che avanzano a passo spedito. Forse è solo un caso.
Più probabilmente è colpa mia, che ho trasformato
un'induzione distratta in una legge scritta da questo
punto della pagina in poi.
E qui che la mia collega Sara, fuoriclasse d'agenzia,
ha detto che potrò incontrare Paola. « Se è il giorno giusto
la trovi fino a mezzanotte. La riconoscerai subito »,
ha aggiunto prima di descriverla. Ho fortuna, è il giorno
giusto: la trovo dopo aver percorso pochi metri, sotto
un muro basso, che odora in modo spiacevole di cavallo.
E inginocchiata, con il busto schiacciato sull'asfalto.
In un piattino che è una bottiglia tagliata all'altezza
del fondo tiene un'immagine sacra punteggiata di
centesimi. Trema e prega. Prega e intanto trema. Le sue
mani sono scavate dal tempo, hanno una tonalità lugubre
che non sembra naturale. Le unghie, lunghe e sporche,
sono un covo di detriti scuri. Di Paola non vedo
che questo pezzetto. Il resto è coperto da un enorme
scialle viola, stropicciato ma senza macchie, che la
nasconde
dalle scarpe alla testa. Il suo unico contatto con
l'aria è in quelle mani supplichevoli.
Mi presento citando il nome giusto, quello di
un'associazione
che l'ha aiutata, di recente. Chiedo di ascoltare

la sua storia. «Torna a mezzanotte», mi risponde con voce sottile e gentile. Mi allontano verso piazza Venezia,
però non guardo le meraviglie dei Fori, stasera.
Mi giro e guardo lei, che resta immobile. Lei che anzi oscilla lievemente, come una foglia che sta per arrendersi al vento.
Qualche ora dopo non devo più girarmi indietro. Mi basta guardare dritto di fronte a me, per vederla. Lei non si è mossa. O forse sì, per pochi minuti al massimo, per andare
in bagno. Non lo so, lo immagino, ho dimenticato di chiederglielo. So però che non resisterei più di un quarto d'ora in quella posizione. Mi farebbero male le ginocchia, la schiena, i gomiti, le mani, la testa. Mi sentirei soffocare, avrei un caldo terribile con quella coperta che pare un tappeto. «Andiamo, non qui», sussurra prima di alzarsi. Ho capito quello che prima non avevo intuito: la sua posizione non è casuale, è in discreta penombra. E l'orario in cui finisce il « turno » coincide con un momento in cui, ormai, la maggior parte della gente è altrove. Ed è meglio, decisamente meglio.
Quando si tira su, Paola lascia cadere lo scialle intorno al braccio destro. È bellissima, non un filo di sudore o un'ombra di stanchezza negli occhi verdi e vivi. I capelli sono lunghi e lisci, lei è un po' in carne, ma trabocca di una grazia spontanea, che non si può improvvisare. Dimostra meno dei suoi 19 anni. Già, la vecchina che trema su via dei Fori Imperiali è in realtà una ragazza che si è da poco lasciata alle spalle l'adolescenza.
Prende in prestito la pietà altrui con un espediente, un

trucco, una furba messinscena: «Se mi mostrassi per come sono veramente non farei pena a nessuno. Non c'è partita contro il racket degli storpi, (nota 4), che si trascinano
sui carretti e colonizzano il centro. Mi direbbero, anzi me l'hanno detto, di andare a lavorare. E in fretta.
Così mi sono messa a fare quello che hanno inventato le romene: mi travesto da vecchia e aspetto. Si guadagna abbastanza bene, se sei paziente e rimani nella parte. Direi che me la cavo ». Basta non curare le unghie ed esagerare con il fondotinta sulle mani, per dare vita a un effetto sporco e rugoso.
Le mie domande sono le più banali: Paola ha collezionato qualche precedente per droga e non solo, dunque
un posto in regola non riesce a trovarlo. E non ha
un titolo di studio. « Ho raccattato solo cosette in nero. Pulizie, più che altro. Ma con un prezzo di fondo: c'è sempre un capo, un padrone, un proprietario, che all'inizio o il giorno dopo ti chiede del sesso. A quel punto meglio fare la puttana, è meno squallido ». Non lo dice, ma so che c'è dell'altro. Paola ha alle spalle una storia brutta, fatta di abbandoni e di violenze. Che l'hanno resa sospettosa, diffidente. A sua volta violenta, in alcuni casi. Fregando gli altri con un travestimento si prende una piccola rivincita sul destino. Dal pomeriggio alla notte, quando ne ha voglia. « Per il resto del tempo dormo o vado in giro ».
Il senso, a volte, lo si percepisce ribaltando la prospettiva. L'equilibrio esiste anche all'incontrario, a testa
in giù, camminando su uno strapiombo. Paola fotte perché è stata fottuta dal suo passato, dall'Italia, dalla

sua città. « Ho un marchio addosso e so che non potrò staccarlo via. Cosa ha fatto Roma per me? Come mi ha aiutata? Non ho un posto fisso dove stare, mi arrangio con quello che guadagno. L'associazione che hai nominato prima mi ha offerto assistenza psicologica, la possibilità di frequentare dei corsi di formazione. Ma che altro possono darmi? Mi rendo conto che ci sono persone che hanno molta più urgenza di me, che non hanno la mia stessa forza e volontà. Non voglio approfittarne, loro non meritano di essere prese in giro. Voi sì ».
Paola continua il suo racconto e la sua voce non si incrina nemmeno per un secondo, non si concede il sollievo dell'emozione. E spietata mentre vomita le parole e le sceglie più appuntite possibili. E fredda perché il suo lutto l'ha elaborato da un pezzo. Se non mi sembrasse un'affermazione terribilmente stucchevole, direi che ce l'ha con il sistema. Così rigido, inadatto ad azzerare, a dare una nuova possibilità senza buttare sulla bilancia la zavorra che ci si porta addosso.
Paola, almeno, non ha preso la strada della rassegnazione supina. Le sue unghie sono nere perché si tiene aggrappata a qualcosa, anche se costruita sulla menzogna.
E anche quando deve indietreggiare, non molla la presa: lascia un segno, un graffio. « Certo, dopo che racconterai la mia storia sarò costretta a spostarmi. Oppure resterò qui, sperando che qualcuno si decida ad aiutarmi ». E finalmente
sorride. Con lei mi sono sbagliato, o più semplicemente la sua recita, la muta apparenza prima che la conoscessi, ha funzionato anche con me: Paola non è una foglia che sta per arrendersi al vento. Lei non si arrenderà.

Il vento, prima o poi, dovrà rassegnarsi a lasciarla in pace, ad andarsene da un'altra parte.
C'è chi per fottere improvvisa come può e chi invece si organizza alla perfezione, orchestrando ogni minimo particolare. C'è chi grazie alla pietà riesce a sopravvivere e chi ne approfitta per trasformarla in affare. Oscar Wilde scriveva che la carità crea una moltitudine di vizi. Di sicuro niente è più deludente della pietà che gira a vuoto, di un suo spreco nutrito dall'inganno.

Note.

Capitolo sesto. Pietà fottuta.

1. Costituiscono una categoria soggettiva di ordine tributario-fiscale introdotta dal D. lgs. 460 del 1997, dunque nemmeno 15 anni fa. Il decreto specifica, all'articolo 10 comma 1, che l'attività istituzionale deve svolgersi in modo esclusivo in uno o più dei seguenti settori: assistenza sociale o sociosanitaria, beneficenza, istruzione, formazione, sport dilettantistico, tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico, tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, tutela dei diritti civili, ricerca scientifica di particolare interesse sociale.

2. L'Agenzia opera sotto la vigilanza della presidenza del Consiglio dei ministri a cui è tenuta a inviare annualmente una relazione sull'attività svolta ed è stata istituita con il decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 26 settembre 2000.

3. Pp. 113 sgg., ricche anche di grafici e tabelle.

4. A Roma, negli ultimi anni, sono scoppiati diversi scandali legati allo sfruttamento di persone con malformazioni fisiche, di regola stranieri provenienti dall'Europa dell'Est, usati da organizzazioni senza scrupoli per chiedere la carità nel centro della capitale. Lo stesso è accaduto con i baby suonatori in metropolitana, scaricati dai furgoni al mattino e recuperati la sera. Alcuni di loro hanno raccontato che se non mettevano insieme una determinata cifra venivano massacrati di botte dai loro aguzzini che, in molti casi, erano i loro stessi genitori.

Capitolo settimo.

Il fottere pubblico.

Chi fotte crea una rete e nella sua rete vuole impigliarci. Se ci lasciamo intrappolare oppure siamo lusingati, diventiamo complici di chi fotte. Il nostro vicino dichiara zero al fisco e noi siamo correi perché, un paio di volte a settimana, c'invita in gita con la sua barca parcheggiata al molo di Ischia. Nostra zia è una donna agile e in salute, riceve la pensione di invalidità e noi siamo correi perché con quei soldini paga le vacanze di famiglia in montagna. Nostro fratello è un impiegato del catasto che nutre il suo stipendio con dei favori ai costruttori della città e noi siamo estasiati perché potrà spegnere il mutuo come un soffio spegne una candela. Questi sono esempi di fantasia con aderenze sulla cronaca quotidiana dell'Italia che fotte l'Italia. E questi esempi, moltiplicati a migliaia, raccontano l'evasione fiscale, le frodi e la corruzione. Tre esempi, tre numeri: 300 miliardi sono il non dichiarato al fisco ogni anno, 16 i miliardi spesi per gli invalidi l'anno, 50 miliardi il costo annuo della corruzione.

Incubo tasse.

A pochi mesi dalla prova costume, nella primavera 2010, il governo italiano ha deciso di mettere a dieta i conti pubblici con una manovra biennale di 25 miliardi di euro, zero virgola noccioline rispetto al Prodotto interno lordo (che vale circa 1.500 miliardi). Come vietare

la merendina delle 17 a un lottatore di sumo. Tranne i soliti cortei ottocenteschi dei sindacati a Roma, dalla simbolica piazza della Repubblica alla rossa (ex nera) piazza del Popolo, i cittadini hanno ignorato il peso dell'iniziativa.
Per un semplice motivo: l'iniziativa non è stata pesata, nessuno può sapere dove e come affonderanno le forbici del ministro del Tesoro. Del dottissimo Giulio Tremonti che l'estate scorsa, anziché stilare ferree diete, ordinò un carrello di dolci per i delinquenti con il condono fiscale. Il famigerato « scudo »: consentiva all'evasore di far rientrare in Italia ingenti capitali sottratti al fisco senza chiedere scusa né tantomeno con nomi e cognomi da girare alle Procure, ma limitandosi a lasciare una mancia allo Stato in fallimento. Un lieve obolo del 5 per cento sul capitale, calcolato tra l'altro come metà del rendimento dei capitali all'estero, senza nessuna tassazione vera di quanto evaso. Di nuovo a casa per ripulire le banconote dalle macchie di speculazione e mafia e semmai ripartire nei Caraibi con tanti saluti all'amico Tremonti e al capo Berlusconi.
Meglio ancora: lo scudo prevedeva la geniale opzione di pagare la sanzione e lasciare i soldi laddove stavano, cioè nei paradisi fiscali. Tremonti e il governo l'hanno battezzato «rimpatrio giuridico», per gli evasori è più una lavanderia a gettone, si paga una cifra irrisoria e all'improvviso fondi neri in qualche fiduciaria lussemburghese diventano soldi normali da usare per comodi pagamenti estero su estero. La lavatrice italiana ha attirato capi di biancheria per 104,5 miliardi di euro incassando

rimasugli per 5,6 miliardi. L'onestà italiana vale 5,6 miliardi alla faccia dei dipendenti pubblici, i fannulloni di Renato Brunetta, oppressi da tasse e tasse sino al 43 per cento. In teoria - questa era la motivazione ufficiale - quei soldi dovevano rimettere in moto l'economia italiana, fare da lubrificante in un paese ingolfato dall'assenza di credito, da banche che si sono scoperte all'improvviso troppo prudenti. Sapete quanti di quei capitali sono finiti davvero nell'economia? Secondo stime dello stesso ministero del Tesoro, soltanto 10 miliardi. Questa la cifra dei soldi investiti nelle imprese. Gli imprenditori brianzoli che il sabato mattina portavano oltreconfine, in Svizzera, qualche valigiata di milioni, non avevano poi tutta questa voglia di metterli nella ditta di famiglia, magari per pagare i contributi a dipendenti assunti in nero o per fare investimenti che avrebbero potuto insospettire la Guardia di finanza, sempre vigile quando aziende che dichiarano solo perdite si rivelano piene di soldi. Il resto del tesoretto scudato è finito nel mercato immobiliare (che non dovrebbe essere proprio una priorità della politica economica, si sta bene anche se le case costano meno) o è ritornato all'estero.
Prendiamo una calcolatrice e facciamo due conti forse sfuggiti, tra le infinite riunioni dell'Unione europea e del G8 o G20, al solerte ministero del Tesoro. Il nero di 104,5 miliardi meno 5,6 fa quasi 99 miliardi. Ovvero quattro manovre che valgono la dieta dell'Italia - tagli a cultura, pensioni, retribuzioni - e la diffusione legale dell'illegalità. Demagogia? La comunità di evasori che fattura 104,5, in condizioni normali (per legge, et voilà), avrebbe pagato al Tesoro il 43 per cento: 45 miliardi,

una dieta e mezzo per intenderci.
Nell'Italia dei diritti negati dove il 12,7 per cento di bambini trova seggioloni liberi negli asili nidi - contro i 60 in Danimarca, i 40 in Irlanda e i 30 in Francia - il governo
fa un piacere enorme all'evasore italiano applicando sconti alle tasse come saldi di fine stagione. Negli USA per sanare cento euro ti chiedono il 35 per cento più una sanzione del 14, in Gran Bretagna il 40 e infine il 4: in totale fanno 49 per l'americano cattivo e 44 per l'infedele di sua maestà. Da noi senza sommare troppo, il totale fa 5. Sorpresi? Cosa vorrete che sia una crisetta economica che impone sacrifici a Francia (100 miliardi di euro) e Germania (80) e all'intera comunità europea e mezzo mondo. Ascoltate la brillante dialettica di Tremonti.
27 gennaio 2010: «La riforma fiscale può avvenire oggettivamente anche riducendo le aliquote, ma è una cosa non facile ». 8 aprile 2010: « Nessuna manovrina estiva. Una correzione dei conti pubblici dello 0,5 per cento ci sarà nel 2011 con la legge di Stabilità». 28 aprile 2010: « Se non abbiamo fatto la fine della Grecia è stato merito di tutti noi e soprattutto di Silvio Berlusconi».
E quarto livello di gioco - come nei videogame giapponesi - il 25 maggio il nostro Tremonti annuncia la manovra da 24,9 miliardi. Come mai ha cambiato idea così all'improvviso? Colpa della crisi della Grecia, degli attacchi speculativi contro l'euro, del panico sui mercati finanziari, spiega sempre Tremonti, con la successiva
postilla « l'Europa ce lo ha imposto ». Balle.

Il problema è che il governo aveva mentito all'Europa, agli elettori e ai mercati impostando la politica economica sulle dita incrociate, sull'attesa miracolistica di un mini--boom che non si vedeva neppure all'orizzonte. In pratica, Tremonti scriveva nei documenti ufficiali che l'Italia sarebbe cresciuta del 2 per cento all'anno nei prossimi tre anni. Cosa un po' difficile, visto che non è mai successo negli ultimi dieci che l'Italia marciasse a un ritmo così spedito. E così, a metà maggio, quando ha dovuto presentare
la Relazione unificata sulla finanza pubblica, un documento importante perché indica cosa pensa il governo dell'economia, ha dovuto ritoccare le stime. Altrimenti i mercati finanziari, già un po' nervosi, si sarebbero messi a ridere fragorosamente, e davvero una risata avrebbe seppellito il mercato dei titoli di Stato italiani. Perché in base alla crescita (del Prodotto interno lordo) e all'andamento della spesa pubblica, si calcola il parametro che interessa all'Europa e agli investitori: il rapporto tra deficit (cioè quanto si spende in più rispetto a quanto si incassa) e PIL (cioè la ricchezza prodotta in un anno da un paese). Visto che l'Europa impone di tenere sotto controllo questo parametro, per evitare che uno Stato si indebiti troppo e poi abbia bisogno di aiuto per non finire in bancarotta, Tremonti si è visto costretto ad annunciare anche una riduzione della spesa per compensare le minori stime di crescita. A questo punto anche uno studente del primo anno di Economia si pone la seguente domanda: se il problema è la crescita, non sarà che tagliando la spesa (e quindi mettendo meno soldi in circolo nell'economia) si crescerà ancora meno? Non

bisogna
essere ministri dell'Economia per capire che è così.
Peccato che quando i modelli di calcolo con cui il Tesoro elabora le manovre finanziarie non tengono conto di questo particolare. E solo a posteriori, diverse settimane dopo l'approvazione della manovra, Tremonti ha ammesso che i tagli avrebbero ridotto il PIL di un altro mezzo punto percentuale: un altro dimagrimento da 8 miliardi di euro all'anno che si somma ai 25 della manovra.
Nonostante il menu ipocalorico, noi conserviamo alcuni primati e ne andiamo fieri. Siamo secondi in Europa, a un passo dalla vetta. A 3 punticini dalla capolista Grecia (25,2 per cento). Il nostro 22,2 per cento di evasione fiscale è un vanto internazionale. Seguono Spagna (19,8) e Portogallo (19,7), la media OCSE (21 paesi) è del 14. E ovviamente la Francia (11,7), la Germania (14,7) e il Regno Unito (11,1) sono ampiamente sotto. E pure gli Stati Uniti (7,8), i virtuosi. Sciocchini.
Al fisco mancano 100 miliardi, stranamente coincidono con il malloppo scudato dai furbacchioni. Girano lontano dall'Agenzia delle entrate ben 250 miliardi di euro. Il professore Luca Ricolfi - nel libro Il sacco del nord - rivede le già paurose cifre al rialzo: 300 miliardi irrintracciabili, 150 scippati alle casse statali. Se tutti pagassero le tasse, il bilancio italiano sarebbe in attivo di 20 miliardi l'anno e non in passivo di 80. Perfino la Confindustria, dove di evasione ed elusione (cioè non pagare le tasse in modo legale) qualcuno se ne intende, ha parlato di « cifre sbalorditive ».
Chi giustifica l'evasore può lavarsi la bile con un numero indefinito di storie. Come venti maghi di Treviso

nullatenenti con barche da 600mila euro e centinaia di colleghi di Bologna con auto di lusso, ville sulle coste e Ferrari. Italiani come Berlusconi, il capo del governo, con una richiesta di rinvio a giudizio per appropriazione indebita e frode fiscale nel processo per i diritti televisivi di Mediaset. E istigatore pubblico: « Se lo Stato ti chiede un terzo di quanto guadagni, allora la tassazione ti appare una cosa giusta, ma se ti chiede il 50-60 per cento ti sembra una cosa indebita e ti senti anche un po' giustificato a mettere in atto procedure di elusione e a volte anche di evasione ».
Facciamo un giochino. Quando e chi l'ha detta? « Il governo deve prendere posizioni decise sui problemi dell'amministrazione finanziaria, l'introduzione del registratore
di cassa e l'adozione di norme penali contro l'evasione fiscale ». Brunetta, Tremonti, Berlusconi? No, il segretario generale della UIL, Giorgio Benvenuto, il 22 settembre del 1981. Trent'anni fa. Quanti sono gli evasori fiscali oggi? Chissà. Tantissimi, di certo. Nell'ultimo anno quasi un italiano su tre (il 27 per cento) ha dichiarato zero. Dei tre dei vostri amici, parenti o conoscenti, ne avete uno che è completamente povero o completamente genio del male? Questa è la media. L'evasione sta all'Italia come la pizza a Napoli, la grattachecca a Roma e la cotoletta
a Milano. Usanza endemica. Dentro di noi, più
che fuori. La chiusura del saggio L'Inferno di Giorgio Bocca (1992) sembra scritta per oggi, anzi per domani. « Non siamo qui per battere cassa », ha detto l'ex ministro per il Mezzogiorno Calogero Mannino, « ma per

dare una risposta politica agli attacchi concentrici e ingiustificati
verso il Mezzogiorno ». Ma quale è stata in
questi anni la risposta politica? È stata il consolidamento elettorale dei partiti di governo, dei partiti clientelari dello sportello, che però oggi si trovano nell'amara condizione di promettere al Mezzogiorno soldi che nelle casse esauste dello Stato non ci sono più. Gli imprenditori,
a maggioranza, si sono adattati al nuovo
modello di sviluppo. Pochi affrontano la morte o se ne vanno, i più pagano pizzi e tangenti di cui si rivalgono con lo sfruttamento del lavoro nero, la tolleranza delle autorità sugli inquinamenti, l'evasione fiscale o anche i regimi oligopolistici ottenuti grazie alla protezione mafiosa. Come se non bastasse la pressione malavitosa e clientelare, ci si mette anche l'amministrazione farraginosa e vessatoria dello Stato, che per le operazioni più semplici della produzione richiede quattro o cinque scritture contabili. Mentire non serve, fingere che i due modelli di sviluppo siano simili è un inganno.
Il genio del male.
Scusate il valzer di parole: avete mai visto un cieco guidare un'automobile, fare la spesa, guardare la partita di
calcio in televisione o zappare l'orto? Non l'avete visto? Non siete italiani. E non avete mai visitato il quartiere « Pallonetto », lungomare di Napoli, ex centro generale del contrabbando, chiazze vistose (l'aggettivo più aderente alla realtà...) di camorra, vigilato da santa Lucia, la protettrice dei non vedenti. Al Pallonetto hanno scoperto (e arrestato) 56 falsi invalidi, affetti da acuta furbizia:

avevano persino ritoccato (o fatto ritoccare) le pupille sulle foto tessere e modificato (o fatto modificare) stati di famiglia per fare aumentare il sussidio. I funzionari del comune hanno impedito le indagini del Tribunale facendo sparire centinaia di atti ufficiali. Sui documenti c'erano firme di medici e addetti. Un sistema efficiente che, sommerso da una denuncia di un temerario, avrà rubato all'azienda ospedaliera di Napoli, una delle più indebitate d'Europa, almeno un milione di euro l'anno. Da Sud a Nord. La Guardia di finanza di Milano ha setacciato le cartelle cliniche degli ospedali, ricoveri lunghissimi e centinaia di anomalie: su 270mila verifiche, il 15 per cento delle cartelle era contraffatto. Pillola agrodolce da Padova. Dove un ragazzo ha fatto pedinare il padre, un anziano cieco e con badante che curava l'orto di casa con estrema precisione. Il ragazzo doveva contribuire alla retta del genitore con 300 euro il mese: avrà cercato la verità (e la legalità) per onor di patria o per i 3.600 euro l'anno? Non abbiamo accesso alla sua coscienza. Promosso, comunque.

Sarà che siamo un paese di vecchi e per vecchi, sarà che la burocrazia è lenta e dispersiva, sarà che siamo generosi con i soldi altrui per le nostre tasche, eppure abbiamo un'emergenza invalidi. Crescono, lievitano, infrangono record. Prima facciamo una distinzione: l'Italia aiuta l'indigente con due tipi di sussidi, la pensione di invalidità e la pensione di accompagnamento (in caso di impossibilità a muoversi e sostenersi), otto anni fa costavano,

rispettivamente, 223 euro per 627mila persone e
403 per un milione e 94mila. Prestazioni totali: un milione
e 766mila. E nel 2009 siamo a un milione e 804mila
persone per un costo complessivo dell'INPS di 16,7 miliardi
di euro. Una cifra stratosferica, l'uno per cento dell'intera
ricchezza prodotta in Italia in un anno viene spesa
così. E, quel che è peggio, è da dove arrivano questi soldi:
l'Italia è l'unico paese occidentale dove la previdenza e
l'assistenza si confondono in un unico pentolone, dove
chi è più furbo riesce a pescare prima e con mestoli più
grandi. Gli ultimi resteranno a secco. Tradotto: chi paga i
contributi ogni mese e vede la sua busta paga deturpata
di centinaia di euro con la speranza di una pensione futura,
sappia che quei soldi non restano sotto un materasso
in attesa che li vada a riprendere, ma finiscono nelle tasche
dei pensionati di invalidità. Sperando che alla fine,
quando il povero dipendente arriverà all'età pensionabile,
di quanto ha versato sia rimasto ancora qualcosa.
I controlli hanno smascherato il 15 per cento di abusi.
E dunque, senza troppa severità, oltre 200mila di 1,8
milioni ricevono un assegno senza motivo. La risposta è
automatica? L'INPS faccia più verifiche. Un monito, una
spesona. Perché le commissioni di verifica, composte
da quattro medici, lavorano a cottimo e il singolo medico
guadagna 7 euro a pratica: spesso mezza giornata vale
uno straordinario di 300 euro ciascuno. La fantasia
deviata di piccoli gruppi di persone, ben coesi e ben
assistiti,
aiuta a fottere milioni di euro all'Italia. E i consorzi,
le società, le pompatissime operazioni economiche?
Come il verde, il vento, l'eolico. Gian Antonio Stella

e Sergio Rizzo hanno scalato le colline ormai piatte,
stuprate in nome dell'energia alternativa e condannata
a morte lenta e dolorosa. Nella sua perfezione e fascino,
più che citato a brano, il testo dei due cronisti del Corriere
della Sera andrebbe inserito di blocco. Ma basta
un frammento per capire:
Ferma. Ferma. Ferma. Ferma. Ferma. Non ce ne una,
nella selva di immense pale eoliche stagliate nel cielo
della stupenda valle di Mazara, che accenni a muoversi
sotto un refolo di vento. Non una. Don Chisciotte, che
nel romanzo di Cervantes si scaglia lancia in resta
ammonendo
i mulini « potreste agitar più braccia del gigante
Briareo, che me l'avete pur da pagare », non correrebbe
alcun rischio, qui, di finire rovesciato a gambe
all' aria. « Mai: non si muovono mai », maledice Vittorio
Sgarbi, che il bidone dell'eolico in Sicilia lo ha denunciato
da un pezzo. « Peggio: se anche si muovessero
e producessero energia, quelli di Terna, che gestiscono
la rete, hanno detto che non sarebbero in grado di
prenderla e ridistribuirla ».
Rotti e corrotti.
Chi pensa di aver tirato giù la corruzione con lo sciacquone
del Pio Albergo Trivulzio, il 17 febbraio 1992,
quando il faccendiere Mario Chiesa cercò di confondere
mazzette e merda, e di aver smacchiato quel simbolico
bagno d'Italia con le monetine del Raphael e la fuga
del latitante Craxi, oggi deve ripensare a Tangentopoli.
Un breve intervallo tra vecchi e giovani mariuoli.
Per la Banca mondiale, stimata da Trasparency
International

Italia, il nostro Bel Paese butta via tra i 50 e i 60 miliardi l'anno con la corruzione: appalti pilotati, tangenti (un trilione di dollari), malversazione su fondi pubblici, ricchezze private con risorse di Stato. E questo è soltanto il costo della corruzione che coinvolge il pubblico, cioè dei soldi direttamente sottratti allo Stato. Poi c'è la corruzione tra privati, dove lo Stato non subisce danni diretti ma il cittadino sì, perché nel sistema economico prosperano non le imprese migliori, quelle in grado di offrire
il prodotto o il servizio di qualità più alti al miglior prezzo, ma quelle più spregiudicate, che sanno quali ruote bisogna ungere per avere il contratto giusto o mettere fuori mercato un concorrente pericoloso.
Nel giro di due anni - gennaio 2006 e novembre 2007 - la Guardia di finanza ha denunciato 6752 dipendenti pubblici per reati e illeciti amministrativi. I numeri possono sembrare asettici, e così ignorati, ma le nostre idee (tradotte in indici) valgono un quadro esaustivo dell'assuefazione
comune al fottere. Un recente studio della Commissione europea, letteralmente cestinato dai media e dai politici, può aiutarvi a comprendere il fenomeno.
A capire il nostro paese. E a capire voi stessi, di solito indaffarati a negare l'evidenza o a guardare fisso sul golfo - come un abitante del quartiere Mergellina di Napoli - che ammira l'azzurro verdognolo del mare per indorare la mondezza nell'atrio di casa. Alla domanda « quanto è diffusa la corruzione » - mille intervistati - le percentuali superano sempre il 50 per cento: politici nazionali

(addirittura il 62 per cento), regionali e locali e per il 42 per cento c'è un collegamento diretto tra istituzioni e finanza. Lobby. Una constatazione così precisa e netta dovrebbe infuocare l'animo dell'italiano medio - sia del cumenda milanese che del fantozzi-birra-ruttolibero-divano - eppure la classe politica è identica da decenni e la Seconda Repubblica, se non già defunta, sta agonizzando e convertendosi in Terza con facce rugose e capelli canuti della Prima Repubblica.
Siamo o no l'Italia del Gattopardo? Noi che vantiamo quattro gusti di malavita come le stagioni: Camorra in Campania, Sacra Corona Unita in Puglia, 'Ndrangheta in Calabria e Mafia in Sicilia, ben esportate in Sardegna, nel Lazio, nelle regioni del Nord e all'estero (Germania, Spagna e Olanda su tutte). L'azienda «mafia SPA» è fortissima:
135 miliardi di fatturato l'anno, 70 miliardi di utile, 16 miliardi dal pizzo, 50 reati l'ora. E moltiplicate questo costo per due o per tre e vi sarete fatti un'idea del vero danno - impossibile da calcolare con precisione - per l'economia italiana, dove centinaia di imprese devono chiudere perché non possono reggere la concorrenza di aziende finanziate o costituite dalla mafia, che invece che dalla banca ottengono i capitali necessari per funzionare
dal traffico di droga, dalle estorsioni e dagli appalti comprati a colpi di mazzette e di lupara.
La cricca che scoppia.
Mercoledì 10 febbraio, intorno alle 10 del mattino, le agenzie battono una notizia difficile da valutare: indagato Guido Bertolaso per corruzione, sottosegretario al

governo e capo della Protezione civile, arrestato Angelo Balducci, presidente del Consiglio dei lavori pubblici, arrestati due ingegneri Fabio De Santis, Mauro della Giovampaola e l'imprenditore Diego Anemone. Decine di avvisi di garanzia, uno recapitato al Procuratore aggiunto di Roma, Achille Toro. Nell'ordinanza, a proposito
degli arrestati, il gip Rosario Lupo parlava di «totale e incondizionato asservimento della pubblica funzione» agli interessi dell'imprenditore Diego Anemone e di « sistema non a caso definito 'gelatinoso' non dagli investigatori, ma da alcuni degli stessi protagonisti di una storia di ordinaria corruzione ». Soldi e appalti, favori e politica, commesse fasulle e gonfiate ovunque: G8 della Maddalena, Mondiali di nuoto a Roma, terremoto dell'Aquila, Scuola dei marescialli di Firenze. La gelatina è scivolata in fretta facendo cadere il ministro Claudio Scajola, dimessosi perché abitava un mezzanino vista Colosseo, pagato con i soldi di Anemone girati in assegni circolari dall'architetto Angelo Zampolini in tagli da 12mila euro. Nella surreale conferenza stampa di addio, l'ormai ex ministro dello Sviluppo economico cercava la peggiore delle giustificazioni. La sbadataggine di Stato e di quasi un milione di euro: «Forse mi hanno comprato casa a mia insaputa». Una scusa che diventa esilarante battuta. I mattoni? Sempre presenti. I tribunali scoprono i favori di Propaganda Fide, l'immobiliare
del Vaticano, gestita durante il Giubileo dal cardinale Crescenzio Sepe e dal gentiluomo di Sua Santità, Angelo Balducci. Più che un reato, Propaganda Fide

commette un peccato: caccia via le persone comuni, concede (o vende) appartamenti di pregio a politici (Pietro Lunardi), commissari (Giancarlo Innocenzi, Agcom), direttori (Augusto Minzolini, Tg1).
Le case di Dio sembrano un capitolo secondario delle vicende giudiziarie, eppure scrivono un lungo manifesto sulla cattiva amministrazione della cosa pubblica e della fede privata. L'agenda di Diego Anemone è più complicata della settimana enigmistica. Appunti, promemoria,
nomi: «Anno 2007, via Liberiana». Un palazzo con tre scale vista Santa Maria Maggiore, quartiere Esquilino di Roma, proprietà della congregazione Propaganda Fide. Nelle case del Vaticano, ristrutturate dal costruttore romano, vivono giornalisti (Cesara Buonamici,
Tg5), commissari dell'Autorità (Giancarlo Innocenzi, ex sottosegretario). E poi cittadini comuni.
Pensionati. Come Franco Lattughi che, proprio in via Liberiana 17, incrociava nell'androne l'ex presidente della Camera, Irene Pivetti. La famiglia Lattughi conta i giorni sul calendario: mancano sei mesi allo sfratto esecutivo,
alla prossima visita dell'ufficiale giudiziario, il settimo e ultimo: « Scalata una lista d'attesa per tredici anni, quando mi hanno offerto l'appartamento nel '95, l'unico libero e pure fatiscente, il prete mi aveva rassicurato:
restate qui per sempre. E cambiato qualcosa dal Giubileo». Coincidenza: in quel periodo, alla genesi della cricca, Angelo Balducci era consigliere della

Propaganda
Fide: «Ho sistemato una casa impraticabile
con i miei soldi: un mutuo ancora attivo di centomila
euro più l'affitto di un milione di lire. Prima la Chiesa
cercava di aiutare i più poveri, oggi presenta case perfette,
fresche di lavori, a gente con l'autista». La promessa
del prete era legata a cristiana fiducia, a nessun
contratto oltre il classico quattro più quattro: « Pensavo
la parola avesse un valore, consideravo queste stanze
mie finché morte non ci separi. Ho contattato il prete,
mi ha risposto e già per questo mi ha sorpreso: Non
posso farci nulla, sono in Croazia, mi ha scritto. Mi
dispiace,
ma la politica della Chiesa oggi è diversa...» Il
Vaticano - o meglio la comunità francescana - possiede
un immobile di pregio con doppio affaccio in via e piazza
della Pigna, una feritoia di antiche suggestioni tra
largo Argentina e il centro più intimo della capitale:
piazza Navona, Pantheon, Montecitorio. Sempre negli
anni del Giubileo, anche i francescani hanno venduto le
proprietà a una società di Bolzano, per uno strano giro
di atti notarili, il palazzo finisce ai Balducci. Ho visitato
un appartamento un giorno d'estate, faceva caldo eppure
dentro c'era un freddo e una malinconia che soltanto
l'inverno può trasmettere. C'era una signora di
mezza età, un'artista apprezzata e conosciuta che in vita,
anche senza interessi, lottava per una causa che sua
madre, morta, aveva perso. Era la casa dei suoi genitori
umili e rispettabili, sin dai primi ruggiti di fascismo,
contadini dei Castelli Romani emigrati di pochi chilometri
per cercare fortuna. Avevano aperto una fraschetta

all'angolo di una strada vicina e pagavano l'affitto ai francescani. Non avevano titoli nobiliari né protezioni cardinalizie, ma soltanto la ventura di trovarsi al momento giusto nel periodo giusto.
Il periodo già. Perché era la Roma delle borghesi e dei ceti medi, anche per il centro storico sfregiato abitato da gente di campagna, poi verranno la Dolce vita, le finestre di Anna Magnani, i giri in Vespa e via Veneto. La musicista e la madre anziana hanno convissuto per otto anni con un avviso di sfratto perché il palazzo era in vendita: continue telefonate e visite di emissari, avvocati e pure francescani in saio di ordinanza. La madre è morta per malattia, e con un dispiacere dentro, quello di vedersi sottrarre piano piano la casa della sua vita. Oggi la figlia ha pochi motivi per restare in un appartamento
invecchiato e malinconico, al secondo piano di una scala abbandonata bonificata dai Balducci e usata per transiti da persone senza indirizzo né domicilio. Né il pianoforte: « Era l'unico sollievo di mamma, le ricordava i giorni andati e la rassicurava su quelli che verranno ». E un'altra appendice della cricca.
Questa è la cricca: Balducci distribuisce appalti, Anemone lavora e ricambia, i politici s'inseriscono e ringraziano, nella cerchia abbondano attici e mezzanini. L'inchiesta è un'epidemia, diffusa ai vertici della politica, indagati il coordinatore del PDL, Denis Verdini, e il governatore della Sardegna, Ugo Cappellacci, per le frodi sull'eolico. Unica differenza con Tangentopoli, dunque unico progresso tecnico e morale in vent'anni: le tangenti finiscono nelle tasche dei corrotti e non servono

a oliare la macchina di partito, anzi il partito o il seggio di Montecitorio servono soltanto per accreditarsi al tavolo della grande abbuffata. Gente ovviamente egoista e tremendamente spietata.
Il 6 aprile l'imprenditore Francesco De Vito Piscitelli e il cognato Piergiorgio Gagliardi esultano immaginando l'enorme torta da spartire, proprio mentre all'Aquila decine di persone sono morte o ferite sotto le macerie. Gagliardi: « Qui bisogna partire in quarta subito, non è che c'è un terremoto al giorno ». Il collega Piscitelli risponde affermativo. E ride. Al che Gagliardi: «... (lo dico) così per dire per carità... poveracci». Piscitelli: «Vabbuò ciao ». Gagliardi: « O no? » Piscitelli: « Eh certo... io ridevo
stamattina alle tre e mezzo dentro al letto». Gagliardi: « Io pure... » Un indagato accenna ai lavori della Maddalena:
« C'abbiamo la patente per uccidere, cioè possiamo piglia' tutto quello che ci pare ». Non più. Perché sul più bello - la conversione in SPA della Protezione civile - la magistratura ha bloccato quelle mazzette che, come voleva Mario Chiesa, stavano finendo nel cesso. Per mimetizzarsi nella merda. Il decreto legge del governo era pronto da novembre, bloccato dal ministro del Tesoro, Giulio Tremonti, rinviato e poi subito ritirato a febbraio. La Protezione civile era affiancata da una SPA, una società per azioni. La ristrutturazione del dipartimento era sotterrata
nell'articolo 11 dell'ampio decreto legge sulle « norme urgenti per la cessazione dello stato di emergenza in Campania e l'avvio della seconda fase nel territorio

della regione Abruzzo ».
Privatizzazione giuridica della Protezione civile: non si tratta d'una sfumatura. Bensì del passaggio, a una SPA, della gestione autonoma realizzata, in questi anni, da Bertolaso e dal suo gruppo di lavoro. La dicitura «emergenza», oggi, consente poteri illimitati, discrezione assoluta, operazioni e investimenti fuori dei normali controlli. L'azienda resta comunque pubblica, ma nelle mani di un unico azionista: il presidente del Consiglio.
Attenzione: « Secondo le direttive operative impartite dal presidente del Consiglio dei ministri su proposta del capo del dipartimento ». E quindi, secondo la decaduta ipotesi, da dicembre chi decide è Berlusconi; chi muove - direttamente - milioni di euro è Berlusconi, chi può dispensare favori è Berlusconi. Scusate le ripetizioni.
In fondo a vari calcoli matematici e a brevi resoconti giudiziari, la manovra che obbliga l'Italia a dieta (qualsiasi sia la sua entità e la sua destinazione) sembra una pillola che cura - e Bertolaso potrebbe insegnarci - l'emergenza per affrontare una passerella, ma non garantisce (né intende farlo) una salute duratura.
La guarigione sarebbe possibile scontentando molti: scovando chi fotte la pensione ai veri indigenti, punendo chi corrompe e si lascia corrompere, contrastando la mafia. E forse spronando a denunciare e a ribellarsi chi ozia. Chi se ne fotte se viene sfottuto.
A raccontarla così, la corruzione (certificata dalle sentenze o sospetta) sembra una cosa tutta romana, di potere, di cricche e massonerie. Degenerazioni meridionali, o al massimo milanesi. Ma purtroppo il problema è più

esteso e sembra essere diventato semplicemente uno dei modi per fare politica in Italia. E vincere. Due economisti, Decio Coviello e Stefano Gagliarducci, hanno provato a studiarlo in maniera scientifica. Sul sito lavoce.info, hanno pubblicato i risultati di una ricerca esplosiva che però sono deflagrati nel silenzio più totale. Come si sviluppano
quelle relazioni preferenziali tra politici e imprese che possono diventare l'anticamera della corruzione (vedi rapporto tra Denis Verdini e l'imprenditore Riccardo Fusi)? Questa la risposta dei due economisti:
Nelle amministrazioni locali un fattore decisivo è il numero dei mandati ricoperti da un sindaco. Se viene rieletto per una seconda volta si verifica una sistematica riduzione nel numero di partecipanti alle aste, a cui corrisponde un maggior costo per la realizzazione dell'opera e un maggior aggravio per le finanze pubbliche.
In pratica, prima il sindaco in cerca di rielezione fa promesse
durante la campagna elettorale. Poi, se le urne lo premiano, i suoi sostenitori arrivano a battere cassa e lui li ripaga a spese della collettività dando appalti agli amici invece che ai più bravi. Considerando i comuni dopo la riforma del 1993, che ha allungato il tempo di permanenza
dei sindaci al potere grazie all'elezione diretta, si nota che quando un primo cittadino viene rieletto, il numero dei partecipanti alle gare di appalto si riduce del 23 per cento mentre il ribasso di aggiudicazione è inferiore del 13 per cento (cioè l'opera costa di più). Negli stessi comuni in cui il sindaco rimane in carica per un

ulteriore
mandato si verifica un aumento del 3,2 per cento della probabilità che l'impresa vincitrice sia locale e un aumento del 25 per cento della probabilità che la stessa impresa vinca con maggiore frequenza gli appalti. Scrivono Coviello e Gagliarducci:
Secondo i nostri calcoli un extra-mandato di un sindaco causa un aumento di 8mila euro nel costo di un appalto dal valore medio di 546mila. Se si considera che dai dati emerge che il numero degli appalti banditi per ogni mandato è in media di dodici, l'effetto economico dell'aumento
può essere paragonabile, per quella comunità, alla realizzazione di un'ulteriore opera pubblica del valore di circa 100mila euro.
La corruzione - o almeno quella gelatina di rapporti preferenziali che emerge dalle cronache e dall'esperienza quotidiana - costa, parecchio. E i benefici sono di pochissimi
mentre gli altri non sanno neanche di star pagando il conto finale con le loro tasse.
La domanda nasce spontanea: perché queste cose sembrano succedere solo in Italia? Risposta: succedono anche altrove, ma lì si cerca di risolvere il problema, invece qui si chiudono tutti e due gli occhi e guai a chi prova a sollevare l'argomento. Ci sarebbe infatti una Convenzione europea approvata dieci anni fa dal Consiglio europeo che codifica i nuovi crimini dei colletti bianchi, che dovrebbe spingere gli Stati a mettersi al passo dei professionisti del fottere che, si sa, sono molto più rapidi a inventarsi nuovi modi di arraffare dei legislatori che dovrebbero contrastarli. La

Convenzione prevede una serie di novità mica da poco per un paese come l'Italia, per esempio la responsabilità penale per i dirigenti d'azienda che si macchiano di culpa in vigilando, cioè che non tengono gli occhi ben aperti per evitare che i loro sottoposti corrompano qualche pubblico ufficiale (ovviamente, di solito, questi ultimi lo fanno perché ricevono ordini dall'alto). E poi codifica il concetto di « traffico di influenza », che in termini tecnici significa « atto di promettere, offrire o procurare, direttamente o indirettamente, qualsiasi vantaggio indebito, per sé o per terzi, a titolo di rimunerazione a chiunque afferma o conferma di essere in grado di esercitare un'influenza sulla decisione di una persona ». E che nella pratica si traduce in « tu fai un favore a me che io ne faccio uno a te », senza passaggio di denari ma con gli stessi effetti devastanti sull'economia, sempre sulla pelle di quei pochi onesti che si ostinano a seguire le regole del gioco.
Nelle grandi vicende giudiziarie italiane degli ultimi anni, dalle indagini di Henry John Woodcock a quelle di Luigi De Magistris, di mazzette vecchio stile infilate in una busta di carta o in una valigetta, se ne sono viste poche. Soldi tanti, ma che si muovono per altri canali, chi vuole ottenere un obiettivo per canali poco leciti preferisce triangolare su un intermediario, pubblico o privato, che incassa i soldi al posto di chi firma il provvedimento
o l'appalto. In tal modo chi riceve non emette nessun atto. E chi fa l'atto contrario ai doveri di ufficio non prende nulla. Non direttamente almeno. Nessuno dei due può essere punito.
Spesso l'intermediario è un professionista, magari

amico o parente del pubblico ufficiale, che lo segnala alla società. La corruzione così si trasforma in parcella fatturata. Non sempre poi il professionista gira una parte del maltolto al mandante pubblico. Spesso troverà un altro modo per gratificarlo: assumendo il figlio o facendo
felice la moglie con i nuovi mobili per la villa. Altre volte ancora il piacere sarà restituito da un terzo che poi avrà qualcosa in cambio. La corruzione da retta tra due punti (corrotto-corruttore) si è fatta così triangolo (corrotto-intermediario-corruttore) e più spesso rete. Si commerciano favori, influenze, potere. Ecco, la Convenzione
europea contro la corruzione del 1999 serviva a spingere gli Stati a rendersi conto che i tempi erano cambiati e che quindi anche la legislazione doveva cambiare.
L'Italia, come è facile immaginare, non l'ha mai ratificata. A troppi conviene ignorarla ed evitare anche soltanto che nel linguaggio delle persone normali spunti il concetto di « traffico di influenze illecite ».
Ha spiegato a Marco Lillo del Fatto Quotidiano l'avvocato Paola Parise, esperta in reati contro la pubblica amministrazione:
La Convenzione è stata già recepita in Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi, Finlandia, Svezia, Norvegia e persino dal Portogallo e dalla Grecia. Ma non dall'Italia. La normativa europea permetterebbe di adeguare lo schema di incriminazione al nuovo assetto dei rapporti tra pubblico e privato nella gestione di beni e servizi pubblici. Inoltre, riconoscerebbe un disvalore meritevole

di sanzione penale anche al ruolo dell'intermediario privato, per fare un esempio, un professionista che chiede denaro quale prezzo del suo intervento sul pubblico ufficiale.
Invece niente. Neppure la Corte di cassazione che ci ha provato nel 2006 è riuscita a convincere il governo di turno a interessarsi alla corruzione abbastanza da chiedere al Parlamento di ratificare l'apposito Trattato internazionale. In una sentenza di quell'anno, la Corte assolveva un giudice solo perché « il caso in esame è inquadrabile nel 'traffico di influenza', di cui parlano la Convenzione penale europea del 1999 sulla corruzione non ancora ratificata nel nostro ordinamento». E chi sarà mai stato il giudice in questione assolto per « mancanza di norma»? Un nome a caso: Renato Squillante, l'amico di Silvio Berlusconi e Cesare Previti, protagonista del processo IMI-SIR.

Conclusioni.

Il traguardo non è una linea che separa i vincitori dai vinti. Non ci sono né colpevoli né innocenti in fondo a un viaggio tra spettri e torture. Il fottere lambisce tutti i confini dell'Italia, corre nei suoi fiumi, si butta nei suoi mari, arriva sulla cima di ogni singola torre che domina il paesaggio. Il mestiere della truffa ripudia qualsiasi scivolata di federalismo: è arte nazionale, tratto culturale e distintivo, tanto verde quanto bianco quanto rosso.
Questo libro ha messo in fila storie e facce, senza vestirle all'occorrenza, ma nella loro brutale rudezza. Preferendo descrivere anziché prescrivere. E non per faciloneria camuffata da umiltà, ma perché una ricetta universale, un farmaco per i reumatismi post-raggiro, probabilmente non esiste. Vale soltanto una legge: l'amor proprio che non è odio per il prossimo, bensì un gesto inconsulto, costante e quotidiano, per fare del male. Prima va sfogato e sedato l'egoismo, poi se c'è tempo pensi all'altro. Succede con le ONLUS, che prima razziano e poi assistono; nella lotteria degli appalti: prima si specula, poi si costruisce. E di esempi del genere questa lunga inchiesta a quattro mani è piena.
Questa non è una sentenza e neppure una requisitoria. Il punto sta nel rammarico per le occasioni mancate, le promesse non mantenute che azzoppano l'Italia, la rendono claudicante e fottuta martire di sé stessa: l'Alta velocità dovrebbe accorciare il paese e invece affoga nelle proteste e nella burocrazia; la giustizia

dimostra
di avere un prezzo o comunque di non essere
proprio uguale per tutti; la sanità riserva trattamenti
differenziati in base al cognome che segue il nome.
C'è un film di Pupi Avati che si intitola Il figlio più
piccolo. Il protagonista, per farla franca, intesta al
secondogenito
il suo impero al collasso, giusto un attimo
prima che il castello affondi sotto il peso dei debiti. E la
quintessenza del fottere, che non risparmia nemmeno
gli affetti familiari, i legami di sangue. Ma nella memoria
rimane altro: le risate della gente in sala durante la
proiezione, il disincanto di fronte a disgrazie che sono
di tutti noi. Il distacco dal problema: per consuetudine,
normalità. Certo, c'è fottere e fottere, questo sia chiaro.
Chi non costruisce un ospedale e tiene il denaro per sé
non è paragonabile a chi fotte qualche euro. Il principio
è lo stesso, l'atteggiamento pure, ma le conseguenze no.
Toglietevelo dalla testa, non avremo un futuro senza
apprendisti o professionisti del fottere, ma possiamo
fuggire dalla mischia, respirare aria fresca e avere una
coscienza pulita. Basta rompere le palle a chi fotte.

Ringraziamenti

Spesso mi chiedo che senso abbia per me scrivere. Poi capisco che null'altro ha senso. Da soli non s'arriva, anzi, nemmeno si parte. E per il libro e molto di più devo ringraziare Antonello Caporale per l'altruismo e la fantasia. E poi Vincenzo Ostuni per la fiducia e la pazienza. Tiziana Lo Porto, per l'occhio di lince. E grazie a Marco Travaglio, per tutto. Ad Antonio Padellaro, perché mi ha regalato un pezzo di futuro, a Nuccio Ciconte, Vitantonio Lopez e Peter Gomez perché mi aiutano a costruirlo. A Carlo Verdelli, per i consigli. A Malcom Pagani per la sua ilare malinconia, a Edoardo Novella perché mi fa crescere. A Stefano Feltri, Alessandro Ferrucci, Silvia Truzzi per il bene che gli voglio. A Mario Natangelo, un genio e un amico vero. A Paola Zanca, perché autentica. A Federico Mello, perché incazzato. A Luca Telese, perché travolgente. All'intera redazione del Fatto che rende il mio lavoro un piacere quotidiano. Ad Alessandro, Angelo, Generoso, Gianluca, Emiliano, Fabio, Ivana, Sara, Marco e Serenella, che vorrei vedere più spesso. A Bianca, Carlo, Davide e Greta per le sere romane. A Enzo e Salvatore, anche se non ci sentiamo più. A Marco Morello, un talento e un ragazzo naturale, a volte vittima di un mondo artificiale. L'unico che per indole e bontà non saprebbe fottere mai. E grazie alla mia famiglia, finalmente riesco a dirlo. E grazie a te, Valentina, perché ci sei. E spero ci sarai, sempre. Grazie a Mario Natangelo, per la sua ironia. E a Tiziana Lo Porto, per la sua precisione gentile. Grazie infine a Carlo, il talento più promettente che io abbia mai incontrato.

È stato un onore e un privilegio, questo viaggio accanto a te.

INDICE

Prefazione
di Antonello Caporale

Io ti fotto

Introduzione

1. La dimensione quotidiana del fottere
2. I professionisti del fottere
3. L'economia del fottere
4. Il fottere in movimento
5. Il fottere virtuale
6. Pietà fottuta
7. Il fottere pubblico

Conclusioni

Note

Ringraziamenti

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2011
conto di Adriano Salani Editore S.p
da La Tipografica di Varese
Printed in Italy